



WE want to  
LIVE FREE  
FROM MAFIA!



# Ciccio Renda, lo storico degli ultimi

Vito Lo Monaco

**A**veva invitato me ed altri pochi amici per l'8 maggio col proposito di discutere la ripubblicazione del suo libro "Sicilia e il Mediterraneo". La riunione non si è potuta tenere per l'improvviso precipitare delle sue condizioni di salute. Dopo pochi giorni ci ha lasciato, a 91 anni. Fino all'ultimo continuò a lavorare come storico e a interessarsi della vicenda politica. Ad ASud'Europa ha concesso la sua ultima intervista, lo scorso 18 marzo, qualche settimana dopo il voto delle politiche di febbraio. L'intervista, raccolta da Maria Tuzzo, avvenne conversando anche con me.

La mia conoscenza con i coniugi Renda risale ai primi anni '70. Giovane organizzatore della federazione del Pci di Palermo, per le giornate del tesseramento nella Provincia (allora 81 comuni) dovevo indicare alle compagne e ai compagni, dirigenti e attivisti in quali comuni andare a fare tesseramento con i dirigenti locali nelle domeniche programmate. Tra queste Antonietta Marino Renda, Anna Grasso, Maria Domina, Eros Manni, Lucia Mezzasalma, Lina Colajanni, Simona Mafai e tante e tanti altri tra i quali La Torre, Parisi, Mannino, Vizzini, De Pasquale. Renda in quel periodo era deputato regionale, noto come dirigente contadino, dei minatori, del movimento cooperativo e per la sua propensione agli studi storici. Aveva già pubblicato "La Sicilia del 1812", "Risorgimento e classi popolari in Sicilia", "Socialisti e cattolici in Sicilia". Allora noi giovani comunisti guardavamo con grande rispetto e affetto quel gruppo di compagni che si erano formati nell'immediato dopoguerra in quella grande epopea del movimento contadino e operaio sotto la guida di leggendari dirigenti come Girolamo Li Causi, Pompeo Colajanni, Michele Sala e sotto il piombo della mafia e di Scelba. La stima era rivolta a tutti i compagni e le compagne, attivisti, dirigenti di sezione, di federazione, alcuni dei quali ascesi a cariche pubbliche importanti.

Per noi giovani, i Macaluso, i La Torre, i De Pasquale, i Cipolla, i Renda apparivano grandi dirigenti, li consideravamo forse un po' troppo di destra (si chiamavano così i riformisti di allora all'interno del Pci), ma meritevoli di essere ascoltati per il loro comune grande impegno e sacrificio nella costruzione della democrazia repubblicana e dell'Autonomia siciliana. Perché Renda, così come gli altri, erano comunisti italiani "alla siciliana". Cioè erano giovani venuti al Pci, al partito di massa della svolta di Salerno del 1944, erano cresciuti nell'ambito dell'elaborazione teorica e politica della "via italiana al socialismo", di togliattiana memoria, e nel solco del pensiero gramsciano della "questione meridionale". Erano comunisti che consideravano la scelta della democrazia come percorso

obbligato per arrivare al socialismo, pur senza superare l'ancoraggio teorico e formale al leninismo (e all'italianismo, almeno fino al 1956).

Nel Pci siciliano la battaglia per l'Autonomia, contro il separatismo e l'arretratezza, si identificò con la questione contadina e dei diritti del lavoro. Il Pci in Sicilia si radicò nelle campagne, meno nelle città, per la sua capacità di interpretare quel bisogno di centinaia di migliaia di contadini ansiosi di liberarsi dal giogo della fame e del sopruso. In quella lotta scoprirono, e svelarono, non sempre ascoltati, che la mafia era un fenomeno afferente alle classi dirigenti. Renda come gli altri non fece carriera politica parlando retoricamente di antimafia, ma combattendo e suscitando grandi comunità di popolo contro la mafia. È merito loro se l'antimafia sociale e politica in Sicilia, più che in altre regioni, potrà vantare antiche radici di massa, risalenti all'Ottocento. La loro lezione è che l'antimafia o cammina sulle gambe e nella testa della gente (lavoratori, intellettuali, imprenditori) o non è.

**L'unità tra pensiero e azione al servizio del bene comune - socialismo, democrazia, emancipazione contadina, del lavoro - è il lascito ideale**

Anche per questo Renda ebbe un occhio particolare per il Centro Studi Pio La Torre, dopo l'Istituto Gramsci di Palermo che lui aveva fondato, segretario del Pci siciliano Achille Occhetto. Con Pio La Torre Renda mantenne un legame politico e umano molto stretto e franco sin da quando lo conobbe nell'immediato dopoguerra. A Renda, La Torre chiederà la nota storica sulle origini della mafia che poi inserirà nella relazione di minoranza della Commissione Antimafia del 1976. Sarà La Torre nel gennaio del 1982 a chiedere a Renda, quando ritorna a fare il segretario regionale, di assumere la presidenza della Commissione Regionale di controllo del Pci. Sarà sempre Renda, che nel 2007, su mia richiesta, scriverà il primo saggio storico su Pio La Torre "Ricordi di una vita pubblica e privata".

Se oggi il tema affari, mafia, politica è attuale lo si deve anche al contributo di pensiero e di azione di uomini come Renda. La sua lunga e continua ricerca storica dell'identità moderna della Sicilia, dal Settecento a oggi, rimane il fondamento della sua vita di politico, dirigente di massa e di storico. Tra i tre momenti negli uomini come Renda non c'è mai stata scissione. L'unità tra pensiero e azione al servizio del bene comune - socialismo, democrazia, emancipazione contadina, del lavoro - è il loro lascito ideale, la loro utopia è ancora valida, la loro "necessità di ricerca della nostra vera identità andata smarrita nei mutamenti profondi verificatisi alla fine del secolo scorso" (Autobiografia politica, Renda), rimane, nel XXI secolo, anche la nostra.

## Gerenza

**ASud'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 20 - Palermo, 20 maggio 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it); La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Massimo Baldini, Andrea Boitani, Andrea Carnero, Mario Centorrino, Gemma Contin, Pietro David, Melania Federico, Michele Giorgio, Michele Giuliano, Franco La Magna, Ambra Lena, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Rosanna Mangiafridda, Giuseppe Martorana, Giuseppe Nicoletti, Salvatore Nicosia, Simone Pellegrino, Naomi Petta, Angelo Pizzuto, Francesco Ramella, Gilda Sciorino, Roberto Tagliavia, Maria Tuzzo, Giuseppina Varsalona



# Strage di Capaci: un filo di mistero lungo 21 anni

Giuseppe Martorana

Ventuno anni. Tanti ne sono passati da quel maledetto giorno che sull'autostrada Palermo Punta Raisi, all'altezza di Capaci, si scatenò l'inferno. Ventuno che non sono stati ancora sufficienti a far scrivere la parola fine nella ricerca della verità. Un capitolo, ancora maledettamente aperto, dopo diversi processi, molte condanne, ma anche molti perché la parola fine non è stata depositata.

La procura di Caltanissetta nelle ultime settimane ha fatto arrestare altri sette presunti componenti del commando di macellai che scatenò l'inferno. Altri sette nomi che si aggiungono a quelli già condannati. Ma rimane aperto ancora uno spezzone di indagine, dove rimane iscritto nel registro degli indagati un solo personaggio, il boss di Castelvetrano Matteo Messina Denaro.

I magistrati nisseni ritengono che la strage di Capaci così come quella di via D'Amelio devono essere collegate a vicende che si erano verificate in passato, partendo dal fallito attentato all'Addaura. Ritengono che ci sia un unico filo che lega tutta la strategia stragista di mafia e non mafia. E lo stanno anche dimostrando nel corso delle udienze del cosiddetto «Borsellino quater» che si sta celebrando da poche settimane nell'aula bunker di Caltanissetta. Tutto, è stato detto dai pm nelle settimane scorse, va collegato: Cosa nostra nel '92 decise di aprire la guerra allo Stato, con una strategia unica che aveva avuto un prologo all'Addaura, nell'89, ma che scatenò tutto il suo potenziale criminale nel '92 e poi ancora nel '93.

È il 23 maggio del 1992. Sono le 16,48 quando l'aereo atterra a Punta Raisi. Dieci minuti dopo quel giorno entra nella storia. Sono le 17.58, quando i sismografi della stazione dell'Istituto Nazionale di Geofisica di Monte Cammarata registrano un sussulto della terra. Non è il terremoto; è l'esplosione di quintali di tritolo che scava un cratere profondo quasi quattro metri e solleva in aria un intero tratto dell'autostrada Palermo-Punta Raisi, all'altezza di Capaci, uccidendo Giovanni Falcone, 54 anni, direttore degli Affari Penali al Ministero della Giustizia. Con lui, perdono la vita la moglie Francesca Morvillo, magistrato, e gli agenti di scorta Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani.

Giovanni Falcone venne seguito a Roma e a Palermo. I killer sanno anche che Falcone doveva tornare a Palermo con un aereo speciale noleggiato dai "servizi" il giorno prima, senza la moglie; ma il ritorno a Palermo era stato rinviato all'indomani.

Così muore Giovanni Falcone, mentre ancora a Palermo e in tutto il Paese riecheggiano le polemiche ingenerose e vili, che lo hanno accompagnato a Roma, accusandolo di essersi "arreso", di aver preferito la politica del Palazzo, piuttosto che continuare nell'impegno antimafia. Muore così il depositario di mille segreti, l'uomo che aveva compreso l'importanza di un salto di qualità nella lotta alla mafia, la necessità di riorganizzare il sistema di lavoro, coordinandolo a livello centrale, da Roma. Muore così il protagonista di una



stagione giudiziaria, l'uomo che era riuscito a far parlare Buscetta e Contorno, che era riuscito per la prima volta a far luce sull'organizzazione e sulle dinamiche di funzionamento dell'universo mafioso, arrivando a istruire il primo, grande processo di mafia, conclusosi con l'individuazione di precise responsabilità e con pesanti condanne per centinaia di uomini d'onore, che avevano retto anche al vaglio della Cassazione.

Sulla strage di Capaci, nonostante le numerose inchieste passate al vaglio dei giudici di merito, non sono ancora chiari numerosi aspetti emersi dalle indagini. In particolare, resta da chiarire chi e perché decise quella strage, in accordo con gli esponenti di punta dell'organizzazione mafiosa. Quali interessi, quali strategie - al di fuori da quelle criminali mafiose - costarono la vita al magistrato-simbolo della legalità democratica nel nostro Paese. Un buco nero che, purtroppo, rischia di aggiungersi ai tanti altri già presenti nella storia dell'Italia del dopoguerra.

Nei processi conclusi alla sbarra sono stati portati i macellai di Cosa nostra, mancano però coloro i quali vennero definiti dai magistrati nisseni "i mandanti dal volto coperto".

La strage di Capaci vide la conclusione del primo processo il 26 settembre del 1997. Nei giornali quella sentenza storica non ebbe nemmeno la possibilità di avere il titolo più importante. Era stata "superata" dal terremoto in Umbria. Una sentenza, letta nella Corte di Assise di Caltanissetta, che vide comminati 24 ergastoli, otto furono le assoluzioni, per altri sette condanne più lievi fra cui i pentiti: 21 anni a Salvatore Cancemi e 26 a

# Non si concludono le indagini sull'attentato Caltanissetta ordina altri sette arresti



Giovanni Brusca l'uomo che schiacciò il pulsante che scatenò l'inferno a Capaci. Il carcere a vita venne inflitto a Pietro Aglieri, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Domenico Ganci, Raffaele Ganci, Antonino Geraci, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Carlo Greco, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, Benedetto Spera e Antonino Troia.

In appello le condanne vennero confermate, e così anche in Cassazione tranne per alcuni degli imputati. La Massima Corte, infatti, decise che alcuni di loro andavano nuovamente processati. Processo che si è tenuto a Catania, dove oltre agli imputati della strage di Capaci, vi erano anche alcuni degli imputati della strage di via D'Amelio. La Corte ha ritenuto di unificare i procedimenti, ritenendo le due stragi di unica matrice. Il processo si è concluso con la condanna a vita per gli imputati: Mariano Agate, Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Carlo Greco, Giuseppe "Piddu" Madonia, Giuseppe e Salvatore Montalto, Nitto Santapaola e Benedetto Spera.

E oggi i magistrati nisseni continuano a tessere le fila per legare gli episodi stragisti dall'89 al '92. Il fallito attentato all'Addaura, l'omicidio di Nino Agostino ed Emanuele Piazza fino ad arrivare alle stragi. E su questa indagine, su questo "rigagnolo", novità in-

teressanti sono emerse nelle ultime settimane. Come quella che qualcuno tradì, avvertendo i mafiosi degli spostamenti, in quel giugno di 24 anni fa, di Falcone e della delegazione di magistrati svizzeri in quei giorni a Palermo.

Fu Giovanni Falcone a indicare il nome della talpa. Di chi avesse avvertito i mafiosi che lui e la delegazione svizzera sarebbero andati il 20 giugno dell'89 a fare un bagno all'Addaura. Fece nome e cognome: era un ispettore di polizia che era presente alla cena del 19 giugno di ventuno anni fa, quando Giovanni Falcone rinnovò l'invito a trascorrere il pomeriggio a mare. Tutti in quel momento si mostrarono possibilisti e la talpa fece il suo lavoro di spione, avvertendo i mafiosi. L'esplosivo era già pronto, già confezionato e pronto per compiere la strage. Si perché strage doveva essere. In quel tratto di mare, infatti, non ci andava solo Falcone, ma era frequentato da tanta gente, ignari bagnanti. Tant'è che la borsa contenente l'esplosivo venne notata alle ore 16 del 20 giugno dagli agenti di scorta del giudice, durante un giro di ispezione. Notarono borsa, muta, pinne e maschera, ma non si insospettirono. In quella zona non vi era un divieto di balneazione e vi erano sempre bagnanti. La stessa borsa venne notata da un impiegata regionale e da una pittrice intorno alle ore 14 dello stesso giorno. I mafiosi attendevano Falcone e gli svizzeri, li attendevano per compiere l'attentato quel giorno: il 20 giugno dell'89. Solo un caso evitò che fosse compiuta la strage. Qualcuno della delegazione svizzera chiese di fare un giro per Palermo e di andare a visitare la Cattedrale e di rimandare il bagno all'Addaura. Il rinvio non fu accettato benevolmente da Tatiana Brugnetti, la segretaria della delegazione svizzera, ma si piegò alla scelta degli altri. Un rinvio che probabilmente salvò la sua vita, quella dei suoi amici svizzeri e allungò di tre anni quella di Giovanni Falcone. Lo stesso magistrato che, dopo la scoperta della borsa con la bomba, capì che qualche spia aveva dato l'input e la spia non poteva che essere fra i partecipanti a quella cena del 19 luglio che si tenne all'Hotel Patria, in via Alloro a Palermo. Con Falcone c'erano gli elvetici Carla del Ponte, Claudio Lehmann, Daniele Rusconi, Clemente Gioia, Filippo Giannoni e Tatiana Brugnetti. E ancora Giuseppe Ayala e funzionari ed ispettori di polizia. Giovanni Falcone ebbe un sospetto, un forte sospetto nei confronti di un ispettore di polizia e lo disse. Le indagini, però, non riuscirono a trovare nessuna prova che avvalorasse il sospetto. Sospetti e dubbi che si trascinano da anni. Di certo, invece, c'è, che l'esplosivo utilizzato all'Addaura da Cosa Nostra è dello stesso tipo utilizzato quattro anni prima, il 2 aprile dell'85 vicino Trapani, a Pizzolungo. Lì i macellai della mafia volevano uccidere un giudice, Carlo Palermo. Non ci riuscirono perché mentre l'auto del giudice transitava accanto a quella posteggiata a bordo della strada e imbottita di esplosivo



# Restano ancora da chiarire i mandanti occulti della strage



tra le vetture si trovò in mezzo una Golf con alla guida Barbara Asta, una madre che stava accompagnando a scuola i suoi due figli gemelli, Salvatore e Giuseppe di 6 anni. Morirono tutti e tre. Ad uccidere fu lo stesso esplosivo, a dimostrare il legame fra le famiglie mafiose Palermitane e Trapanesi. Anche All'Addaura doveva essere una strage e a chi nell'organizzazione mafiosa manifestò perplessità Salvatore Biondino, il mafioso arrestato in auto con Salvatore Riina, disse: "Non ti preoccupare, che...cioè le spalle le abbiamo ben coperte. Non è che siamo solo noi, non semu sulu nuatri chi vulemu moito a Faicone, ci sono anche altre persone ni commug... aviamu i spaddri belli cummigghiate". A rivelare tutto questo è stato Francesco Onorato che ha aggiunto anche particolari sull'uccisione di Emanuele Piazza, uno dei due uomini legati ai servizi segreti (l'altro è Antonino Agostino) uccisi dopo il fallito attentato all'Addaura. "Quando Biondino mi dice che dobbiamo prendere a Piazza per affogarlo...io e pensavo... ho pensato che allora... il discorso poteva anche essere... il collegamento che avevano fatto tra Emanuele Piazza e la bomba". E sull'argomento mafia-servizi segreti ha dato il suo "apporto" anche Francesco Di Carlo: "Nel 1970 furono piazzate delle bombe davanti ad edifici pubblici di Palermo. Si trattò di un'azione non in linea con gli interessi dell'organizzazione, in quanto vi lavoravano persone vicine all'organizzazione. Ebbi modo di commentare l'accaduto con Bernardo Brusca e con Antonino Salamone i quali mi dissero che il triumvirato costituito da Badalamenti, Bontade e da Riina aveva dovuto dare l'autorizzazione perché attraverso quei delitti si volevano perseguire scopi di depistaggio e di aumento della tensione. Gli incaricati furono i Madonia". Gli stessi Madonia che organizzarono l'attentato all'Addaura. Da soli? Gli stessi Madonia che ora vedono un loro «pilastro» Salvatore "Salvuccio" Madonia imputato nel processo «Borsellino quater» e con un ordine di custodia cautelare in tasca da quasi un mese proprio per la strage di Capaci.

Qualche, tiepida, risposta a quelle domande e a quei dubbi potrebbe giungere analizzando l'audizione che la commissione parlamentare antimafia ha tenuto lo scorso anno. La commissione ha voluto ascoltare i magistrati nisseni e le sorprese non sono mancate.

La domanda che ha aperto nuovi scenari è arrivata a notte inoltrata. Al pool dei magistrati nisseni guidati da Sergio Lari sono Walter Veltroni e Beppe Lumia che chiedono se hanno approfondito, nelle loro indagini, la frase che Giovanni Falcone disse subito dopo il fallito attentato all'Addaura, quando indicando i probabili mandanti affermò che gli autori avevano "menti raffinatissime". Il procuratore Sergio Lari ha sostenuto che la sua Procura sta seguendo lo stesso ragionamento che all'epoca fece Giovanni Falcone. E allora bisogna andare a ritroso. Bisogna andare ad esaminare ciò che è successo prima del fallito attentato all'Addaura. La prima risposta che i magistrati nisseni e questa con certezza e non nel campo delle ipotesi è che Giovanni Falcone all'Addaura non poteva morire. "Non poteva morire - hanno detto i pm nisseni - perché Falcone non aveva l'abitudine di fare il bagno all'Addaura e il tritolo contenuto nel borsone era "insufficiente". Gli accertamenti hanno confermato che l'esplosivo era mortale in un raggio di due metri, quindi...". L'allora pm, oggi assessore regionale, Nicolò Marino ha ricostruito nel dettaglio la vicenda. Ha debuttato affermando che per cercare una risposta a quella frase "menti raffinatissime" bisogna andare indietro nel tempo. "Tutto cominciò alla fine degli anni '80 - ha detto Marino - quando a capo dell'Ufficio istruzione, al posto di Antonino Caponnetto, venne scelto Antonino Meli invece di Giovanni Falcone". Marino ha proseguito la sua analisi. "C'era da scegliere chi doveva guidare l'Alto commissariato per la lotta alla mafia, e il papabile era Falcone. Ma anche qui fu sorpassato. Al suo posto si preferì Domenico Sica, che non si era mai occupato di mafia". Ma è a questo punto che Nicolò Marino dà l'affondo. "Giovanni Falcone si doveva recare negli Stati Uniti dove doveva incontrare Tano Badalamenti per il potenziale pentimento del boss di Cinisi. Prima di Falcone - dice Marino - negli Usa ci va Sica, parla con Badalamenti e quest'ultimo si tira indietro e da quel momento non ha più nessuna intenzione di collaborare. Stessa situazione - aggiunge il magistrato nisseno - si è verificata con il sindaco di Baucina Giuseppe Giaccone. Quest'ultimo coinvolto in vicende di mafia, parla con Falcone, si dice pronto a collaborare, ma anche lui viene ascoltato da Domenico Sica e torna indietro e decide di non parlare più anzi denuncia Falcone come estortore, per avergli estorto le confessioni che diedero vita ad una maxi inchiesta su un grosso giro di tangenti pagate ad uomini politici". Ma a notte inoltrata l'affondo dei pm nisseni: "Falcone è stato venduto". "Cosa nostra - ha spiegato Marino - aveva decretato

# Depistaggi delle indagini e talpe L'ombra lunga dei servizi deviati

la sua morte nel 1982, ma era una condanna perché lui era un nemico. Nell'88, invece, c'è qualcuno che lo presenta alla mafia come un magistrato disonesto, il magistrato che aveva fatto rientrare di nascosto in Sicilia il pentito Totuccio Contorno per uccidere i Corleonesi. Una presentazione - ha aggiunto Marino - attraverso le lettere del Corvo. Lettere che vennero inviate ai carabinieri e i destinatari erano l'allora comandante della Legione Antonio Subranni e l'allora colonnello Mario Mori". Nomi che ritornano prepotentemente sulla scena a distanza di oltre quattro lustri. Mario Mori sotto processo a Palermo per la famosa trattativa Stato-mafia e Antonio Subranni prima indagato e poi prosciolto dalla Procura di Caltanissetta per concorso in associazione mafiosa dopo le dichiarazioni della vedova di Paolo Borsellino. Agnese Borsellino ha dichiarato che il marito prima di essere ucciso le disse che Subranni era "punciutu", una dichiarazione che ha fatto scattare l'indagine dei magistrati nisseni nei confronti del generale. Ma, come hanno poi affermato, c'era solo la dichiarazione della vedova Borsellino, deceduta dopo una lunga malattia pochi giorni fa, e pertanto non sono stati trovati i riscontri necessari per chiedere il rinvio a giudizio.

Anche su altri aspetti i magistrati nisseni hanno posto la loro attenzione, come ad esempio sull'episodio della distruzione del detonatore dell'ordigno che era stato piazzato all'Addaura. Recentemente il procuratore nazionale Piero Grasso ha detto che sull'Addaura "uomini dello Stato frenarono la verità". In una parola: depistaggi. E la distruzione del detonatore è un episodio chiave. Fu un maresciallo, Francesco Tumino, che fece brillare l'ordigno, lo stesso maresciallo che intervenne in via D'Amelio per analizzare il cratere lasciato dall'autobomba dopo la strage che uccise Paolo Borsellino e suoi angeli custodi. Tumino disse che il detonatore lo consegnò ad un funzionario di polizia, Ignazio D'Antona, riconoscendolo dopo quattro anni dal fallito attentato. Per questo fatto Tumino è stato condannato per calunnia. D'Antona, invece, sta scontando



una condanna a 10 anni per concorso in associazione mafiosa. Nomi e fatti che si rincorrono e si ripetono ed è su questo che i magistrati nisseni stanno indagando. Alla commissione parlamentare antimafia Sergio Lari e gli altri magistrati del pool hanno ribadito che un lungo filo lega tutti i fatti sui quali stanno indagando. Un lungo filo che parte dal 1988 e si trascina con omicidi e stragi fino al 1992.

A Caltanissetta un altro processo per la strage di via D'Amelio si sta celebrando; per la strage di Capaci dovrebbe esserci nei prossimi mesi l'udienza preliminare dopo gli ultimi arresti; rimangono un indagato, un boss mafioso e tre poliziotti. Il primo sospettato di essere uno dei macellai mafiosi che volle la morte di Giovanni Falcone, i tre poliziotti, tutti funzionari, sospettati per avere avuto un ruolo nel depistaggio, oramai acclarato dai magistrati nisseni, delle indagini sulle stragi. Sotto processo vi sono i falsi pentiti che i poliziotti avrebbero «istruito», per i «rappresentanti dello Stato» i pm nisseni cercano altre prove.

## A Corleone la mostra fotografica dell'Ansa su Falcone e Borsellino

**S**i sposta a Corleone (Pa), nel complesso monumentale di Sant'Agostino, la mostra fotografica dell'ANSA 'Falcone e Borsellino vent'anni dopo' inaugurata il 23 maggio scorso a Palermo dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a Palazzo Branciforte.

L'esposizione, sottotitolata «Non li avete uccisi: le loro idee cammineranno sulle nostre gambe», raccoglie le immagini tratte dall'archivio fotografico dell'ANSA sulla vita dei due magistrati, uccisi insieme agli agenti di scorta dalla mafia nel '92. All'interno del percorso ci sono anche istantanee private, messe a disposizione dalle famiglie. Dalle foto di infanzia ai giorni travagliati nel «palazzo dei veleni», dalle bombe di Capaci e via D'Amelio fino all'indignata ri-

sposta di Palermo, con le catene umane e gli striscioni contro la mafia. «Una testimonianza di coraggio e impegno che ora a Corleone assume un significato di riscossa e cambiamento da mostrare ai tanti giovani studenti che arriveranno qui il 23 maggio da ogni parte d'Italia», dice il sindaco di Corleone, Lea Savona. La mostra, composta da 16 pannelli, esposti nel chiostro di Sant'Agostino, è aperta al pubblico dalle 9 alle 14, dal lunedì al venerdì. Centinaia di studenti provenienti da tutta Italia potranno visitarla il 23 maggio prossimo, in occasione delle manifestazioni per l'anniversario della strage di Capaci promosse dalla Fondazione Falcone e dal Miur che si svolgeranno a Palermo e a Corleone.

# Agenda rossa, in un video la svolta nel mistero

**N**eppure il colpo di scena di un video inedito girato tra i corpi dilaniati e le macerie di via D'Amelio riesce a svelare il mistero della scomparsa dell'agenda rossa, il diario in cui il giudice Paolo Borsellino era solito scrivere spunti investigativi, riflessioni e appunti, svanito nel nulla dopo l'eccidio costato la vita al magistrato e agli agenti della sua scorta.

I pm di Caltanissetta che hanno istruito il nuovo processo per l'eccidio - il quarto - l'hanno mostrato al personaggio chiave della vicenda, l'ex capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli, immortalato in decine di foto e filmati mentre porta via dal luogo dell'esplosione la borsa del giudice, poi ricomparsa nell'auto investita dal tritolo, priva dell'agenda. Arcangioli, allora in servizio al nucleo operativo di Palermo, ora colonnello, è stato a lungo sospettato di essere l'autore della scomparsa del diario: ma le prove della sua colpevolezza non sono mai state trovate. Dopo due richieste di archiviazione, cassate dal gip, si è ritrovato un'imputazione coatta per furto aggravato. Contestazioni che non hanno retto al vaglio di un altro giudice che lo ha prosciolto. La sentenza è passata in giudicato e il reato è prescritto, ma l'ex capitano continua a essere al centro del mistero. «Vivo in un incubo da 8 anni», ha detto ai giudici, che per la strage processano i boss Salvo Madonia e Vittorio Tutino e i tre falsi pentiti che depistarono le indagini accusando sette innocenti. «La mia vita è stata distrutta».

Uno sfogo che non gli ha evitato la deposizione a tratti molto tesa. Del 19 luglio del '92 Arcangioli ricorda l'orrore, la distruzione e i resti dei corpi dilaniati dal tritolo e i carabinieri che gli sono vicini nel video inedito. Il resto è sfumato, appannato dal tempo che certo non aiuta la memoria.

«Qualcuno mi diede la borsa - ha detto rispondendo alle domande dei pm Nico Gozzo e Stefano Luciani e del procuratore Sergio Lari - ma non so dire da chi la ebbi e cosa ne feci dopo. Posso solo dedurre che qualcuno la rimise in auto». Di un'altra cosa è certo Arcangioli: guardò dentro la valigetta del giudice. «Vidi cosa c'era - ha spiegato - ma nulla mi colpì del suo contenuto. Ricordo solo un crest dell'Arma, ritenni il contenuto ininfluenza per le indagini». Oggetti non significativi, per il militare, dunque, che - ma le sue sono solo deduzioni non supportate dalla memoria - indussero lui o altri a rimettere la borsa nella macchina. Dell'agenda rossa, sulla quale Borsellino potrebbe avere scritto intuizioni e spunti del



febbrile lavoro investigativo iniziato dopo l'assassinio di Giovanni Falcone, Arcangioli non sa dire. Il diario, nei suoi ricordi, nella cartella di pelle marrone non c'era.

«Era solo quando vi guardò dentro?», gli hanno chiesto i pm. «No. Non so dire precisamente con chi fossi, forse con il giudice Giuseppe Ayala». Ed è questa la principale contraddizione tra l'ufficiale dei carabinieri e il magistrato. Sentito dopo Arcangioli, Ayala ha negato con forza di avere aperto la borsa del collega ucciso. «Quel pomeriggio udii un boato, scesi da casa e seguii una colonna di fumo. Arrivai così» in via D'Amelio, ma non sapevo ancora che lì abitava la madre di Borsellino. Mi avvicinai a un'auto blindata e inciampai su qualcosa: era un troncone di uomo con la testa carbonizzata. Con difficoltà riconobbi in quei resti Paolo».

Della borsa, anche lui, ha ricordi flebili. «Sono certo di averla avuta in mano. Era nell'auto, non so se la presi o qualcuno me la passò, ma di certo io non la aprii e la diedi subito a un ufficiale dei carabinieri che mi trovai vicino». Chi fosse quel militare il teste non sa dirlo. Ma non ha dubbi che «qualcuno aprì la valigetta, guardò dentro, prese l'agenda e decise, tradendo lo Stato, di farla sparire». Una scelta fatta, secondo Ayala, per eliminare un documento che poteva essere scomodo. Una scelta fatta da un infedele servitore dello Stato lontano dalla scena della strage, dove nessuno potesse vederlo.



# Trattativa Stato-Mafia, si alza la tensione Chiamato a deporre il Presidente Napolitano

**È** in una frase scritta dall'ex consigliere giuridico del Quirinale Loris D'Ambrosio, finito al centro delle polemiche, l'estate scorsa, per le sue conversazioni con l'ex ministro Nicola Mancino, il senso della scelta dei pm di Palermo di portare in tribunale come teste, al processo sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia, il capo dello Stato Giorgio Napolitano.

Amareggiato dai veleni seguiti alla pubblicazione delle sue telefonate con l'ex politico Dc, intercettato nell'inchiesta sul patto tra Cosa nostra e le Istituzioni negli anni delle stragi mafiose, D'Ambrosio presentò le sue dimissioni a Napolitano con un'accorata lettera in cui negava di avere esercitato pressioni sulla gestione delle indagini. E si difendeva dai sospetti di avere ceduto alle richieste di Mancino di coinvolgere Napolitano sollecitando un coordinamento dei procedimenti in corso. Nei dialoghi l'ex ministro si lamentava per i diversi approcci investigativi delle procure che ciascuno nel proprio ambito indagavano sulla trattativa.

Uno sfogo accorato, dunque, in cui a un certo punto compare la frase che interessa i pm: «lei sa - scrisse D'Ambrosio a Napolitano - che (il riferimento è a suoi precedenti scritti) non ho esitato a fare cenno a episodi del periodo 1989-1993 che mi preoccupano e mi fanno riflettere; che mi hanno portato a enucleare ipotesi di cui ho detto anche ad altri, quasi preso dal timore di essere stato allora considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi». Parole apparentemente sibilline che si comprendono solo alla luce di quanto D'Ambrosio diceva a Mancino, nelle telefonate, sul periodo relativo alla nomina di Francesco Di Maggio, personaggio chiave nella trattativa secondo i pm, a numero due del Dap. Una vicenda che l'ex consigliere di Napolitano conosceva bene avendola seguita dal ministero della Giustizia e sulla quale aveva mille dubbi.

Cosa intendesse con precisione D'Ambrosio, stroncato da un infarto nel luglio scorso, non si saprà mai, né i pm potranno chiedere a lui i riscontri della loro ipotesi: che, cioè, Di Maggio fosse stato nominato ad hoc dirigente generale per manovrare dal Dap i fili di una strategia di ammorbidimento dello Stato verso i boss, mossa, questa, che rientrava proprio nel «gioco» della trattativa con la mafia. D'Ambrosio non potrà rispondere, ma da Napolitano coinvolto con quel «lei sa» scritto dal suo ex consigliere, i pm vorrebbero delle spiegazioni. Il Quirinale per ora tace e non commenta. Di certo si segue con attenzione l'iter processuale e si aspettano le decisioni della Corte d'Assise.



Sulla citazione che ha già raccolto critiche, come quella del pidellino Osvaldo Napoli e perplessità come quelle della presidente della commissione Giustizia Donatella Ferranti, deciderà la corte d'assise che il 27 maggio aprirà il processo sulla trattativa. Oltre che sulla deposizione del presidente della Repubblica, la corte dovrà pronunciarsi sulla lunghissima lista testi dei pm - 178 quelli citati - e delle parti. La Procura ha chiamato sul banco dei testimoni molti protagonisti politici degli anni delle stragi - dall'ex ministro Vincenzo Scotti a Ciriaco De Mita, Arnaldo Forlani, Giuliano Amato e Luciano Violante - e i personaggi chiave per comprendere la vicenda che vede Mancino al centro di un vero e proprio pressing, oltre che sul Colle, per il tramite di D'Ambrosio, sui vertici della Dna e della Procura Generale della Cassazione per - scrivono i magistrati - un'eventuale avocazione delle indagini. Nella lista ci sono, infatti, anche Piero Grasso, all'epoca procuratore nazionale antimafia, l'allora pg Vitaliano Esposito, e l'attuale procuratore generale Gianfranco Ciani.

Nella cancelleria della corte d'assise sono arrivate anche le liste testi dei legali degli ufficiali dei carabinieri imputati per la trattativa - Mario Mori, Giuseppe De Donno e Antonio Subranni - e dell'ex ministro Mancino. Tra i citati l'ex aggiunto Antonio Ingroia, il pg di Palermo Roberto Scarpinato, Sergio Mattarella, Liliana Ferraro, l'ex capo della polizia Gianni De Gennaro.



# “Silenzio ed attenzione” al Quirinale Si riaprono ferite imbarazzanti interrogativi

**N**on è il momento di alzare i toni: anche un battito di ciglio può essere mal interpretato, strumentalizzato e usato dagli uni contro gli altri. Troppo caldo è il tema della Giustizia nel suo complesso per aggiungere altra legna al fuoco. La linea del silenzio e dell'attenzione regna al Quirinale dopo che oggi sono state confermate le voci che da giorni indicavano come possibile che i pm di Palermo – che indagano sulla delicatissima vicenda della trattativa Stato-mafia - potessero spingersi fino a citare come teste al processo il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

E così è stato. Anche se non sfugge all'analisi del Colle come la lista dei testimoni sia incredibilmente ampia e significativamente infarcita di nomi illustri. Oltre a Napolitano viene richiesta dai Pm la presenza a Palermo di un altro capo dello Stato (Carlo Azeglio Ciampi), diversi ex primi ministri come Giuliano Amato, Arnaldo Forlani e Ciriaco De Mita, ministri come Enzo Scotti e l'ex capo della Polizia Gianni De Gennaro, solo per citarne alcuni. Ma si nota anche la presenza, in quella lista, di un nome di peso all'interno del Quirinale: quello del segretario generale della presidenza della Repubblica, Donato Marra. Uno degli uomini attualmente più vicini al presidente. E la memoria non può non correre alla figura di Loris D'Ambrosio, fidatissimo consigliere di Napolitano travolto proprio dal ciclone delle intercettazioni che hanno poi portato al ben noto conflitto d'attribuzione chiesto dal Quirinale contro la procura di Palermo. Vecchie ferite si possono riaprire, così come gli interrogativi mai nascosti dal presidente Napolitano sul ruolo costituzionale del presidente della Repubblica.

Nonostante tutto ciò il Quirinale si tiene ancorato ad un 'no comment', forte del fatto che questa è solo una puntata di una vicenda che potrebbe avere epiloghi diversi e tempi non necessariamente stretti. Sarà infatti ora la corte d'assise a spulciare i 178 nomi per valutare quali saranno giudicati ammissibili e quali no.

Nel frattempo dalla procura di Palermo giunge una precisazione importante: «la richiesta di citazione del presidente della Repubblica non ha nulla a che vedere con le telefonate intercette tra l'ex ministro Nicola Mancino e Loris D'Ambrosio, nè tantomeno, ov-



viamente, con le conversazioni tra il Capo dello Stato e lo stesso Mancino ormai distrutte dopo la sentenza della Corte Costituzionale». La richiesta di testimonianza si basa, spiegano i Pm, «su una lettera che D'Ambrosio scrisse al Capo dello Stato poco prima di morire».

Parallelamente alla precisazione si alzano le prime voci della politica contro la citazione del presidente, tutte del Pdl, a dimostrazione della sensibilità politica del tema: «stupefatto» l'ex ministro della giustizia Francesco Nitto Palma sottolinea come «il processo di Palermo registrerà la singolarità di vedere come testimoni il Presidente della Repubblica e il Presidente del Senato, cioè le due più alte cariche dello Stato». «Il comportamento della Procura di Palermo costituisce un evidente attacco alla massima carica dello Stato», gli fa eco Fabrizio Cicchitto. «Con la richiesta di testimoniare rivolta al presidente della Repubblica si è davvero toccato il fondo. Una richiesta che inquieta, getta una luce sinistra su quella Procura», raddoppia Mariastella Gelmini.

## “Beato tra i mafiosi. Don Puglisi”, martedì la presentazione del libro

**M**artedì 21 maggio, alle 17,45, presso il salone della Chiesa valdese (via Spezio, alle spalle del teatro Politeama) Francesco Palazzo, Augusto Cavadi e Rosaria Cascio presenteranno il loro libro dedicato a don Pino Puglisi (che, qualche giorno dopo, sarà proclamato beato e martire dalla Chiesa cattolica): Beato tra i mafiosi. Don Puglisi: storia, metodo, teologia, (Di Girolamo, Trapani 2013). Introdurrà e modererà Ciccio Sciotto. Testimonianza di Giampiero Tre Re.

Si può testimoniare di un prete che la Chiesa cattolica proclama "beato" senza cedere alla retorica, alla falsificazione storica, al buonismo" interpretativo? I tre autori di questo libro ci provano: hanno conosciuto don Pino Puglisi (ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993) e hanno scritto di lui in diverse occasioni. Nella

prima e nella quarta parte Francesco Palazzo ricostruisce i tre anni di don Puglisi a Brancaccio, con qualche cenno a quanto accaduto dopo. Traccia inoltre una storia recente, sino all'arrivo di don Pino, della parrocchia di S. Gaetano e del quartiere. Nella seconda parte Augusto Cavadi riflette sul significato teologico e filosofico di questo martirio evidenziando soprattutto come esso costituisca la spia eloquente di una comunità ecclesiale spesso indifferente. Nella terza parte Rosaria Cascio ricostruisce la metodologia pastorale di don Pino alla luce della sua formazione teologica e psicologica e delle diverse esperienze nel corso della sua generosa esistenza. Il volume è impreziosito dalle testimonianze di don Francesco Michele Stabile e di Salvo Palazzolo.

# Palermo ricorda Falcone e Borsellino

## In città oltre 20mila studenti di 800 scuole

Antonella Lombardi

Palermo si prepara ad accogliere oltre 800 scuole, 20 mila studenti e 13 Paesi europei con le loro delegazioni per commemorare i tragici eventi di 21 anni fa. Il 23 maggio è una data simbolo nel segno della memoria e per ribadire con forza il 'No alla mafia' da parte degli studenti. 'Le nuove rotte dell'impegno. Geografia e legalità' è il tema scelto quest'anno per il concorso nazionale e per la cerimonia che si svolgerà come di consueto nell'Aula Bunker del carcere Ucciardone di Palermo per ricordare Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino, le donne e gli uomini delle scorte (Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani, Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina), uccisi barbaramente dagli attentati mafiosi di Capaci e via D'Amelio. La giornata del 23 maggio è il momento conclusivo del percorso di educazione alla legalità organizzato e promosso dal Miur e dalla Fondazione Giovanni e Francesca Falcone. Un viaggio che prende il via il 22 maggio, dai porti di Napoli e di Civitavecchia, dai quali partiranno le due Navi della Legalità, simbolicamente ribattezzate Giovanni e Paolo, e messe a disposizione dalla Snav, su ciascuna delle quali saliranno circa 1.300 studenti. Durante il viaggio i ragazzi e i docenti che li accompagneranno avranno la possibilità di confrontarsi con importanti figure delle istituzioni e delle associazioni che si occupano di legalità. La nave che salperà da Civitavecchia avrà come ospiti il Presidente del Senato Piero Grasso, il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, il Presidente Rai Anna Maria Tarantola e Nando Dalla Chiesa, docente di Sociologia della Criminalità organizzata a Milano. La nave che partirà da Napoli avrà come ospiti il sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi Doria, il Presidente di Libera don Luigi Ciotti, il Commissario Straordinario Antirackett Giancarlo Trevisone, l'imprenditore e testimone di giustizia Pino Masciari. La mattina del 23 maggio centinaia di studenti delle scuole di Palermo e di tutta la Sicilia attenderanno al porto l'arrivo delle navi. Dopo la cerimonia di benvenuto, a cui parteciperanno Maria Falcone e rappresentanti delle istituzioni, gli studenti si divideranno nei vari luoghi simbolo della città. Molti andranno verso l'Ucciardone per assistere al momento istituzionale della manifestazione. Nell'Aula Bunker, oltre al presidente Grasso e al ministro Carrozza, ci saranno i ministri della Giustizia, Anna Maria Cancellieri e delle Politiche Agricole, Nunzia De Girolamo; il Presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, Rodolfo Sabelli, il Presidente del Tribunale di Palermo, Leonardo Guarnotta, il Presidente Rai, Anna Maria Tarantola, e Nando Dalla Chiesa. A coordinare la manifestazione sarà il conduttore televisivo Fabio Fazio. Nel cortile antistante l'Aula Bunker sarà allestito per gli studenti delle scuole primarie un 'Villaggio della Legalità' con stand e laboratori realizzati dalle forze dell'Ordine, dalle Associazioni del territorio e dagli scout.

Contemporaneamente, gli altri ragazzi si recheranno in alcune piazze-simbolo della città di Palermo (Piazza Magione, Parco Ninni Cassarà) e a Corleone, terza piazza della legalità dove si svolgeranno altre iniziative organizzate da ministero, Fondazione Falcone e dalle scuole. Nel pomeriggio partiranno due cortei: uno dall'Aula Bunker, l'altro da via D'Amelio, e che si uniranno sotto l'Albero Falcone in via Notarbartolo. Anche il presidente della Ca-



mera Laura Boldrini parteciperà ad uno dei cortei che nel pomeriggio, a partire dalle 15, attraverseranno la città fino a via Notarbartolo, dove, come ogni anno, si terrà, davanti all'albero Falcone, la cerimonia conclusiva delle iniziative. Alle 17.58, infatti, il trombettiere della Polizia di Stato eseguirà «Il Silenzio» in ricordo di tutte le vittime delle stragi mafiose. Alle 18.30 verrà celebrata la S. Messa in memoria delle vittime della mafia presso il Centro Educativo Ignaziano.

Complessivamente saranno circa 20 mila gli studenti che parteciperanno alle celebrazioni per il XXI anniversario delle stragi di Capaci e di via D'Amelio. A pochi giorni dall'appuntamento siciliano, il ministero dell'Istruzione ha fornito le cifre della manifestazione. Sono 250 le scuole di Palermo e provincia che hanno lavorato per mesi all'organizzazione della giornata e 800 le persone che parteciperanno al dibattito in Aula Bunker.

Duecentocinquanta anche le scuole che, selezionate con il concorso lanciato dal ministero e della Fondazione Falcone, saliranno sulle 2 navi; 2.600 il numero totale di studenti e docenti che saranno a bordo. Per la riuscita della manifestazione saranno impegnati 1000 volontari (Scout, Protezione Civile, studenti universitari, Associazioni del territorio). Si stima saranno circa 19mila tra studenti, docenti, genitori che hanno aderito alla manifestazione e saranno nelle piazze di Palermo. Settanta gli autobus che le Forze dell'Ordine hanno messo a disposizione degli studenti e dei docenti per gli spostamenti a Palermo. Ma anche Agrigento prepara iniziative di commemorazione: il presidio Libera Abid Mohamed, l'associazione Terranostra contro le mafie, il Consorzio agrigentino per la legalità e lo sviluppo e il Comune di Agrigento presentano l'evento 'Capaci di ricordare'. Associazioni e soggetti impegnati nei campi della legalità, della cultura, dell'arte, dell'integrazione sociale hanno unito idee e sforzi al fine di realizzare momenti di raccoglimento e di riflessione in diversi luoghi del centro di Agrigento e secondo diverse forme di testimonianza; con la lettura e la recitazione, la fotografia e la pittura e il disegno di strada, la musica, l'incontro

# Insieme ai presidenti di Camera e Senato, il ministro Carrozza, don Ciotti, Saviano

multiculturale.

Altre iniziative sono previste a Palermo dal 'comitato 23 maggio', nato l'anno scorso, in occasione del ventesimo anniversario delle stragi di Capaci e via D'Amelio. "Le ragioni che ci hanno spinto risiedono nel risentimento che ci accomuna tutti di fronte alla mercificazione e all'uso strumentale che ormai da 21 anni si fa nei confronti di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ammazzati, oltre che fisicamente, anche moralmente dai tanti politici che si trovano a Palermo una volta all'anno per poi dimenticare la nostra città". Così Davide Ruggeri, attivista, spiega il senso della propria attività. Il comitato dal 22 al 24 maggio ha organizzato una serie di iniziative a Palermo. Si inizia mercoledì 22, con una catena umana attorno al palazzo di Giustizia, prevista alle 20, preceduta da un'edizione speciale dell'associazione ciclabile 'Selle di stelle' che inizierà a radunarsi alle 19.30. Al termine è previsto un intervento di alcuni magistrati e altri rappresentanti della società civile. Il 24 maggio alle 20.30, a piazza Magione, una serata musicale intitolata 'Una canzone per la memoria', con dieci canzoni italiane dalle tematiche sociali selezionate per l'evento.

"Sono ventuno anni che a Palermo assistiamo alle solite liturgie, alle solite manifestazioni organizzate con fondi governativi, sempre uguali ed a cadenza annuale, per celebrare gli eroi della Repubblica italiana caduti nella lotta contro la mafia - spiega Irma Di Grandi - Da allora innumerevoli indagini, testimonianze e sentenze della magistratura - in particolar modo della procura di Caltanissetta - continuano a confermare che non fu solo la mafia a volere la loro morte". Il cartello di associazioni che insieme al comitato 23 maggio hanno organizzato le iniziative in programma è vasto: si va dalle associazioni antirackett 'Professionisti liberi' e 'Libero futuro' agli attivisti 'No Muos' di Palermo, da 'Cittadinanza per la magistratura' a 'Il grillo di Palermo', e, tra gli altri, Arcigay, familiari vittime di mafia, Agende rosse e Muovi Palermo.

Tra le iniziative propedeutiche al 23 maggio organizzate dalla fon-



dazione Falcone anche la visita di una folta delegazione di giovani provenienti da 14 diversi Paesi dell'Unione europea che hanno visitato il giardino della memoria di San Giuseppe Jato (Pa), intitolato a Giuseppe Di Matteo, il figlio del pentito di mafia Santino Di Matteo, che qui fu tenuto prigioniero per 779 giorni e poi barbaramente ucciso su ordine del boss Giovanni Brusca, vittima di una vendetta trasversale nel tentativo di far tacere il padre. I giovani sono arrivati per partecipare al progetto 'Waves of legality, waves of citizenship', promosso dalla fondazione Giovanni e Francesca Falcone e che si concluderà il 23 maggio, anniversario della strage di Capaci. I ragazzi hanno prima percorso a piedi il lungo sentiero sterrato che dalla strada porta al caseggiato e poi in silenzio hanno letto il testo della deposizione del killer Vincenzo Chiodo, che raccontava i crudi particolari dell'uccisione. Ciascuno di loro non ha nascosto lo sdegno nel vedere il buco dove venivano tenuti prigionieri e torturati i nemici di cosa nostra all'interno del rudere, ben nascosto dalla campagna circostante, e ora diventato luogo della memoria. Prima di arrivare allo spazio angusto dove per più di due anni il piccolo fu sequestrato, i ragazzi hanno letto il lungo elenco di bambini uccisi in Italia da cosa nostra, dalla strage di Portella della Ginestra, il primo maggio del 1947, fino al 2004, quando a soli 14 anni fu uccisa Annalisa Durante, a Forcella, in uno scontro tra faide della camorra. Il lato oscuro di una mafia che fa a pugni con la percezione finora avuta nei rispettivi Paesi. «Sono scossa, mi dà molto fastidio pensare che qui killer e boss potessero stare indisturbati con delle vittime recluse in un cunicolo», dice Joanna Shorthouse, studentessa inglese. «Abbiamo visto tanti film sulla mafia, ma forse quello che abbiamo visto non è la realtà», dice Gjergj Xhaolli, giovane albanese. Gli fa eco Alexandru Macovei, suo coetaneo rumeno: «Il lato oscuro della mafia che non risparmia neanche i bambini non ci viene mostrato e spesso ci si limita al cliché del boss quasi come se fosse un eroe pieno di glamour, affascinante». Un problema di percezione distorta rispetto alla realtà che a turno registrano coetanei di Bulgaria, Polonia, Francia, Germania o Macedonia. Margherita Popovska, macedone, non ha dubbi: «adesso siamo più determinati a combattere la mafia e più preparati ad affrontare il 23 maggio».





# Palermo, la festa di Addiopizzo

Maria Tuzzo

La festa del consumo critico Addiopizzo quest'anno è stata dedicata al tema dei "Beni Comuni contro cosa nostra". Realizzata a Palermo dall'associazione di volontariato con i fondi del PON Sicurezza si avvale per la prima volta, anche della partnership con AMIA, AMAP e AMG, grazie alle quali la manifestazione si è svolta all'insegna della sostenibilità ambientale tramite l'installazione di contenitori per la raccolta differenziata dei rifiuti, di punti d'acqua potabile e un rinnovato impianto d'illuminazione. La fiera del consumo critico ha ospitato 35 Associazioni in altrettanti stand dove da venerdì a domenica si sono svolte degustazioni, mostre e laboratori, incontri istituzionali, dibattiti, mostre, laboratori per adulti e bambini, concerti e spettacoli. "L'ottava edizione è stata più ricca e varia delle precedenti - spiega Pico Di Trapani di Addiopizzo - perché se all'inizio ti vuoi divertire poi devi sempre migliorare per mantenere alto l'entusiasmo."

Così il ricco programma di iniziative spazia dagli incontri con le massime autorità politiche ed istituzionali, alle presentazioni di libri su temi attinenti all'attività del movimento alternate ai momenti di svago affidati a noti musicisti ed attori.

La tre giorni si è aperta la mattina di venerdì 17 con il corteo delle scuole "Liberacittà Addiopizzo!" che si è snodato lungo le vie cittadine. "È stato il momento principale della manifestazione perché la scuola cambia le persone - spiega Elena Mauceri coordinatrice del movimento Professionisti Liberi - e il nostro lavoro comincia lì. Tutti noi nel '92 eravamo studenti e dobbiamo alla scuola se abbiamo maturato questa profonda e radicata cultura antimafiosa."

Al concetto di bene comune come modello di gestione partecipata finalizzata al superamento del sistema mafioso è stato poi dedicato il dibattito che ha visto confrontarsi il Presidente della Regione Rosario Crocetta, Il Sindaco di Palermo Leoluca Orlando, il docente di Diritto privato Luca Nivarra e l'attivista per il diritto al lavoro dei migranti Yvan Sagnet. Solo la partecipazione democratica ed attiva alla res publica, la gestione delle risorse fondamentali,



dell'ambiente, dei paesaggi, dell'arte dell'incontro tra culture - tutti beni comuni - potrà consentirci di superare gli ostacoli allo sviluppo imposti dalla subcultura mafiosa. Sabato mattina il Presidente del Senato Piero Grasso ha incontrato gli operatori economici di Addiopizzo

Altro incontro importante è stato incentrato sul nuovo Statuto comunale mentre a fare il punto su "Cosa nostra a Palermo oggi" sono stati chiamati il Procuratore di Palermo Francesco Messineo, i giornalisti Stefania Petyx ed Enrico Bellavia e il Presidente di LiberoFuturo Enrico Colajanni.

"Quest'anno - prosegue Elena Mauceri - la festa è anche l'occasione per presentare il nuovo progetto coordinato da Professionisti Liberi che si chiama SOS Abusivismo: chiediamo adesso ai cittadini di segnalarci gli abusi edilizi, meglio se individuati e descritti da professionisti, per farci carico della denuncia a nome dell'Associazione ed evitare così il più possibile la personalizzazione".

"Dal 2004 in poi Addiopizzo e LiberoFuturo hanno mobilitato migliaia di consumatori nella lotta al racket delle estorsioni. Pro-

## Libero Futuro, parla il presidente Enrico Colajanni

In un momento di pausa durante la festa incontriamo Enrico Colajanni, imprenditore e presidente di LiberoFuturo l'Associazione Antiracket Libero Grassi che dal 2007 offre sostegno legale e psicologico a chi denuncia il pizzo a Palermo e in provincia e ad oggi conta 200 imprenditori assistiti. Svolge una vera e propria funzione di servizio per coloro che decidono di denunciare ma non sanno in che direzione andare, a quali uffici rivolgersi, e soprattutto non sanno che cosa li aspetta. Libero Futuro fa esattamente questo: li rasserena, li tutela, li sorregge, e soprattutto non li lascia soli in un'aula di tribunale.

"Qual è il problema più difficile da affrontare oggi nella vostra attività di sostegno di chi denuncia il racket?"

Perdiamo la metà del tempo ad affrontare problemi con lo Stato, che fa sforzi enormi, potenzia l'apparato di Polizia, promulga leggi efficienti a tal punto che la mafia alza il tiro, perché vede che lo Stato non è più inerte.

Tuttavia, le istituzioni sono fatte da persone con sensibilità diverse, non sempre gli investigatori sono preparati ad accettare l'idea di un soggetto terzo, non previsto e privo di rilevanza giu-

*(continua a pag.)*

# Incontri, laboratori e iniziative nel segno della legalità e dell'ambiente

professionisti Liberi nasce nel 2010 con l'obiettivo di responsabilizzare i singoli professionisti nella lotta alla mafia a fianco degli imprenditori. - conclude Elena Mauceri - Tutti possiamo fare qualcosa contro la mafia, insieme, ciascuno prendendosi la responsabilità di costruire il mondo che vuole. Noi Ci concentriamo sul ruolo dei colletti bianchi, un tassello che non poteva essere trascurato perché il drago va affrontato da più lati e la crisi economica, se da un lato può indurre commercianti ed imprenditori a ricorrere all'usura, dall'altro paradossalmente costringe a rifiutare il pizzo, non solo perché non si vuol pagare ma perché ormai economicamente insostenibile”.

La passeggiata tra i viali del Giardino Inglese fra decine di stand coloratissimi affollati di visitatori di ogni età è di per sé un'emozione perché sotto ogni tenda c'è una storia diversa. C'è una novità costituita dal laboratorio di rilassamento guidato Yoga Nidra a cura di spazio ZoeMa con il suo attrezzo per lo yoga sospeso e acrobatico accanto alle più tradizionali attività di autoimpresa al femminile come quella di Donatella Nicosia artista del patchwork. C'è lo stand dell'Antica Focacceria San Francesco di Conticello uno dei più noti commercianti che si sono opposti al racket del pizzo. Ma ad accomunare gli operatori economici (che siano gestori di aziende agricole, librai, ristoratori, giardinieri, artigiani della stoffa o del cuoio, istruttori di shiatsu o yoga) è il fatto che non pagano il pizzo: alcuni non più, grazie al Comitato, altri, invece, hanno aderito a scopo preventivo, perché volevano dichiarare pubblicamente di non essere disposti ad accettare il ricatto esibendo la vetrofania. Tutti insieme, perché solo la collettività può opporsi alla malavita, ed evitare il pericoloso, talvolta mortale, isolamento di chi osa agire contro di essa, dimostrano che si può fare economia in modo diverso e dunque consumo critico di sostegno a chi non paga. Tutti insieme qui alla fiera per avere un'occasione in più di farsi conoscere dai consumatori. Per sapere chi sono in Sicilia gli operatori economici Addiopizzo si può anche consultare la guida aggiornata per il consumatore critico Pago chi non paga, centoventi pagine con migliaia di indirizzi divisi per sezioni. Perché Addiopizzo con-



tinua ad espandersi e ad oggi sono 814 i negozi e le imprese pizzo-free, di cui 15 nuovi arrivi nell'ultimo mese, 10265 i consumatori che li sostengono con i loro acquisti, 33 i produttori aderenti al marchio "certificato addiopizzo", 36 le associazioni sul territorio che partecipano alla campagna, 176 le scuole coinvolte nella formazione antiracket mentre 3585 sono, infine, i messaggi di solidarietà da tutto il mondo. Ma l'emozione di vedere il risultato di un'attività che in fondo ha cominciato a muovere i primi passi poco più di dieci anni fa, diventa commozione quando entri nella piccola tenda che ospita la mostra EVASIVAMENTE, una decina di coloratissimi opere a tempera o acquerello realizzati dai detenuti del carcere "Pagliarelli", a cura di Alessandra Perrone e Chiara Utro, Art Therapy Italiana e Istituto di Psicoterapie Espressive. Gli autori affrontano un percorso di cambiamento e l'arte è il mezzo utilizzato per evadere sprigionando il proprio io. I colori e le forme sono l'espressione di questo importante lavoro su sé stessi e verso gli altri da parte di chi si trova in una oggettiva situazione di svantaggio e dimostra la volontà di chi spesso ha fiancheggiato cosa nostra di fuggire dalla violenza che rende schiavi.

## “Da rimuovere tutti gli ostacoli burocratici per l'antiracket”

(segue da pag. )

ridica, che però riveste un ruolo strategico insostituibile: da ciò nasce un conflitto potenziale.

Un esempio di questa conflittualità?

“Lo Stato ha tirato fuori strumenti colossali e apparati potenti ma anche una normativa da guerra che lascia a terra morti e feriti. Per esempio, con un semplice procedimento amministrativo e non giudiziario, le imprese possono essere escluse dagli appalti e dalle concessioni e ciò equivale a condannarle a morte. Accade, dun-

que, che per escludere un'impresa cattiva se ne escludano anche due buone. Ritengo sia, paradossalmente, meglio avere una ditta mafiosa in giro che due ditte sane chiuse. Ma la responsabilità non è dello Stato: sono gli Ordini, le banche, le Associazioni di categoria che non applicano decaloghi antimafia seri. L'eccezione è rappresentata dal Presidente Lo Bello e da Alessandro Albanese che sta proseguendo coerentemente su quella scia. Confindustria ha dimostrato molto più impegno di altri”.

M.T.



# Il gusto della libertà, corso di caseificazione per le detenute del “Pagliarelli” di Palermo

Giuseppe Nicoletti

“Non siamo certo nate in carcere, presto usciremo e torneremo alla nostra vera vita”. Questo è lo spirito con il quale Giovanna, una delle tante detenute della Casa Circondariale Pagliarelli, sconta il suo debito con la giustizia e cerca di impiegare al meglio il tempo che la separa dalla libertà. La vita in carcere scorre lenta e la possibilità di essere coinvolti in attività utili per sé e per gli altri ha spesso il sapore della speranza. Dal 6 al 10 maggio, al “Pagliarelli”, l’occasione per sottrarsi alla routine carceraria è il Corso di Caseificazione organizzato dall’Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Sicilia. Un’intensa settimana di lavoro nella quale gli esperti coordinati dal Dott. Santo Caracappa, direttore Dipartimento Sanità dell’Istituto, hanno impartito ad un gruppo di otto detenute tutte le nozioni e gli accorgimenti pratici per la produzione di alcune varietà di formaggi siciliani.

Francesca Vazzana, direttore della Casa Circondariale Pagliarelli, è molto soddisfatta dell’impegno dimostrato dalle partecipanti spiega che “il corso appena concluso rappresenta una formidabile occasione per imparare concretamente un mestiere”.

Il recupero della persona e la sua rieducazione attraverso la presentazione di modelli alternativi di vita sono i chiari principi di questa e altre attività organizzate a favore dei detenuti di Pagliarelli. La “motivazione alta” dimostrata dalle corsiste, oltre a produrre ottima ricotta e buonissimi formaggi è motivo di vanto per la direzione del penitenziario perché “ogni attività formativa contribuisce a segnare prospettive nuove – continua la Vazzana – e alimenta la speranza che queste donne cercano giorno per giorno di rafforzare”.

Le otto donne del “Pagliarelli” con malcelata emozione e tanto orgoglio hanno spiegato i segreti della caseificazione appresi durante il corso e dopo aver mostrato l’ultima fase della preparazione della ricotta hanno invitato tutti i presenti a godere del banchetto



da loro stesse allestito con estrema cura.

“Ringrazio tutti, ringrazio il Direttore del Pagliarelli e l’Istituto Zooprofilattico per avermi insegnato a fare la ricotta”, dice Loredana, novella produttrice di formaggio e pronta, tra meno di un mese, ad abbandonare il carcere. “Spero di riuscire presto a trovare un lavoro, magari in un caseificio, - continua la donna – altrimenti pazienza, la ricotta la farò a casa per i miei figli”.

Il Corso, alla sua terza edizione, ha già mantenuto una piccola promessa: l’anno scorso una partecipante del carcere di Ragusa ha trovato un impiego stabile in un caseificio.

Il dottore Caracappa consegna a tutte le corsiste una targhetta ricordo, un attestato di partecipazione e alcuni omaggi. Michela, rumena 23enne, è molto sorridente e indossa con piacere maglietta e cappellino nuovi.

Le regalano anche un portachiavi e lei ride. “Cosa me ne faccio qui?”, obietta scherzosamente. Per lei la permanenza in carcere è appena iniziata ma oggi, evidentemente, è uno di quei giorni nei quali c’è da essere felici.





# “La forza delle parole, il coraggio di agire” L’omaggio di Sciara a Salvatore Carnevale

Rosanna Mangiafridda

Il 16 Maggio, per gli Sciaresi, è ormai sinonimo di un nome: Salvatore Carnevale. In questo giorno del 1955, infatti, veniva ritrovato presso la Cava Lambertini il suo cadavere, ucciso da diversi colpi di lupara, di cui uno alla testa e uno in bocca, nel tentativo di costringerlo, finalmente, a rinunciare alle sue idee e alle sue parole, che fino a quel momento non erano mai riusciti a strappargli. “Turiddu”, come veniva chiamato, fu vittima di quella mafia che lui quotidianamente combatteva per assicurare ai lavoratori del paese quei diritti che erano loro riconosciuti per legge, ma che non venivano neanche lontanamente rispettati.

Arrivato a Sciara nel 1945 con la madre Francesca Serio, Carnevale era originario di Galati Mamertino. Molto attivo politicamente nel sindacato e nel movimento contadino, nel 1951 aveva fondato la sezione del Partito Socialista Italiano di Sciara ed aveva organizzato la Camera del Lavoro. Nell’ottobre del 1951, aveva occupato, insieme agli altri contadini del posto, le terre di Contrada Giardinaccio della principessa Notarbartolo. Per questo motivo fu arrestato e, uscito dal carcere, si trasferì per due anni in Toscana, dove riuscì a studiare le leggi e i diritti dei cittadini. Tornò a Sciara nel 1954, e qui cercò di continuare le lotte contadine precedentemente iniziate. La sua presenza, diventò sempre più scomoda, e le minacce continuavano ad arrivare. Testimoni affermano che Salvatore non dormiva più la notte, poco prima di essere assassinato: era ben consapevole di quello che sarebbe capitato.

Il giorno del suo assassinio non solo Sciara, ma tutto il circondario rimasero profondamente scossi. Il nome Salvatore Carnevale venne impresso a fuoco nei cuori della gente del posto: era — ed è il nome di un eroe, che fa gonfiare di orgoglio il petto dei compaesani, per aver conosciuto un uomo di tanto valore, un uomo che ha avuto il coraggio di parlare, quando l’omertà era l’unica via praticabile, un uomo che ha avuto la forza e di seguire i suoi ideali, quando venivano spezzati a forza di bastonate e di colpi di lupara, un uomo che ha saputo agire, pur sapendo quanto fosse difficile e pericolosa la strada che stava scegliendo.

Ma non è solo Salvatore Carnevale che si è deciso di onorare in modo particolare quest’anno. Un accento è stato messo anche sulla figura di sua madre, Francesca Serio. Era una donna di vecchio stampo, profondamente religiosa, che, una volta morto il marito Giacomo, non aveva avuto altra scelta che lavorare lei stessa nei campi per mantenere il figlio. Francesca fa tanti sacrifici per lui, per non fargli mancare niente, come solo una madre può fare spinta dalla pura forza dell’amore. Ed è quello stesso amore, unito all’immensa disperazione per la perdita del figlio, che la spinge a diventare lei stessa un esempio per tutti noi. Dopo la morte di Salvatore, Francesca ne raccoglie l’eredità, compiendo un atto di grande coraggio: non solo accusa apertamente i mafiosi, ma denuncia anche la passività delle forze dell’ordine e della magistratura. Le sue parole “sono pietre”, ma nonostante la loro forza, cadono nel vuoto. I tre imputati dell’omicidio, Giorgio Panzeca, Antonio Mangiafridda e Luigi Tardibueno, in primo grado condannati all’ergastolo, in appello e in Cassazione vengono assolti da ogni accusa per “insufficienza di prove”.

Sciara non ha dimenticato, né dimenticherà, il patrimonio lasciatole da Salvatore Carnevale. E quest’anno l’onore e l’onere di rendere il dovuto omaggio all’eroe cittadino, è toccato alla neonata associazione “DinamicaMente”, con la collaborazione del Comune di Sciara, dell’I.I.S.S. Stenio di Termini Imerese e dell’I.C. “Mons.



Arrigo” di Montemaggiore Belsito.

La manifestazione è stata divisa in tre giornate. Il primo giorno, 14 Maggio, si è tenuta la lettura e interpretazione di poesie dedicate a Salvatore Carnevale, tra cui “I Dieci anni di Salvatore Carnevale”, di Felice Talamo, “Quannu Moru”, di Rosa Balisteri, “Lamento per la morte di Salvatore Carnevale”, di Ignazio Buttitta, e “16 Maggio”, di un anonimo.

Il secondo giorno, giovedì 16 Maggio, si è cominciato con la prima edizione dell’Orienteering Salvatore Carnevale, curato dai ragazzi della scuola media di Sciara, seguito alle 11:00 dalla “Marcia del Ricordo, per non dimenticare Salvatore Carnevale e le vittime della mafia”, alla quale hanno partecipato il Sindaco Salvatore Rini, le autorità del paese e il Presidente del Centro Pio La Torre. Al termine della Marcia è stata deposta ai piedi del monumento eretto in suo onore la tradizionale corona di fiori. Infine, i ragazzi delle scuole elementari e medie di Sciara hanno dedicato poesie, parole e pensieri al sindacalista, mostrando ciò che sono riusciti ad apprendere dalla storia di quest’uomo. L’importanza della manifestazione risiede soprattutto in questo: i ragazzi sentono parlare spesso di mafia, ma a volte lo considerano come un fenomeno distante da loro e dalla loro realtà, oppure non percepiscono fino in fondo il suo potere. Non capiscono ancora cosa vuol dire essere privati di tutto, non solo dei beni materiali, ma anche e soprattutto delle idee, dei pensieri, della libertà. Salvatore Carnevale ci insegna a combattere, ci insegna che nessuno può imbavagliarci, nessuno può ledere i nostri diritti, se non glielo concediamo noi stessi.

La manifestazione si è conclusa venerdì 17, con la mostra fotografica Scafidi, esposta presso l’aula consiliare del Comune di Sciara, avente come oggetto Salvatore Carnevale, il suo funerale e sua madre, e il convegno “La forza di un figlio, l’amore di una madre”, teso a valorizzare la figura dell’eroe. Sono intervenuti il Sindaco di Sciara, Salvatore Rini, il Presidente dell’Associazione DinamicaMente, Salvatore Montalbano, il dirigente scolastico dell’I.I.S.S. Stenio, Dott.ssa Marramaldo, il dirigente scolastico dell’I.C. “Mons. Arrigo”, Dott.ssa Geraci, il Prof. Giuseppe Oddo, il rappresentante della CGL, Pino Lo bello, e il Presidente di Sicilia Antica e direttore della testata “Espero”, Alfonso Lo Cascio.

# Preferenza di genere o voto di mafia?

Mario Centorrino, Pietro David

La cosiddetta doppia preferenza di genere, introdotta nella legge elettorale siciliana per le elezioni comunali e provinciali, sull'esempio della Campania, agevolerà forme di scambio e controllo del voto, come qualche forza politica (M5S) sospetta? Potrebbe tradursi, come paventano alcuni, in una facilitazione alle cosche mafiose per organizzare espressioni di consenso di massa nei territori caratterizzati dalla loro presenza attiva? C'è il pericolo di una eterogenesi dei fini per quanto riguarda questa norma? I dubbi, polemicamente espressi, emergono in una Sicilia dove nelle elezioni alla Camera si è registrato un tasso di astensione pari al 37 per cento e dove il M5S ha ottenuto il 34 per cento dei consensi. Quasi si fosse assistito a un salto di paradigma rispetto al voto "controllato" e si rendesse ora necessaria l'introduzione di strumenti utili per evitare eccessiva libertà di voto.

Proviamo a rispondere agli interrogativi, prima di tutto precisando le modalità del doppio voto di genere. Così come è stato introdotto, permette di esprimere non una, ma due preferenze, purché differenziate per genere.

Come potrebbe configurarsi, dunque, attraverso la doppia preferenza, un modello di voto di scambio o, il che è sostanzialmente simile, di controllo del voto? Se il candidato A (maschio o femmina che sia) impone ai suoi elettori di far seguire al suo nome alternativamente i candidati B, C, D, E (maschi o femmine che siano), distribuendo le "doppiette" per singoli seggi, avrà una prova per accertare se il suo "consiglio" (richiesto o imposto che sia) è stato seguito. Il passaggio da una sola preferenza a preferenze plurime di per sé costituisce una sorta di "visibilità" del voto, come del resto le esperienze passate (cinquine, quaterne, terne con ambi) hanno dimostrato. La legge elettorale promulgata in Italia nel 1946 per le elezioni legislative prevedeva la possibilità di esprimere fino a quattro voti di preferenza, scrivendo sulla scheda elettorale i cognomi dei candidati prescelti oppure i loro numeri di lista. Le molteplici combinazioni dell'ordine della quaterna, spesso trasformata in cinquina, con l'ultima preferenza annullata, rendeva possibile un controllo quasi capillare del voto. Un referendum (1991) ha modificato la legge consentendo un solo voto di preferenza. Nel 1994 venne varata una nuova legge elettorale che eliminò il voto di preferenza introducendo liste bloccate. Eliminazione confermata da



un'ulteriore legge (2005). Il voto di preferenza è invece previsto dai sistemi elettorali usati per le elezioni comunali, regionali ed europee. Val la pena annotare che la possibilità di esprimere una quaterna di preferenze poteva dar luogo a ventiquattro combinazioni (sei per una terna). Una cinquina, con l'ultima preferenza annullata, permetteva centoventi combinazioni.

Le precauzioni suggerite per disinnescare il controllo sembrano tutte sostanzialmente eludibili. L'omissione della lettura ad alta voce del secondo voto, se nullo, per esempio, non evita che comunque sia, almeno dieci persone possano "vedere" quel voto. Qualcuno, in sede di dibattito sulla norma, aveva chiesto di non scrutinare i voti nei singoli seggi, ma in un'unica sede. Così facendo, però, si sarebbe persa la possibilità di verificare irregolarità compiute nei singoli seggi. L'ipotesi dell'abolizione della privacy del voto con la rinuncia alla tradizionale cabina avrebbe inciso sulla gherminella di "provare" il proprio voto attraverso una foto con il cellulare, ma non avrebbe intaccato la potenzialità corruttrice del doppio voto.

## UN MODELLO CONSOLIDATO

D'altra parte, il controllo del voto attraverso la doppia preferenza è applicabile alle consultazioni elettorali politiche o regio-

## Autorità europea per la sicurezza alimentare, al via le selezioni

L'Euromed Carrefour Sicilia informa che è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea un invito a manifestare interesse per un posto di membro del consiglio di amministrazione dell'Autorità europea per la sicurezza alimentare. L'Autorità ha sede a Parma, in Italia. I compiti del consiglio di amministrazione prevedono in particolare:

- il controllo generale dell'operato dell'Autorità onde garantire che essa svolga la sua funzione ed esegua i compiti che le sono stati assegnati in conformità del suo mandato e aderendo ai principi dell'indipendenza e della trasparenza,
- la nomina del direttore esecutivo in base a un elenco di candidati stilato dalla Commissione e, se del caso, la sua destituzione,
- la nomina dei membri del comitato scientifico e dei gruppi di

esperti scientifici incaricati di formulare i pareri scientifici dell'Autorità,

- l'adozione sia dei programmi di lavoro annuali e pluriennali dell'Autorità che della relazione generale sulle attività annuali,
  - l'adozione del regolamento interno e finanziario dell'Autorità.
- Per accedere alla selezione, i candidati devono essere cittadini di uno Stato membro dell'UE e dimostrare:

1) di aver maturato, in uno o più dei 5 ambiti di competenza sottoidicati, un minimo di 15 anni di esperienza di cui almeno 5 a livello di responsabilità superiore:

- fornitura di consulenza scientifica indipendente e assistenza scientifica e tecnica per la preparazione della normativa e delle

(continua a pag.)

# Il modello di voto di scambio è consolidato e non subirà sostanziali modificazioni

nali, ma perde valore in quelle amministrative. Infatti, la frammentazione politica, la debolezza dei partiti tradizionali, la voglia di protagonismo della cosiddetta "società civile", ha portato negli anni alla proliferazione di liste e candidati alle elezioni amministrative, col risultato di "spalmare" le preferenze su molti più nominativi e ridurre il numero di preferenze ottenibili. In sostanza, un aspirante consigliere comunale difficilmente supera la decina di preferenze in un singolo seggio elettorale (che conta mediamente mille elettori), riuscendo pertanto a controllare il voto senza "doppiette" o "terzine".

Secondo, esiste davvero il rischio che con le doppie preferenze di genere si permetta alla mafia di stabilire reti e filiere di espressione di voto a favore di singoli candidati sulla base di rapporti di reciproci interessi?

Le ultime inchieste in Sicilia confermano che la mafia tiene pacchetti di voti in dotazione. Il controllo del territorio porta Cosa Nostra a stringere legami di interesse o di sottomissione o anche familistici con i politici. I voti orientati dai boss sono funzionali perché possono determinare la vittoria di un candidato su un altro. La doppia preferenza di genere inciderà poco su questo sistema, agevolato dalla scarsa efficacia della normativa sul voto di scambio. In sostanza, oggi, se la mafia vuole determinare la composizione di un organo elettivo non ha bisogno del voto di genere per raggiungere il suo obiettivo.

Proviamo a tirare qualche conclusione. La nostra tesi è che in Sicilia sia prevalente da tempo un modello consolidato di voto di scambio (senza "colore" e quindi facilmente trasmigrabile da un partito all'altro) che nessuna precauzione potrà annullare. Per la semplice ragione che in questo voto confluiscono e si fondono interessi da parte del "votato" e del "votante" non conflittuali, ma addirittura sinergici. Il termine "voto di scambio" è di ampia declinazione e difficilmente "destrutturabile", se non in termini di protesta contro promesse non mantenute. Il che paradossalmente, a ben vedere, è sempre voto di scambio seppure con termini rovesciati.

Possiamo dunque temere che il doppio voto di genere sia stato introdotto con il maligno scopo di prevedere forme di controllo contro aspetti inconsueti di "votanti al mare"? Ci sembra una ipotesi paradossale, ma al tempo stesso serve ricordare come in Sicilia



le distorsioni del sistema democratico dovute al prevalere del clientelismo o del condizionamento mafioso finiscano col gettare ombre su qualunque intervento sulla tipologia di espressione del voto. Più banalmente: la doppia preferenza potrebbe ora offrire maggiore efficacia a sistemi di controllo del voto. Ma rispetto all'esperienza comune non sembrano variazioni dirompenti.

In Sicilia, tra astensione e preferenze al M5S, si è verificata una sistematica evasione dal voto di scambio "personalizzato". Ma la prossima volta, basterà parlare di reddito di cittadinanza e di restituzione dell'Imu (e lo faranno tutti i partiti) per reintrodurre il voto personalizzato, con o senza ricorso al trucco della preferenza di genere. Per contenere il voto di protesta espresso dai movimenti, l'esperienza consiglierà infatti ai partiti una maggiore concentrazione su offerte con contenuti simil-clientelari, capaci di creare subito negli elettori aspettative di vantaggio. Resta semmai da osservare che il doppio voto di genere, se non è accompagnato da liste composte al 50 per cento da candidate donne, finisce con l'essere un omaggio di genere più che il riconoscimento di un diritto.

(info.lavoce)

## Disponibile un posto di membro del Consiglio di amministrazione dell'Autorità

(segue da pag. )

politiche dell'Unione europea in tutti i campi che hanno un'incidenza diretta o indiretta sulla sicurezza degli alimenti e dei mangimi,

- gestione e amministrazione pubblica
  - elaborazione di politiche che garantiscano integrità, indipendenza, trasparenza, pratiche etiche e consulenze di elevata qualità scientifica, nonché affidabilità nei confronti delle parti interessate,
  - informazione efficace del pubblico sui lavori scientifici,
  - garanzia della necessaria coerenza tra: le funzioni di valutazione del rischio, gestione del rischio e comunicazione del rischio;
- 2) di aver lavorato per almeno 5 anni in settori connessi con la si-

curezza degli alimenti e dei mangimi o in altri campi attinenti alla funzione dell'Autorità, in particolare nei settori della salute e del benessere degli animali, della tutela dell'ambiente, della salute vegetale e dell'alimentazione;

3) la propria capacità di operare in un ambiente plurilingue, multiculturale e multidisciplinare;

4) il proprio impegno ad agire in modo indipendente: sono tenuti a rispettare norme rigorose di condotta etica, ad agire con onestà, indipendenza, imparzialità, discrezione.

I moduli di candidatura e di dichiarazione di interessi, possono anche essere scaricati, dal sito : [http://ec.europa.eu/food/efsa/efsa\\_management\\_board\\_en.htm](http://ec.europa.eu/food/efsa/efsa_management_board_en.htm) Il termine ultimo di presentazione delle candidature è il 12 luglio 2013.



# Alcamo, tre giornate per la legalità

Gilda Sciortino

**U**na tre giorni tutta dedicata alla legalità, durante la quale raccontare la lotta contro la mafia attraverso l'arte e la cultura. A proporre un ricco e significativo calendario di iniziative, in programma dal 21 al 23 maggio, è il Comune di Alcamo che, in collaborazione con l'amministrazione comunale e la Fondazione "Rocco Chinnici" di Partanna, l'Associazione Culturale "Art in Progress" di Alcamo, Libera, la casa editrice "Officina Trincaria" e numerose associazioni del territorio, scenderà in campo per ribadire la necessità e possibilità di fare tutti insieme qualcosa contro l'ingerenza di Cosa nostra. Consapevoli che, come diceva Paolo Borsellino, "la lotta alla mafia dev'essere innanzitutto un movimento culturale che abitui tutti a sentire la bellezza del profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità".

"Cultura antimafia - afferma il sindaco di Alcamo, Sebastiano Bonventre - significa innanzitutto capire che la legalità è qualcosa che chiama in causa tutti indistintamente. Se, poi, le persone vengono formate al rispetto della legalità possono essere messe in grado di rifiutare più facilmente il fenomeno mafioso, così come si struttura da noi con la richiesta di pizzo, con l'arroganza, l'arbitrio, la forza e la violenza. E' una questione di educazione, soprattutto nei confronti dei giovani, ai quali dobbiamo dedicare attenzione sin dall'inizio della loro formazione".

Ed è alla popolazione alcamese che ci si rivolge in questa occasione, chiedendo di non abbassare mai la guardia. Quello che, però, devono fare anche le istituzioni, attraverso un supporto di tipo culturale, non pensando di delegare sempre solo alle forze dell'ordine e alla magistratura la lotta alla mafia.

"Nel nostro Comune la rivoluzione è cominciata nel '93, da quando il centrosinistra governa la città. Venti anni fa contavano dai 30 ai 40 morti ogni anno per strada, numeri fortunatamente dimenticati. Da allora molto è cambiato, soprattutto dal punto di vista della coscienza civile. Ovviamente siamo contenti, ma sappiamo che questo non basta perché la presenza di cosa nostra continua a essere inquietante in città. Bisogna insistere, dando l'esempio di buon governo e di buona politica, quindi sconfiggendo la mafia attraverso il lavoro, la cui mancanza indebolisce lo Stato. La "Tre giorni sulla legalità" è una delle risposte che vogliamo dare, vedendo nel momento di sintesi, rappresentato dalla marcia del 23 maggio, il nostro dire alla città e a chi ci guarda che ci siamo e che si saremo e che, se qualcuno tenterà di fermarci, saranno altre le gambe sulle quali fare camminare le nostre idee. E' anche una marcia per non dimenticare, per ricordare il sacrificio e l'impegno di quanti hanno dedicato e dedicano la loro vita all'impegno antimafia, come i poliziotti".

Una popolazione, quella alcamese, dunque, ben consapevole di quello di cui stiamo parlando.

"Sicuramente - aggiunge l'assessore alla Legalità, Elisa Palmeri - Infatti, il messaggio che vogliamo lanciare è di stare attenti e vigili su questi temi, perché Alcamo non è indifferente, non è contigua, non è complice. Questa manifestazione lo vuole dimostrare ampiamente".

Un assessorato come il suo, come concretizza nella quotidianità il senso della legalità?

"Attraverso la promozione della cultura del rispetto delle regole, che viene prima di qualsiasi attività o iniziativa del programma di un'amministrazione. In questo nostro primo anno di lavoro non ci

siamo limitati ad affrontare le necessità del momento, a fare progetti a medio e lungo termine, ma abbiamo sempre ripetuto e dimostrato con atti concreti che la trasparenza delle attività amministrative e, come dicevo, il rispetto delle regole stanno alla base del nostro impegno".

Numerosi, dicevamo, i momenti caratterizzanti questa tre giorni che, tra i protagonisti principali, avrà le scuole e gli artisti partecipanti al concorso "La pittura della Legalità", promosso dall'associazione "Art in Progress", i cui bozzetti inediti e originali si trasformeranno nei murales che verranno realizzati il 21 e 22 in piazza Falcone e Borsellino. Contestualmente, le scolaresche allestiranno una mostra en plein air con dipinti, cartelloni e striscioni contro la mafia. Nel pomeriggio di mercoledì 22 maggio, invece, si parlerà di uomini delle scorte alla presenza dei rappresentanti del Siulp e degli agenti dell'Ufficio scorte e della Squadra Mobile di Palermo, mentre alle 9 di giovedì 23, al Centro Congressi Marconi, si darà vita a un incontro che ri-prenderà i temi della manifestazione. Subito dopo, da Piazza Ciullo partirà il corteo che si snoderà sino a Piazza Falcone e Borsellino, affermando a viva voce un impegno contro la mafia che va ben oltre il consueto e il dovuto.

"Il messaggio che un'iniziativa del genere vuole mandare - conclude il primo cittadino di Alcamo - è che dobbiamo credere e avere fede nelle nostre idee perché, alla fine, quelle corrette vincono sempre. Se capiremo che tutto questo esiste se vogliamo farlo esistere, avremo determinato le condizioni perché la mafia non abbia più il vigore di una volta e si avvii alla definitiva scomparsa. Avendo, così, tutti noi avuto la meglio".

Associazione Arte & Cultura Art in Progress Alcamo  
in collaborazione con il Comune di Alcamo  
presenta  
**la pittura della legalità  
Contro la Mafia**



L'aspetto più allarmante del fenomeno mafioso è la sua capacità di condizionare la vita di migliaia di persone. E' importante non rassegnarsi ad essere elementi passivi di questo sistema degenerato.

**21 / 22 Maggio 2013**  
ore 10,00 gli artisti realizzeranno dei dipinti (i murales della legalità) sarà quello di raccontare la lotta alla mafia.

**23 Maggio 2013**  
ore 09,00 si svolgerà un congresso sulla legalità presso Centro Congressi Marconi corso VI aprile Alcamo. Aprirà la conferenza la proiezione di un video a tema; intervengono personalità di un certo spessore e le autorità del luogo.  
ore 12,00 la cittadinanza si muoverà in corteo verso la piazza Falcone Borsellino dove il sindaco aprirà la cerimonia inaugurale dei Murales



**ANTI  
MA  
FIA  
2013**



# La percezione della criminalità tra i giovani cittadini europei

Melania Federico

La criminalità organizzata preoccupa più i giovani italiani, il 90%, che i loro coetanei stranieri, il 76%. A supporto di ciò c'è un senso di sfiducia generalizzato nei confronti di una classe politica che spesso stringe accordi con la criminalità organizzata. I giovani, infatti, ritengono che per contrastare le mafie si debba combattere in primis la corruzione. Per gli italiani i gruppi criminali si caratterizzano in primo luogo per l'esercizio del controllo del territorio e la ricerca del potere, mentre al contrario gli stranieri rimarkano prevalentemente la dimensione economica intesa come ricerca del profitto e riciclaggio del denaro illecitamente accumulato. Entrambi i gruppi ritengono che la corruzione sia spesso legata alla presenza della criminalità organizzata. Per l'80% degli italiani e il 64% degli stranieri costituisce la principale conseguenza dell'attività dei sodalizi criminali.

Sono questi i dati che emergono da una ricerca realizzata in 27 paesi europei nell'ambito del progetto "Waves of legality, waves of citizenship" promosso dalla Fondazione "Giovanni e Francesca Falcone" e co-finanziato dall'EACEA (The Education, Audiovisual and Culture Executive Agency) e che vuole sensibilizzare i giovani alla prevenzione e all'impegno attivo della lotta alla criminalità organizzata. I risultati dell'indagine sono stati presentati nell'aula magna della Corte d'Appello del Tribunale di Palermo alla presenza di numerosi giovani provenienti da 13 paesi membri dell'Unione Europea. Sono stati proprio i giovani, di età compresa tra i 17 e i 25 anni, che hanno collaborato maggiormente a questa ricerca, partita alla fine del 2012 e conclusa nel mese di aprile del 2013, che ha potuto vantare la raccolta di 900 questionari, tradotti in diverse lingue (inglese, tedesco, francese, greco) e somministrati on-line attraverso una piattaforma telematica.

"Questa ricerca -ha detto Leonardo Guarnotta, presidente del Tribunale di Palermo- costituisce un passo importante nella prevenzione e nella lotta alla criminalità organizzata. Ricordo le difficoltà alla fine degli anni Settanta: era un contesto temporale ostile, nel quale anche i rappresentanti delle istituzioni dicevano che la mafia non esisteva". Ad illustrare le percentuali sulla percezione della criminalità organizzata è stato Attilio Scaglione, assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Palermo, che ha curato l'elaborazione dello strumento di indagine e l'analisi dei risultati. "Gli italiani più che gli stranieri- ha detto il ricercatore- ritengono che la forza della criminalità organizzata sia nei suoi rapporti con la politica e che il governo non fa mai abbastanza per contrastare la criminalità organizzata".

A dare una lettura a questo dato è stato poi Antonio La Spina, pro-



fessore ordinario di sociologia presso l'Università Luiss di Roma. "Nonostante l'Italia ha elaborato le politiche antimafia più incisive- ha detto- i rispondenti italiani ritengono che l'azione della politica non è abbastanza adeguata per contrastare la criminalità organizzata. Ciò può avere una duplice spiegazione: o in Italia ci sono le mafie più potenti del mondo e, quindi, occorre fare di più; o in Italia c'è uno stereotipo della mafia quale organizzazione invincibile".

Proprio sulla legislazione antimafia si è soffermato Pietro Scaglione, preside della Facoltà di Giurisprudenza, illustrando all'uditorio di stranieri l'iter storico. "L'attività di prevenzione e repressione svolta dalla magistratura e dagli organi di polizia non può però condurre, come l'esperienza purtroppo insegna, alla definitiva sconfitta della mafia. Risulta infatti necessario un corale e continuo impegno e una collaborazione tra tutte le istituzioni internazionali, europee, nazionali e locali, la Chiesa, gli imprenditori, la Scuola e l'Università, le associazioni della società civile, e i comuni cittadini, per riaffermare l'esigenza primaria della legalità, intesa non solo come osservanza e rispetto della legge, ma anche come tutela dei diritti, delle libertà civili ed economiche".

La ricerca "La percezione della criminalità tra i giovani cittadini europei" è stata effettuata grazie alla collaborazione con l'Associazione InformaGiovani, D.S.E.A.77, EDIE, Eurocircle, European Project Management, Young Volunteers Firefighters Sfera, Stowarzyszenie młodzieży Smart ed in cooperazione con Association Portapolis ed in cooperazione con il Forum Europeo Sicurezza Urbana, OEE e la Polizia di Mannheim.

# Boom di liste civiche e record di candidati alle prossime elezioni per i nuovi sindaci

Giuseppina Varsalona

**I**l tempo per la presentazione delle liste è scaduto ieri alle 12. Così è iniziato il conto alla rovescia verso le prossime elezioni amministrative del 9 e 10 giugno. Le urne si apriranno in 142 Comuni. La tornata elettorale si propone come una prova del nove della tenuta dell'asse Pd-Udc, che sostiene il governo Crocetta, considerato che il centrodestra, dal Pdl all'Mpa, ha avuto la meglio invece alle scorse Politiche. L'eventuale ballottaggio, nei 39 Comuni con popolazione superiore a 15 mila abitanti, nei quali viene applicato il sistema elettorale a doppio turno, si terrà il 23 e 24 giugno. Quattro i capoluoghi di provincia chiamati al voto: Catania, Messina, Siracusa e Ragusa.

**PALERMO** - In provincia si sarebbe dovuto votare a Polizzi Generosa ma il Comune è stato sciolto per mafia. A Campofelice di Roccella, che sarebbe dovuta andare alle urne nel 2015, il sindaco a marzo si è dimesso all'improvviso e i cittadini sono chiamati al voto. Record di candidati a Partinico, dove in lizza ci sono quasi 700 aspiranti. A Marineo il sindaco uscente Franco Ribaudò (Pd) è stato eletto alla Camera alle ultime Politiche e, pur essendo al primo mandato, non si è ricandidato.

**CATANIA** - Sono sei i candidati a sindaco. Il primo cittadino uscente Raffaele Stancanelli ha ritrovato attorno a sé il centrodestra unito, dopo una consiliatura segnata da molte tensioni. L'Mpa, ora in campo con il simbolo «Grande Catania», è alleato di Pdl e La Destra. Nel centrosinistra, quasi tutti in campo per Enzo Bianco che prova a riconquistare il Comune. L'ex senatore, con sette liste, è sostenuto da Pd, «Articolo 4» di Lino Leanza, Pdc e Udc. L'ex sindaco Bianco ha presentato la sua giunta in caso di vittoria: Fiorentino Trojano, Angelo Mazzola, Sarò D'Agata, Valentina Scialfa e Luigi Bosco. Rifondazione sostiene invece il leader del Movimento studentesco Matteo Iannitti mentre Idv è vicina al docente universitario Maurizio Caserta, esponente di una civica. Il Movimento Cinque Stelle, invece, ha scelto la precaria della scuola Lidia Adorno.

**MESSINA** - Sono sette i candidati alla poltrona di sindaco di Messina anche se uno, Angelo Villari, è in bilico perché avrebbe presentato la sua lista due minuti dopo le 12, termine ultimo previsto dalla legge. I principali sfidanti sono Enzo Garofalo sostenuto dal Pdl e da cinque liste e Felice Calabrò, candidato del centrosinistra, sostenuto da otto liste, espressione dell'asse Francantonio Genovese-Gianpiero D'Alia. Ma entrambi gli schieramenti devono fare i conti con divisioni interne. Nel centrodestra gli ex Pdl, Buzzanca e Nania, sostengono Gianfranco Scoglio per il movimento «Nuova Alleanza», mentre il centrosinistra teme la crescita dei sondaggi di Renato Accorinti della lista civica «Cambiamo Messina dal basso». I grillini schierano Maria Cristina Saja. In corsa anche Alessandro Tinaglia del movimento Reset e Angelo Villari di una lista civica.

**SIRACUSA** - Sono otto gli aspiranti sindaco e 18 le liste per il consiglio. Qui i partiti che all'Ars sostengono il governo regionale sono divisi. L'Udc, infatti, non è alleato del centrosinistra, ma assieme al Pdl sostiene il candidato centrista Edy Bandiera, presidente del consiglio comunale uscente, forte anche dell'appoggio del Centro democratico di Pippo Gianni. Giancarlo Garozzo è invece il can-



didato del centrosinistra, rappresentato da Pd, Sel, Lista Crocetta, Comunisti italiani e Verdi, oltre ad alcuni movimenti cittadini. Il M5S punta invece su Marco Ortisi, mentre su Ezechia Paolo Reale, espressione di «Progetto Siracusa», sono confluiti l'area del Pdl che fa capo al deputato regionale Vincenzo Vincicchio, il Cantiere popolare di Saverio Romano e altri movimenti civici. L'ex senatore Franco Greco ci riprova per la quinta volta. In campo pure l'ex assessore provinciale Gianni Briante, Santi Pane e Pucci La Torre.

**RAGUSA** - Sei i candidati a sindaco e ben 386 aspiranti consiglieri. Qui l'ex Udc Franco Antoci ha messo insieme il centrodestra e sfida Giovanni Cosentini, sostenuto da Pd, Udc e tre liste civiche, espressione del Megafono e del movimento Territorio dell'ex sindaco Nello Dipasquale. Il dato che risalta di più in questa tornata elettorale è l'alleanza di due «nemici» storici: Peppe Calabrese, segretario cittadino del Pd e Dipasquale, contrapposti tante volte in sette anni di governo. La decisione di Calabrese di allearsi con l'ex sindaco, ha di fatto spaccato il Pd cittadino. A Modica otto i candidati per la poltrona di primo cittadino nella città della Contea e ben 461 gli aspiranti al consiglio comunale.

**ENNA** - Sono otto i Comuni della provincia chiamati al voto. Il centro più grosso è Piazza Armerina, dove sono 7 i candidati a sindaco. Il centrodestra sostiene con 5 liste l'ex sindaco Maurizio Prestifilippo. Tre quelle depositate a sostegno dell'ex presidente del consiglio comunale, Filippo Miroddi, sostenuto dall'Udc che non ha trovato l'intesa col Pd. I democratici sostengono il sindaco uscente Carmelo Nigrelli. In corsa pure l'imprenditore Ranieri Ferrara, ex segretario del Pd. Lista unica quella in appoggio al vigile urbano ed ex leader provinciale dei Cobas, Luigi Bascetta.

Lista unica anche quella a sostegno del blogger e architetto dei Cinque Stelle, Agostino Sella. Per il candidato a sindaco Renzo Amore una sola lista presentata.



# In corsa pure i fidanzati e le sorelle, così i partiti aggirano le quote rosa

**C**'è chi farà una campagna elettorale all'americana, facendosi finanziare dai sostenitori e chi ha designato come assessore in pectore Vittorio Sgarbi. Ma non finiscono qui le curiosità delle prossime amministrative. C'è, infatti, il caso Catania, dove a sorpresa si è candidato Tuccio D'Urso, ex direttore generale del Comune nell'era Scapagnini. D'Urso ha messo in lista Roberto Speciale, padre di Antonino, il giovane ultrà condannato con sentenza definitiva a 8 anni di reclusione per la morte dell'ispettore capo di polizia Filippo Raciti durante gli scontri del derby col Palermo nel 2007. E se venisse eletto, D'Urso chiamerà nella sua giunta l'ex ministro della Famiglia, Antonio Guidi. D'Urso è un volto noto alla Regione: è stato commissario dell'Eas, dirigente della Protezione civile ed esperto del ministro dei Lavori pubblici nel 2008. Assolto in appello per l'inchiesta dei parcheggi interrati, a 24 ore dal termine di presentazione delle liste ha ricevuto una richiesta di rinvio a giudizio nell'ambito dell'inchiesta sui lavori della metro. «È una giustizia a orologeria - dice D'Urso - che guarda caso scoppia solo adesso. Dimostrerò che i magistrati stanno sbagliando, così come per i parcheggi».

A Ragusa, invece, tra gli assessori in pectore di un'eventuale giunta guidata da Ciccio Barone c'è il critico d'arte ed ex sindaco di Salemi Vittorio Sgarbi, mentre l'attore Roberto Nobile enterebbe nel governo cittadino per il movimento Partecipiamo, che fa riferimento a Gianni Iacono. A Messina il candidato Felice Calabrò, appoggiato dal centrosinistra, ha detto che porterà avanti una campagna elettorale all'americana: raccoglierà fondi dagli elettori e pubblicherà sul suo sito i versamenti. In riva allo Stretto, poi, il primo a presentare la lista è stato il movimento «Reset», che ha fatto stampare manifesti con la scritta «Differenziamoci», per sottolineare la distanza dagli altri partiti.

Ad Alimena, nel Palermitano, Giuseppe Scrivano, sindaco uscente indagato per «voto di scambio» durante le elezioni regionali di ottobre 2012, ha confermato la sua ricandidatura, sottolineando che



la vicenda che lo vede coinvolto è stato «un incidente» e che la sua «fedina penale è pulita».

A Modica è stato superato il minimo del trenta per cento di presenze «rosa» nelle liste: le donne candidate saranno 169 (quasi il 37 per cento), contro le 292 proposte al «maschile». La doppia preferenza di genere, che per la prima volta consentirà agli elettori di votare all'interno della stessa lista una donna ed un uomo, ha favorito un fenomeno molto curioso: sono tanti, all'interno delle sedici liste, i casi di «fidanzatini» candidati a formare «tandem». È il caso, ad esempio, dei due «renziani» Stefano Colombo ed Evelin Floriddia, oppure dei due «5 Stelle», Paola Brullo e Dario Iacono. Un vero e proprio «caso» in famiglia è rappresentato dai due fratelli «divisi in casa», cioè candidati per due partiti diversi. Si tratta di Siriana Giannone Malavita, che correrà per il M5S e di Dario Giannone Malavita che, invece, sosterrà il candidato del Pd, nella lista civica «Modica con una Marcia in più».

G.V.

## Da San Vito a Rosolini, l'elenco dei 142 comuni al voto

**P**rovincia di Agrigento - Alessandria della Rocca, Burgio, Calamonaci, Camastra, Castrolibero, Cianciana, Grotte, Joppolo Giancaxio, Licata, Lucca Sicula, Menfi, Palma di Montechiaro, Ravanusa, Sambuca di Sicilia, San Giovanni Gemini, Sant'Angelo Muxaro, Santo Stefano di Quisquina.

Provincia di Caltanissetta - Bompensiere, Delia, Milena, Montedoro, Riesi, Sutera.

Provincia di Catania - Aci Sant'Antonio, Adrano, Belpasso, Biancavilla, Camporotondo Etneo, Castel di Judica, Catania, Giarre, Grammichele, Gravina di Catania, Maletto, Mascali, Mineo, Piedimonte Etneo, Randazzo, Riposto, San Cono, San Gregorio di Catania, San Pietro Clarenza, Sant'Alfio, Santa Venerina, Scordia, Trecastagni, Valverde, Viagrande.

Provincia di Enna - Assoro, Calascibetta, Catenanuova, Cerami, Gagliano Castelferrato, Leonforte, Piazza Armerina, Troina.

Provincia di Messina - Ali, Ali Terme, Capizzi, Casalvecchio Siculo, Castel di Lucio, Castell'Umberto, Floresta, Fondachelli Fantina, Frazzanò, Furci Siculo, Gualtieri Sicaminò, Messina, Militello Ro-

smarino, Moio Alcantara, Monforte San Giorgio, Mongiuffi Melia, Montagnareale, Motta Camastra, Pace del Mela, Reitano, Roccafronza, Roccalumera, San Filippo del Mela, San Fratello, San Teodoro, Sant'Agata di Militello, Santa Domenica Vittoria, Santa Lucia del Mela, Scaletta Zanclea, Taormina, Terme Vigliatore, Tripi, Tusa, Ucria, Valdina.

Provincia di Palermo - Alimena, Baucina, Borgetto, Campofelice di Roccella, Campofiorito, Capaci, Casteldaccia, Castrolibero di Sicilia, Cefalà Diana, Cerda, Contessa Entellina, Geraci Siculo, Giuliana, Gratteri, Lercara Friddi, Marone, Montemaggiore Belsito, Partinico, Roccamena, Roccapalumba, Sciarra, Sclafani Bagni, Torretta, Ustica, Ventimiglia di Sicilia, Vicari, Villafraati.

Provincia di Ragusa - Acate, Comiso, Modica, Ragusa.

Provincia di Siracusa - Buccheri, Buscemi, Carlentini, Francofonte, Palazzolo Acreide, Priolo Gargallo, Rosolini, Siracusa.

Provincia di Trapani - Buseto Palizzolo, Castellammare del Golfo, Custonaci, Favignana, Paceco, Pantelleria, Partanna, Poggioreale, San Vito Lo Capo, Santa Ninfa, Valderice, Vita.

# Il lungo calvario delle zone franche urbane

Michele Giuliano

**N**el 2007 cominciano i primi rumors: in Sicilia arrivano le zone franche urbane. Da qui si è scatenata la classica guerra mediatica tra partiti politici che rivendicano il proprio impegno per la concretizzazione di queste agevolazioni. L'anno seguente arriva il decreto che istituisce tre zfu nell'Isola: a Gela, Erice e Catania.

Poi però il colpo di spugna: il governo nazionale allora guidato da Berlusconi cancella all'incirca 100 milioni di euro per finanziare queste agevolazioni e tutto si trascina stancamente sino ad oggi. Unica novità alla fine dello scorso anno quando nella manovra bis del governo Monti si torna a parlare di zone franche urbane e per la Sicilia, oltre ai tre territori, vengono inglobate altre 14 città nella ridefinizione della mappa delle aree da finanziare. Oggi la realtà sembra davvero decisamente un'altra: non è mai partita alcuna zona franca urbana, nemmeno nei tre territori inizialmente individuati oramai ben 6 anni fa. Comincia seriamente ad insinuarsi il dubbio che tutto sia un bluff.

Le parole dei sindaci dei Comuni interessati effettivamente non sono delle più entusiastiche se si eccettuano quelle di Raffaele Stancanelli, che guida il Comune di Catania. Qui la zfu designata (sulla carta ad oggi) è il degradato e bistrattato quartiere vastissimo di Librino e il primo cittadino, rispondendo ad una valanga di critiche sulla sua presunta inoperosità nel far arrivare i fondi per l'istituzione della zona franca urbana, rimane convinto del suo ottimismo in merito: "Nel maldestro tentativo di offuscare i positivi risultati che l'amministrazione comunale sta ottenendo con importanti finanziamenti nei settori della mobilità sostenibile, dello sviluppo tecnologico e delle infrastrutture, taluni esponenti politici non si fanno scrupolo di mistificare la realtà con indegne falsità - replica -. Si stanno mettendo in giro ad arte false voci di inesistenti perdite di finanziamenti che fanno tanto di lacrime di coccodrillo". Insomma, nella sostanza il primo cittadino etneo si dice convinto che le Zfu, e tanti altri investimenti, arriveranno a strettissimo giro di posta. Ottimismo che però non è condiviso dagli altri colleghi, come ad esempio da Giacomo Tranchida che è alla sua seconda legislatura alla guida del Comune di Erice e che quindi ha seguito per intero l'enorme iter che non ha mai trovato il capolinea se non

## I Comuni individuati come Zfu

Provincia	Comuni
Agrigento	Sciacca
Caltanissetta	Gela
Catania	Acireale, Catania, Aci Catena, Giarre
Enna	Enna
Messina	Barcellona Pozza di Gotto, Messina
Palermo	Termini Imerese, Bagheria, Palermo (Brancaccio), Palermo (Porto)
Ragusa	Vittoria
Trapani	Trapani Castelvetrano, Trapani, Erice

nei continui annunci dei vari governi nazionali che si sono succeduti. Proprio perché preoccupato che tutto possa esaurirsi in una bolla di sapone Tranchida ha scritto in questi giorni al presidente del Consiglio dei Ministri, al ministro delle Infrastrutture e dello Sviluppo Economico e al ministro dell'Economia e delle Finanze, per sollecitare l'emissione dei Decreti attuativi per le Zone franche urbane del Mezzogiorno: "I nostri territori - sostiene il sindaco ericino - aspettano che le misure approvate dalla Commissione Europea diventino operanti, in special modo in questi tristi momenti di crisi economica".

Tranchida auspica che, in tempi brevi, i sindaci dei territori individuati per la creazione delle Zfu, possano essere chiamati a collaborare per una stesura condivisa dei decreti attuativi necessari a dare le opportune risposte ai cittadini e alle imprese. Il pessimismo nasce dal fatto che viviamo un momento storico particolarmente delicato, con le casse di Stato e Regione sull'orlo del crack. Pensare che oggi la Sicilia possa essere ricoperta d'oro attraverso le zfu appare davvero difficile.

## E a Sala d'Ercole si discute dell'istituzione delle zone franche fiscali e doganali

**A**rriva a Sala d'Ercole una mozione per istituire anche in Sicilia le zone franche fiscali e doganali. Un'opportunità per utilizzare gli strumenti comunitari rivolti a quelle regioni in situazioni difficili.

La prima regione italiana ad avviare le procedure per essere considerata zona franca è la Sardegna.

"Noi presentiamo le medesime condizioni di svantaggio - sottolinea Valeria Sudano -, anzi se possibile siamo in una situazione pure più disagiata per quello che riguarda il Pil pro capite". A firmare la mozione l'intero gruppo dell'Udc, oltre alla sopracitata Sudano, esponente di Cantiere Popolare.

"Abbiamo due mesi di tempo - sottolinea Lino Leanza deputato

dell'Udc - per attivare le procedure. Un regime fiscale e doganale speciale porterebbe una concreta inversione di rotta nell'economia siciliana".

I riferimenti normativi delle zone franche sono quelli del Trattato di Lisbona, che pone all'ordine del giorno la riduzione del divario fra i livelli di sviluppo delle varie regioni europee, oltre che il ritardo di sviluppo di quelle aree considerate meno favorite.

In prima linea quindi le regioni insulari e quelle frontaliere. "Abbiamo tutte le carte in regola - dice un altro parlamentare, Luca Sammartino - per aver riconosciuto lo status privilegiato dal punto di vista fiscale e doganale".

M.G.

# L'allarme di Confindustria Sicilia: settore manifatturiero al minimo storico

**D**al 2007 la produzione industriale ha perso il 25 per cento, ben un quarto della sua forza produttiva in soli 5 anni. Il tasso di disoccupazione è raddoppiato, il reddito pro capite è tornato ai livelli del 1997. Bastano solo questi dati a dimostrare quanto difficile sia l'attuale situazione nel panorama nazionale.

In Sicilia la situazione è ancora più grave. Il settore manifatturiero con il 9 per cento di valore aggiunto creato rispetto al totale regionale è al minimo storico da 50 anni. Gli investimenti negli ultimi dieci anni nell'industria in senso stretto sono diminuiti del 33 per cento, nelle costruzioni del 45 per cento. Mentre il tasso di disoccupazione è al 17 per cento, quello giovanile al 40 per cento. I dati, elaborati dagli imprenditori della Piccola e media Industria di Confindustria Sicilia sono stati presentati nel corso del "roadshow" preparatorio al Convegno Biennale di Torino. Oltre al presidente nazionale della Piccola Industria, Enzo Boccia, hanno partecipato i vicepresidenti di Confindustria Antonella Mansi ed Alessandro Laterza, con il presidente di Confindustria Sicilia Antonello Montante e il presidente regionale della Piccola Industria della Sicilia Giorgio Cappello.

"Occorre una terapia d'urto per ridare ossigeno alle imprese agendo immediatamente su due priorità - sostiene l'associazione degli industriali -: i pagamenti dei crediti vantati dalle imprese verso la pubblica amministrazione, confidando che quanto si intravede in questi giorni trovi attuazione immediata nelle prossime settimane con il pagamento della metà dei 48 miliardi da mobilitare nei prossimi anni; e poi sbloccare gli investimenti nelle infrastrutture, consentendo in tal modo al settore delle costruzioni, ed a tutta la filiera che vi è legata, di stimolare la domanda interna".

Questa la ricetta di Confindustria Sicilia per affrontare il difficile momento che l'Italia sta attraversando, e peggio ancora la Sicilia. Una ricetta dettata dopo un'analisi puntuale sulla reale situazione italiana e siciliana presentata in occasione del meeting della Piccola e media Impresa tenutosi a Palermo. "Per uscire da questa si-



tuazione - dicono gli imprenditori - occorre mettere al centro l'economia ed il lavoro come vera questione d'interesse nazionale e sollecitare la classe politica del Paese a ritrovare lo spirito di coesione ed unità nazionale, spesso richiamato dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, purtroppo con poco ascolto".

E' evidente che a queste priorità immediate devono essere affiancate altre misure per rendere la burocrazia più efficiente, riordinare gli incentivi alle imprese, abbassare gli oneri sociali e fiscali sul fronte del costo del lavoro, per le imprese e per i lavoratori: "Sono solo alcune delle misure che gli imprenditori sollecitano per la crescita del Paese, contenute nel progetto di Confindustria per il Paese, - dicono ancora gli industriali - ma la cui realizzazione necessita di istituzioni coese, consapevoli della gravità della situazione, con lo sguardo proteso al futuro ed all'interesse generale dell'Italia".

M.G.

## Enna e Palermo le province più in difficoltà

**L'**economia della provincia di Enna è nel baratro. Lo dicono i dati della Camera di Commercio che parlano di un 2011 e 2012 devastanti nelle voci commesse, occupazione e consumi.

Lo scorso anno, rilevano i dati della Camera di commercio, si è chiuso con un saldo negativo 99 imprese rispetto al 2011 quando erano già scomparse altre 37 attività.

Ad oggi le imprese registrate ad Enna sono 15.729 ma solo 14.167 sono attive. Tra quelle non attive 443 sono in liquidazione o scioglimento e 203 sono soggette a procedure concorsuali.

L'unico settore che nel 2001 ha segnato un incremento in provincia di Enna è la ristorazione che ha 776 attività iscritte, 21 in più

dell'anno precedente. E anche a Palermo e provincia la crisi economica non risparmia nessuno: dai parrucchieri ai grafici, dagli ottici ai fotografi e persino ai titolari di autolavaggi e di imprese edili.

Dall'inizio dell'anno a oggi sono già 122 le aziende cancellate dal registro delle imprese. E' quanto emerge dall'elenco delle pratiche esaminate il 28 gennaio scorso dalla Commissione provinciale per l'artigianato di Palermo della Camera di commercio del capoluogo siciliano, che ha certificato la chiusura di 77 aziende (oltre alle 45 richieste di cessazione attività approvate a metà gennaio) a fronte di appena 28 nuove iscrizioni.

M.G.



# Forum sull'agricoltura al Centro Pio La Torre

## Le strategie per ridare competitività al settore

Davide Mancuso



“Le strategie per ridare competitività all'agricoltura siciliana” è stato il tema al centro del Forum sull'agricoltura svoltosi al Centro Pio La Torre di Palermo alla presenza dell'assessore regionale Dario Cartabellotta. A moderare e condurre il dibattito Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre. Nel corso del dibattito sono intervenuti Nino Bacarella (già presidente Corecas), Giuseppe Campione (direttore Coldiretti Sicilia), Pietro Columba (docente Università di Palermo), Salvatore Giardina (vicepresidente Confagricoltura), Serafino Gullo (responsabile regionale Uci), Fabio Moschella (presidente Cia regionale), Pino Occhipinti (presidente Legacoop agroalimentare Sicilia), Biagio Pecorino (docente Università di Catania), Salvatore Raimondi (docente di posologia dell'Università di Palermo) e Antonio Rallo (presidente regionale Assovini).

“I tempi stretti della programmazione europea, che entro giugno dovrà definire i parametri della politica agricola 2014-20 impongono scelte precise. Un tavolo di trattativa tra governo e parti sociali – introduce Vito Lo Monaco – avrei preferito che il Governo regionale avesse ricevuto i rappresentanti agricoli piuttosto che i forconi. Serve un momento unitario di tutte le forze sindacali. Le proposte della Commissione Europea, elaborate nell'autunno del 2011 e predisposte in 4 dossier discussi dal Parlamento Europeo e dal Consiglio dei Ministri europeo incideranno direttamente sull'agricoltura degli stati membri. Essi riguardano i pagamenti diretti,

l'organizzazione dell'OCM unica, lo sviluppo rurale (definito come un pilastro della politica agricola) e regolamenti orizzontali (modalità di gestione dei controlli, dei pagamenti, delle sanzioni). Tutto questo accompagnato da una riduzione della spesa. Le stime di Agri Insieme parlano di una diminuzione del 13% degli stanziamenti complessivi. Quello che è importante sapere è se c'è un posto per le strategie agricole nell'agenda politica regionale e nazionale, coinvolgendo l'opinione pubblica nelle scelte che riguardano destino territorio e lavoratori. E se, nella programmazione di crescita e di legalità del Paese, in un mondo come quello agricolo dove si commissionano metodi nuovi e antichi di condizionamento, il tema di come governare le politiche agroalimentari ha un posto centrale.

“In Europa è centrale il tema dell'identità, della rivendicazione della produzione specifica dei propri territori – spiega l'assessore Cartabellotta – per questo abbiamo sempre più concentrato i nostri sforzi sulla promozione dell'identità siciliana. La nascita del marchio “Born in Sicily” non è solo un esercizio di stile ma una vera difesa del prodotto siciliano e dell'identificazione, legato non solo al prodotto in sé ma anche alle risorse umane e alla fidelizzazione del consumatore. Continuando sulla strada creata dalla Doc sul vino e dall'Igp sull'olio di Sicilia. Stiamo lavorando inoltre ad una denominazione di origine anche per il grano duro. Spesso però, è doloroso constatare, queste denominazioni sono rimaste solo su carta, vanificando sforzi di anni per rilanciare l'identità sul territorio. Molti consumatori, ma quel che è peggio, molti ristoratori anche medio-piccoli, preferiscono prodotti stranieri a minor costo ma di peggior qualità. Le politiche regionali di questi ultimi anni – continua Cartabellotta – si sono concentrate sulla distribuzione di spesa e non su norme sostanziali e di regolazione. La legge finanziaria approvata pochi giorni fa ha riformato l'assessorato creando una direzione che si occupi di agricoltura in senso stretto con l'obiettivo di generare politiche che in sinergia con le parti sociali, con i piccoli produttori possa portare ad una miglior definizione delle strategie. Tutto questo va coniugato con un'equità e una giustizia nelle filiere, nei rapporti con la grande e media distribuzione e per l'accesso al credito per i giovani. L'obiettivo è quello di arrivare alla costituzione di un grande tavolo, di una Conferenza dell'Agricoltura che rilanci il tema della politica agricola in Sicilia.

“L'agricoltura – sostiene Salvatore Giardina – ha bisogno di infrastrutture stradali, strutturali. Di innovazione e ricerca con uno strettissimo connubio tra mondo della ricerca e mondo produttivo. Di produzioni di eccellenza ma anche di massa che siano significative per un mercato sempre più globalizzato e sfruttando un brand importante come quello siciliano. E di legalità. Non è ormai più possibile abitare in campagna, mantenere al sicuro gli strumenti e le tecnologie. I piccoli produttori sono costretti a lasciare anche per questo”.

“L'obiettivo principale deve essere l'integrazione e il coordinamento delle filiere – sostiene Pietro Columba, docente dell'Università di Palermo – il mercato concentra la ricchezza solo sui distributori finali lasciando ai produttori il 5,7% circa delle risorse e tutto il peso di annate negative. La fase commerciale infatti riesce ad appoggiarsi ad un mercato più ampio e a mitigare le perdite. L'agricoltura inoltre ha un ruolo decisivo nell'assetto e

# Legalità, infrastrutture, valorizzazione

## Le linee guida per rilanciare l'agricoltura



nella cura del territorio, nella messa in valore del patrimonio storico e culturale. Non si può generare valore depredando il territorio ma investendo su esso e sul capitale umano e relazionale e in questo l'Università ha un ruolo importantissimo”.

“Il futuro dell'agricoltura è nell'internazionalizzazione, nell'export – puntualizza Fabio Moschella - Bisogna conquistare il mercato europeo cui si affacciano anche i russi, portando il totale dei consumatori a quasi 700 milioni. Dobbiamo capire quale ruolo vuole assumere l'Italia e la Sicilia nello scacchiere europeo. L'agricoltura mediterranea produce il 18% dei prodotti agricoli europei ma riceve solo il 3% di aiuti, occorre un maggior peso a livello di politiche europee, una miglior strategia politica”.

“Negli ultimi anni – concorda Biagio Pecorino - non si è più parlato di politica agraria. Oggi manca l'aspetto organizzativo, l'innovazione, le reti di impresa che non formali che possano così accedere ai fondi europei o avere garanzie per arrivare a finanziamenti regionali o nazionali. Il territorio sarà vivo se le imprese sono vive e sono capaci di generare reddito”.

“L'obiettivo è la crescita – sostiene Giuseppe Campione – per raggiungerla occorre migliorare le filiere, senza interventi non si riuscirà a sviluppare il settore anche migliorando biodiversità, strumenti e produzioni”.

“In Sicilia – è la riflessione di Nino Bacarella – vivono circa due milioni di persone che si trovano o sono poco al di sopra della soglia di povertà, possono questi consumatori acquistare i prodotti di eccellenza? Può la sola Sicilia assorbire l'intera produzione? No. Allora bisogna rivolgersi a un mercato più ampio, internazionale. Alcune delle nostre imprese agroalimentari vanno a collocarsi su questi mercati internazionali, la gran parte invece, circa l'80%, rimane confinato nei limiti regionali. E questi agricoltori piccoli spesso non hanno coscienza del valore culturale, salutare, tipico, unico nel mondo per avere capacità di valorizzazione di questo prodotto. Allora da una parte serve un'agricoltura tradizionale gestita da conduttori, dall'altra agricoltori professionali che operano

sul mercato internazionale. Il problema è che manca la cultura professionale che sta alla base per risolvere tutti i problemi sin qui evidenziati. Cultura che non viene data solo dalla laurea ma da una conoscenza più ampia, sul campo.

“Ben venga la riorganizzazione dell'assessorato – dichiara Serafino Gullo – manca infatti il riferimento politico, tutte le rivendicazioni dei consumatori e degli agricoltori su viabilità, infrastrutture, crisi del mercato, sono vane senza un punto di riferimento per le iniziative e per la tutela dei prodotti”.

“Non serve un'attività agricola assistenziale – è l'intervento di Salvatore Raimondi – gli interventi siano mirati alla valorizzazione della produzione dei territori. Tutta la nuova programmazione agricola sia accompagnata da una cartografia semplice che indichi in quale linea di produzione inserire un determinato terreno”.

“Bisogna lavorare sul coordinamento tra istituzioni e le organizzazioni di rappresentanza – dichiara Occhipinti – perché è da questi soggetti che deve partire capacità di programmazione, di intervento nell'agroalimentare per avere le idee chiare sul futuro. Dare centralità all'agricoltura. Lavorare sull'inserimento dei giovani perché, dopo la formazione, possano creare infrastrutture immateriali (reti di impresa, consorzi) che servano per sintetizzare quelle attività commerciali che mancano ai nostri produttori. Non si può prescindere dalla programmazione”.

“La difficoltà maggiore è quella di vendere le nostre produzioni – illustra Antonio Rallo - il mondo del vino ha avuto più fortuna per alcune realtà private o cooperative. A volte però mancano professionalità e anche in queste aziende è difficile trovare ragazzi siciliani nelle posizioni chiave, soprattutto per difficoltà a parlare in lingue straniere. Le denominazioni protette sono una risorsa imprescindibile. Basti pensare al Nero d'Avola incrementato del 20% di prezzo, per la denominazione assegnata, portando maggior reddito ai produttori. Vendere meglio per ricavare meglio”

La registrazione integrale del Forum è disponibile sul sito [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)



# “Born in Sicily” grande successo in Brasile per le eccellenze vinicole siciliane

Naomi Petta



**S**i è appena conclusa con successo la missione in Brasile, inserita nel programma di internazionalizzazione, promossa dall'Istituto Regionale Vini e Oli di Sicilia; una manifestazione rivolta ai più importanti operatori di settore del mercato sudamericani e finalizzata alla promozione delle eccellenze vinicole del “Born in Sicily”.

L'import del vino in Brasile ha registrato un costante aumento negli ultimi anni, fenomeno dovuto in particolare alla valorizzazione del Real, alla mancanza di una produzione locale diversificata e dall'aumento del potere di acquisto. Le importazioni sono state nel 2010 pari a 195 milioni di euro, equivalenti a 71 milioni di litri di vino. Inoltre tra il 2005 e il 2010, la crescita delle importazioni in valore ha superato la crescita in volume, mostrando una propensione al miglioramento della qualità del consumo. La tendenza per il 2013 è dunque quella di un aumento costante delle importazioni di vini di qualità.

Come afferma Daniele Messina, a capo della delegazione siciliana guidata dall'IRVOS: il Brasile si conferma essere un mercato in piena espansione per il vino siciliano. È un paese che esprime importanti opportunità per le aziende del vino di qualità, purché la Sicilia faccia sistema, integrando il valore aggiunto di un Brand con una strategia di promozione e di presidio del mercato concreta ed efficiente, centrata su standard di elevata competitività. Il consumatore brasiliano del vino di qualità esprime un alto contenuto qualitativo di territorio. Possiede una matrice di riferimento culturale che guarda all'Europa e all'Italia in particolare, anche in forza del posizionamento sociale raggiunto complessivamente dalla comunità d'origine italiana in quel paese; Michèle Shah consulente del programma internazionalizzazione dell'IRVOS ag-

giunge ancora: “i nostri progetti devono tenere in conto questo contesto di riferimento e unire tutte le forze – aziende, istituzioni, associazioni datoriali e professionisti – per segnare visibilmente la presenza su quel mercato dei vini prodotti nell'isola. Selezionare i vini per fascia di prezzo, farne conoscere le qualità organolettiche specifiche e distintive, presentarne l'unicità dei territori di produzione sono i capisaldi di un'azienda che deve superare i limiti dell'episodico e diventare un appuntamento fisso del vino siciliano nella città di San Paolo”.

Il profilo dei consumatori brasiliani è molto variegato, la crescita dell'economia del Brasile negli ultimi anni ha fatto gonfiare due classi sociali. La prima i milionari, la seconda la nuova classe media. Un reddito pro capite in crescita del 6.3% l'anno che ha anche portato la classe media ad un discreto potere di acquisto e quindi di acquisto - consumo di vino di alta qualità.

Nel corso del seminario di presentazione del Mercato del Vino in Brasile rivolto ai produttori siciliani, Christian Burgos di Gruppo Adega ha illustrato l'andamento e le dinamiche di questo mercato in forte espansione. Oggi il vino italiano è un playmaker di primo piano, con opportunità di crescita e di sviluppo per la produzione, i consumi prevalenti riguardano, infatti, i vini rossi, con una netta preferenza per quelli strutturati e corposi ma eleganti e morbidi. Una descrizione quasi perfetta delle nostre più pregiate produzioni autoctone, a bacca rossa, come il Nerello Mascale e Cappuccio dell'Etna, il Frappato di Vittoria o il Nero d'Avola della fascia sud occidentale della Sicilia.

Grande attenzione per le due Masterclass curate da Arthur Azevedo, Presidente dell'Associazione Sommelier Brasiliana, e dedicata ai top wine delle aziende siciliane partecipanti. Una serie di appuntamenti che hanno permesso ai produttori siciliani di raccogliere le informazioni necessarie per elaborare le migliori strategie di intervento nel mercato sudamericano e, dall'altro lato, agli operatori locali di conoscere la variegata produzione vinicola siciliana: una terra che piace perché trasuda storia, paesaggi indimenticabili e una immensa cultura gastronomica. Un bilancio positivo: una missione in cui la Sicilia è riuscita ancora una volta a dimostrare il valore del brand Born in Sicily e a fare sistema grazie ad una partecipazione convinta e così numerosa.

Le cantine vinicole partecipanti sono state: Abraxas, Benanti, Cambria, Cellaro, Colomba Bianca, Cva Canicattì, Disisa, Duca di Salaparuta, Fondo Antico, Geraci, Gulfi, Nicosia, Planeta, Rapitalà, Spadafora, Brugnano, Curto, Tasca D'Almerita, Tenimenti, Zabù, Terre di Girfo, Terrazze dell'Etna.



# Ventitremila i detenuti stranieri: quasi il 50% della popolazione carceraria

Ambra Lena

Il numero di stranieri che occupa le carceri italiane ammonta a poco più di 23 mila, rappresentante quasi il 50% dei detenuti raccolti nelle strutture penitenziarie. Le cause da ricercare sono probabilmente legate alla difficoltà degli immigrati di trovare una stabilità economica o una perfetta integrazione linguistica all'interno del territorio italiano. Problematiche queste che spingono gli stranieri verso vie illegali commettendo reati che ledono la propria persona e reputazione.

I principali crimini che emergono tra i detenuti stranieri sono la produzione e lo spaccio di stupefacenti (29%), i reati contro il patrimonio (22%) e i reati contro la persona (18%). I dati riportati fanno riferimento ad una ricerca effettuata dalla Fondazione Moressa che, oltre alla tipologia di reato commessa dai detenuti stranieri, fornisce rilevanti percentuali anche sulle cittadinanze più diffuse all'interno delle carceri italiane: con il 19% il Marocco occupa il primo posto seguito dalla Romania (15%) e dalla Tunisia (12%). Il totale delle prime dieci nazionalità rappresentate equivale al 71,9% del totale dei detenuti non italiani.

Barbagli, nel suo libro "Immigrazione e criminalità in Italia", evidenzia come "a parità di reato commesso, la custodia cautelare è imposta più spesso agli stranieri che agli autoctoni" e continua affermando che "a parità di pena, gli stranieri godono meno degli italiani delle misure alternative e di pene sostitutive alla detenzione". Ciò, tuttavia, non trova fondamento nel regolamento penitenziario del 29 Aprile 1976 art. 33 che sotto la rubrica "Detenuti ed internati stranieri" dichiara che "nell'esecuzione delle misure preventive della libertà nei confronti di cittadini stranieri si deve tener conto delle loro difficoltà linguistiche e delle differenze culturali".

Queste ultime, spesso accompagnate da una eterogeneità religiosa, possono indurre nello straniero un senso di incompatibilità o incomprensione in una quotidianità lontana dalla loro terra. Aggirare la legge con mezzi illeciti e dannosi è sì una facile e remunerativa soluzione, ma spesso è anche l'ultima tra le alternative già effettuate e questo porta ad un sempre più multietnico luogo penitenziario. Una vera e propria "teoria della tensione" in cui l'ineadeguata distribuzione tra gli individui dei mezzi legittimi per il rag-



giungimento di uno scopo culturale o di un successo economico creano nel soggetto uno stato di tensione che porta, nella prevalenza dei casi, ad un aumento della devianza. La presenza di detenuti di provenienza estera sta spopolando all'interno di una già precaria e sovraffollata situazione carceraria. All'origine dell'aumento dei detenuti vi sono anche delle leggi che hanno portato a profondi cambiamenti su una misura giudiziaria del reato: si tratta della legge 21 febbraio 2006 n. 49 Fini-Giovanardi riguardo il consumo di sostanze stupefacenti e della legge Bossi-Fini che ha introdotto il reato di clandestinità. La clandestinità effettua una sorta di selezione volta alla manifestazione di persone particolarmente orientate al rischio e alla devianza criminale.

Tra il 2008 e il 2011 l'aumento dei detenuti stranieri è salito al 12,1% identificando la Lombardia quale regione con il maggior numero di detenuti clandestini con 4 mila detenuti, rappresentante il 18,7% del totale dei prigionieri esteri. A seguire il Piemonte con l'11,1% e la Toscana con il 10,0%. Esiti non definitivi e soggetti a continui mutamenti demografici, ma che tuttavia fanno da cornice ad un quadro multietnico intitolato "Italia".

## Trenta campi della legalità in Sicilia, Calabria, Puglia e Campania

Tornano i campi della legalità democratica nelle terre confiscate alle mafie, promossi da Arci, Cgil, Spi, in collaborazione con Libera. In particolare, sono previsti 30 campi antimafia in Sicilia, Calabria, Puglia, Campania e 6 laboratori di formazione sui temi della legalità e della lotta alle mafie in Toscana, Lombardia, Liguria, Veneto. "I campi - spiegano gli organizzatori - sono la dimostrazione concreta di come nei luoghi dove la mafia è fortemente radicata, sia possibile ricostruire spazi sociali ed economici fondati sulla legalità e sulla resistenza alle attività criminali. Questi luoghi, un tempo simbolo del potere mafioso, non

solo diventano liberi e produttivi, ma sono abitati attraverso l'esperienza dei campi da centinaia di giovani per quasi tutto l'anno". L'impegno dei tanti volontari delle scorse edizioni "ha dato un importante contributo al lavoro quotidiano dei soci della cooperativa sociale siciliana 'Lavoro e non solo', dell'associazione 'Nero e Non Solo', della cooperativa 'Libera Terra Puglia' e delle cooperative 'Altereco' e 'Pietra di Scarto' di Cerignola, non soltanto nell'attività produttiva, ma soprattutto nell'impegno di animazione e sensibilizzazione del territorio, fondamentale per contrastare le mafie"

# Quanti lavoratori senza salario minimo

Andrea Garnero

Jean-Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo uscente, ha recentemente ribadito la proposta che aveva già lanciato in passato di un salario minimo europeo. Juncker pensava di ingraziarsi i favori dei lavoratori dopo mesi di austerità. Le reazioni di diversi sindacati, invece, non sono state tutte positive. In Italia Susanna Camusso ha risposto: "E' una proposta che noi non condividiamo (...) il contratto nazionale è uno strumento insostituibile". Non diverso Raffaele Bonanni: "No al salario minimo, indebolirebbe la contrattazione che in Italia dà garanzie più forti".

E' davvero così? La ricerca economica si è concentrata quasi esclusivamente sui paesi con salari minimi nazionali come la Francia e quasi mai sui paesi in cui i salari sono negoziati a livello settoriale come l'Italia, ma anche l'Austria, la Germania e i paesi scandinavi.

In uno studio con Stephan Kampelmann e François Rycx dell'Université Libre de Bruxelles in corso di pubblicazione per l'Istituto sindacale europeo (ETUI), abbiamo raccolto per la prima volta i dati dei salari minimi contrattuali in oltre 1100 contratti collettivi in

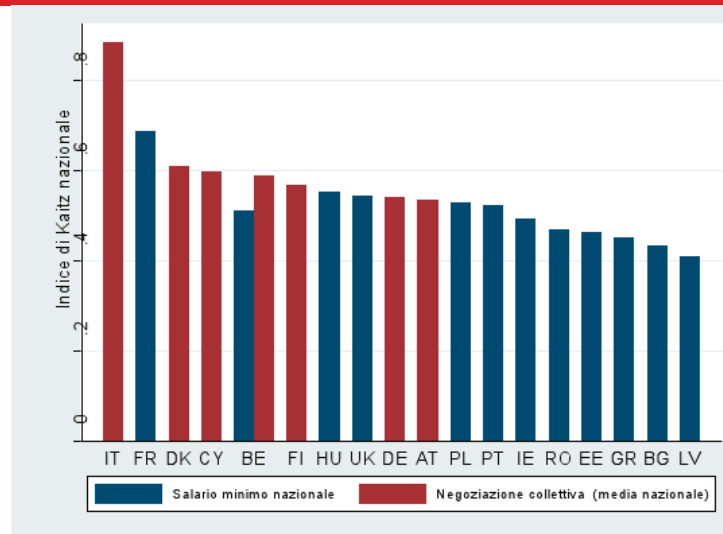


Figura 1: Indice di Kaitz (salario minimo/mediano) in Europa (media 2007-2009)

sei paesi europei senza un salario minimo nazionale (Italia, Germania, Austria, Finlandia e Danimarca oltre al Belgio che ha un sistema duale in cui la negoziazione collettiva si aggiunge ad un salario minimo nazionale). L'esercizio è complesso: i contratti sono estremamente numerosi e all'interno di ogni contratto, poi, ogni figura professionale ha il suo minimo. Per semplificare, abbiamo fatto riferimento ai contratti che coprono il maggior numero di lavoratori (per l'Italia i circa 80 settori che l'ISTAT recensisce per calcolare l'indice delle retribuzioni contrattuali) e abbiamo estratto il valore salariale più basso da ognuno.

I risultati, confermati da un'analisi econometrica, mostrano effettivamente che i paesi con contratti collettivi (in rosso nella Figura 1) tendono ad avere in media salari minimi più elevati rispetto ai paesi con salari minimi nazionali (in blu nella Figura 1) in proporzione al salario mediano (non potendo comparare direttamente i valori assoluti a causa di differenze di prezzo e produttività, si fa riferimento all'indice di Kaitz, che misura proprio l'incidenza del salario minimo sul salario mediano).

L'Italia in particolare è il paese europeo con i salari minimi più elevati in proporzione al salario mediano.

Visto così il contratto nazionale sembra davvero dare garanzie più forti rispetto a un minimo nazionale, soprattutto in Italia. Esistono ovviamente differenze molto marcate attraverso i settori (Figura 2): in alcuni il salario minimo contrattuale è perfino superiore al salario mediano, in particolare nell'edilizia (F), agricoltura e pesca (A) e nel settore degli hotel e della ristorazione (I).

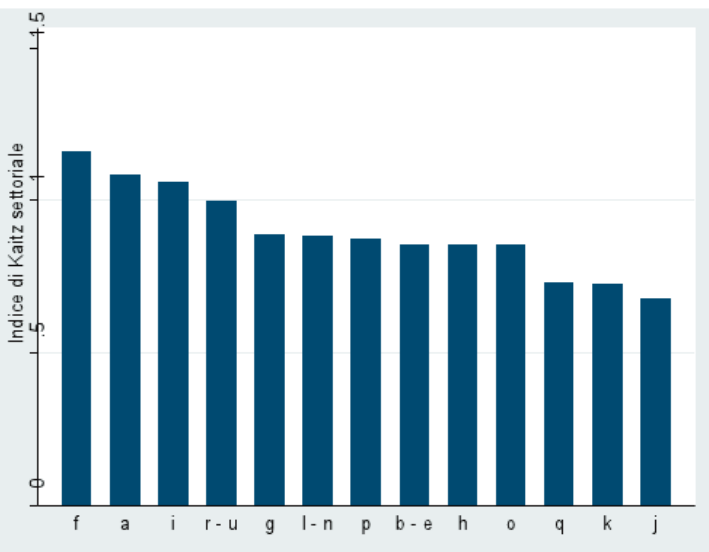


Figura 2: Indice di Kaitz (salario minimo/mediano) per settore in Italia (media 2007-2009)

Nota: A: agricoltura e pesca; B-E: attività estrattive, manifattura, energia, acqua; F: costruzione; G: commercio all'ingrosso e al dettaglio; H: trasporto e magazzinaggio; I: hotel e ristorazione; J: informazione e comunicazione; K: attività finanziarie e assicurative; L-N: attività immobiliari, attività professionali, scientifiche e tecniche e attività amministrative; O: amministrazione pubblica, P: istruzione privata; Q: sanità e assistenza sociale, R-U: attività artistiche e intrattenimento, altri servizi, attività familiari, e organizzazioni internazionali.

# Salario minimo, è italiano il record negativo

Com'è possibile? Se il salario minimo fosse davvero rispettato, il salario mediano dovrebbe essere superiore o al massimo uguale. Sicuramente ci possono essere degli errori di misura, sia del minimo contrattuale sia del reddito dichiarato dal lavoratore nell'inchiesta europea sui redditi e le condizioni di vita (EU-SILC). In realtà, i risultati della nostra ricerca mostrano che il salario minimo non è sempre rispettato.

Nonostante i salari minimi in termini relativi siano molto elevati in Italia essi lasciano scoperta una fetta importante di persone. Ciò avviene nei casi di lavoro nero o semplicemente quando il datore di lavoro deliberatamente (o per sbaglio se il sistema è complesso) paga meno del dovuto. Inoltre, nei settori in cui altre forme di remunerazione come le mance rappresentano una fonte di entrata significativa, il riferimento contrattuale potrebbe essere meno rilevante. Infine, e più grave perché perfettamente nei confini della legge, i contratti nazionali non danno garanzie alle forme di impiego precario (tipo i contratti a progetto) o a chi lavora a prestazione. Il contratto nazionale garantisce un salario più elevato ma al prezzo di una fetta crescente di persone escluse. In tutti i paesi una parte di lavoratori, anche in presenza di un salario minimo nazionale che in teoria dovrebbe applicarsi per legge a tutti, guadagna meno del corrispettivo previsto. In Germania questo problema (cresciuto con il proliferare dei mini-jobs) è alla base del crescente consenso per un salario minimo nazionale, almeno per alcuni settori.

L'Italia, però, è il paese con la quota di persone "escluse" più elevata (Figura 3), circa il 13 per cento, con picchi di oltre il 40 per cento nel settore dell'agricoltura, del 30 per cento nelle costruzioni e oltre il 20% nelle attività artistiche e intrattenimento e nei servizi di hotel e ristorazione.

I sindacati hanno quindi ragione sulla carta: la contrattazione garantisce un salario più elevato, ma solo a chi ne è effettivamente coperto.

Una fetta importante, e probabilmente crescente, ne rimane esclusa. Il sistema così com'è, quindi, non basta. La via preferita dai sindacati per ridurre il numero degli esclusi è quella di includere i precari nella contrattazione collettiva. Sicuramente utile, ma ancora più efficace se accompagnata a un salario minimo (o equo compenso) davvero di base per tutti. Un sistema duale, come quello in vigore in Belgio e come quello che si sta discutendo in Germania. Tuttavia, il problema non è solo di sistema di negoziazione: anche in alcuni paesi con un salario minimo nazionale come la Francia, la percentuale di esclusi è elevata. Dalla nostra analisi, infatti, emerge un chiaro arbitraggio, un trade-off direbbero gli economisti, tra un salario più elevato e il numero di persone effettivamente coperte. In parole povere, la coperta è corta e bisogna trovare un equilibrio tra il giusto valore del salario minimo e il numero di persone che ne potranno davvero giovare.

(info.lavoce)

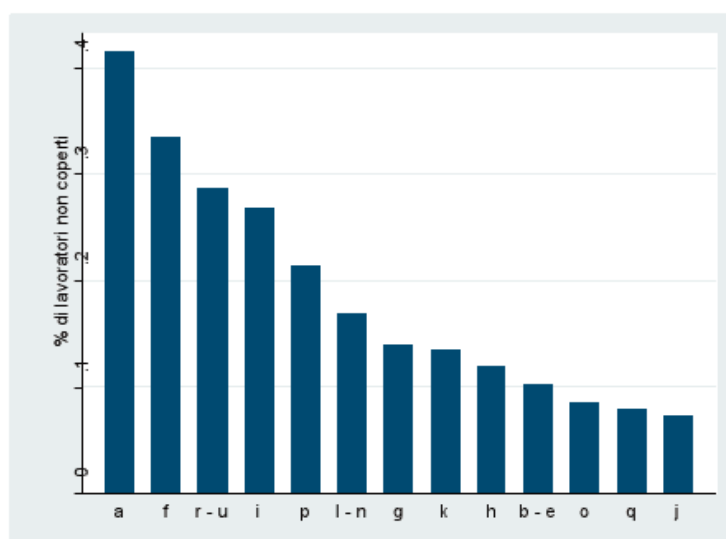
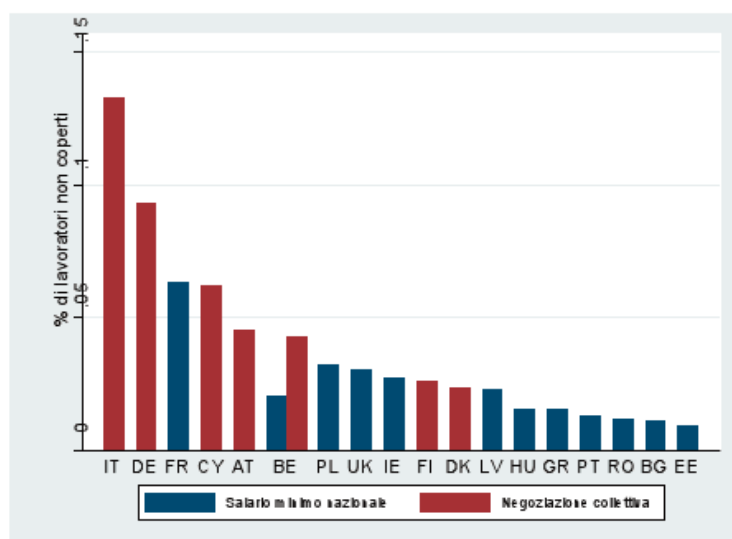


Figura 3: Proporzione di persone non coperte dal salario minimo in Europa (a sinistra) e nei settori italiani (a destra)



# In memoria di Ciccio Renda e di sua moglie Antonietta

Gemma Contini



**U**na coppia d'acciaio, Antonietta e Francesco Renda. Sobria, riservata, tenace: avvertivi tra loro un sodalizio, una condivisione piena, un'intesa umana, una complicità affettiva, un legame fortissimo eppure tutto privato, nello spendersi pubblicamente entrambi.

Mai una chiacchiera, in un partito chiacchierone, in cui si sapeva tutto di tutti e in cui - come racconta Ermanno Rea nel suo terribile "Mistero napoletano" - venivano pubblicamente sanzionati, talvolta fino alle estreme conseguenze, comportamenti e rapporti in odore di "sacrilegio" per quella chiesa spietata che fu il Pci, che pretendeva di essere anche una scuola che ti educava alla vita, prima che alla militanza e alla pratica politica, senza avvedersi - fino al Sessantotto - di essere diventata soltanto repressiva, in qualche caso fino alla ferocia. Perché "altri e alti doveri", ci spiegavano, a noi giovani scalpitanti e irrispettosi, venivano prima: prima degli individui, prima del diritto ad avere una propria vita, prima di scelte private e in fondo, noi pensavamo, irrilevanti politicamente.

Per loro due, invece, e per migliaia di militanti e dirigenti di quella generazione uscita viva dal fascismo e dalla guerra, quegli "altri e alti doveri" erano il sale della terra, la motivazione costitutiva, la stessa ragion d'essere o di essere diventati e di dichiararsi orgogliosamente comunisti.

Per "i Renda" prima di tutto veniva tantissimo impegno politico, sociale e culturale: un mito da seguire e un esempio da rappresentare per tutta la vita. Per lei, Antonietta, impegno da militante, da maestra e da capopopolo per migliaia di donne; per lui, Francesco, Ciccio per gli amici e i compagni di sempre, impegno da storico all'Università di Palermo e da dirigente politico del Partito comunista siciliano: per lungo tempo in prima fila, con incarichi da dirigente, poi sempre un po' più defilato, a pensare e scrivere libri che hanno disegnato e segnato la storia della Sicilia, dell'Italia, del Novecento, del Partito comunista, delle lotte contadine, della guerra alla mafia. E non solo, ché di tanto di più - e di tutto ciò che riguardava la storia della sua terra e del suo popolo - si è occupato Francesco Renda in almeno settant'anni di attività intellettuale.

Antonietta per la verità di cognome faceva Marino, ma di quei tempi le donne, anche le compagne, appena sposate prendevano il cognome del marito, nel bene e nel male, per sempre. Così per Anna Grasso, che si chiamava Nicolosi ma nel partito e sulla

scena politica siciliana - tra le prime poche donne elette al Parlamento regionale - mantenne il cognome del marito anche dopo la separazione; così per Lina Colajanni, con un nobile cognome piemontese sconosciuto ai più, che avendo sposato Pompeo, il famoso "comandante Barbato" della Resistenza, diventò per tutti e per sempre "la compagna Colajanni" punto e basta. Così per Svetlana Parisi che in origine aveva un cognome russo, o per Franca Vizzini nata Adornetto, o Maria Amato o Maria Rosa Barcellona che da ragazza faceva La Malfa, ma chi l'ha mai saputo.

Naturalmente c'era qualche eccezione: Simona Mafai, moglie di Pancrazio De Pasquale che fu anche presidente dell'Assemblea regionale siciliana, la quale aveva però quel cognome "pesante" del padre - Mario Mafai, pittore della Scuola romana, uomo della grande cultura del Novecento - che lei portava orgogliosamente, con cocciuta distinzione da quel marito di altrettanto e maggiore peso politico, lui all'Ars, lei in Senato; o Eros Manni, sposata con il deputato e senatore Vito Giacalone, che nell'immaginario delle donne del popolo del Borgo e del sottoproletariato dello Zen fu sempre e solo "Erosmanni" tutto attaccato, come se il suo nome e cognome fosse un tutt'uno inscindibile dalla sua forte personalità e dal temperamento di ferro.

Erano casi abbastanza rari nel pre-femminismo, prima che venisse riconosciuto il diritto - e praticata la differenza di genere anche dentro al Partito comunista - ad avere un'identità propria e altra persino alle compagne che pure avevano duramente lottato per l'emancipazione e la liberazione femminile e per il riscatto dalle forme più arcaiche e violente di dipendenza materiale, morale, fisica e giuridica delle donne rispetto alla "jus" e alla "vis" dei rispettivi mariti, i quali neppure percepivano il problema, fino a che non esplose, e solo allora lo vissero, loro, come una violenza e una "diminuzione" del proprio ruolo e della potestà fino ad allora incarnata solo dai maschi.

Di Antonietta Renda e del suo cognome da ragazza in pochissimi ricordano che si chiamava Marino, che veniva da una famiglia di comunisti della Sicilia interna, che era stata una dirigente del Partito ante litteram. Per noi, giovani comuniste alquanto squinternate, approssimative nell'agghindarci, noncuranti della bellezza perché l'imperativo categorico, anche per svincolarci da altri assalti, era che i maschi ci valutassero solo politicamente e soltanto per l'intelligenza e l'impegno (vallo a spiegare alle berluschine) Antonietta era un personaggio tutto particolare: bionda, rosea, pingue, levigata, truccata, elegante; battuta sul terreno della bellezza, dell'eleganza, della grazia e della gentilezza solo da Lina Colajanni.

Se Marcello Cimino, giornalista del giornale L'Orca di Palermo, è stato definito da Michele Perriera "comunista soave", per molte di noi Antonietta Renda era per l'appunto una "compagna soave": mite e dura al tempo stesso; sorridente e irremovibile; voce suadente e convinzioni inossidabili. Insomma, la classica maestra elementare degli Anni Cinquanta, quando le insegnanti erano dei veri e propri pilastri nel sistema formativo che si andava costruendo in Italia dopo le rovine della guerra, dopo l'oppressione fascista, dopo anni e anni di schiene piegate e teste

# Una condivisione piena nella vita e nell'attività sociale

spente dal regime, dalla paura, dalla fame, dall'ignoranza. Le maestre o i maestri elementari, e in generale chi sapeva leggere e scrivere, erano dotati di un vero potere, circondati da rispetto e considerazione, guardati con solenne e devota ammirazione. In qualche caso anche temuti dagli alunni e dalle famiglie, gli uni e le altre messi alla prova dal giudizio inappellabile dell'"autorità scolastica". Su quelli della mia età, gli insegnanti delle scuole elementari hanno lasciato un segno indelebile: di come si può essere, di come si deve essere; di come e quanto la cultura faccia la differenza: di status sociale, di libertà di pensiero e di parola, di consapevolezza dei diritti e dei doveri. Per noi che venivamo da famiglie operaie o contadine, di modeste condizioni economiche, di scarsi e talvolta nulli livelli scolastici, è stato così: le maestre e i maestri furono lo sprone a quella che i sociologi chiamarono poi "mobilità sociale". Temo che non sia più così: da un lato per l'azzeramento del ruolo e dei compiti della scuola pubblica, attraverso il perseguimento "scientifico" della mortificazione degli insegnanti e lo svilimento degli insegnamenti di base; dall'altro perché non c'è "mobilità sociale" che tenga - ma neppure più praticabile, altro che "assalto al cielo" - senza lavoro, senza autonomia economica, senza "uscita dalla minorità". Noi donne lo sappiamo molto bene: quelli sono stati il forcipe, la leva, la molla, io credo, da cui ha preso le mosse "la nostra rivoluzione". Solo dopo è diventata - ha potuto diventare - anche altro. Ma di quanto mi sono allontanata dalla narrazione dei Renda, in questa ondivaga e rapsodica ricostruzione? Forse tanto, forse poco, forse per niente, tenuto conto di quello che "i Renda" sono stati per tutti noi, e dato quello che Antonietta e Ciccio hanno rappresentato e ci hanno regalato, con il loro prezioso lavoro e la loro longanime dedizione, negli ultimi cinquant'anni del duro percorso che ha segnato la nostra crescita umana, intellettuale, civile e politica. Compito che noi oggi dobbiamo raccogliere e rilanciare, per quel poco o tanto che sappiamo e possiamo in termini di diritto al ricordo e dovere della memoria. Un lascito - adesso che anche Ciccio, un anno dopo Antonietta, se n'è andato, alla grandiosa età di 91 anni e con tutti i sentimenti e i pensieri a posto - che forse ci consentirà di tracciare una nuova elaborazione collettiva, in grado di restituire non tanto a noi che siamo vecchi, stanchi, delusi e disillusi, ma soprattutto a chi se-

guirà, la voglia di ricominciare di nuovo e di nuovo, come sostiene Max Weber nei suoi scritti su "l'intellettuale come professione" e "il politico come professione", ri-trovando il necessario abbrivio per affrontare ancora una volta l'immane compito di risollevarci e di ripartire dalle ceneri e dalle macerie prodotte e lasciate dalle orde non di prosecutori ma di "distruttori" che sono venuti dopo - dopo i Renda, dopo la fine del Pci, dopo Pio La Torre - i quali è chiaro che i libri di Francesco non se li sono letti, ammesso che leggano qualcosa che non sia il cedolino degli emolumenti parlamentari o consiliari e l'estratto conto bancario, e che di sicuro non sanno neppure chi sia stata Antonietta Marino e cosa abbia fatto nella sua vita - cosa abbiano fatto "i Renda" nella loro bella e lunga vita, in quel loro meraviglioso sodalizio - per la dignità, la rinascita e il riscatto della Sicilia.



## I libri e le carte dell'archivio donati alla Biblioteca regionale

I libri e molte carte di Francesco Renda, lo storico siciliano morto a 91 anni, sono stati donati alla Biblioteca centrale regionale di Palermo.

Lo ricorda il direttore Francesco Vergara il quale esprime così la sua gratitudine: «Sono testimone - dice - dell'amore con cui Renda ha accompagnato la destinazione finale di libri e documenti che gli sono stati compagni di vita e di lavoro nel corso della sua lunga carriera».

Al momento in cui decise la donazione lo storico disse a Vergara: «Avrei potuto lasciare la mia biblioteca a tante istituzioni meritevoli,

oppure all'Università in cui ho lavorato per tanti anni. Ho deciso invece di donarla alla Biblioteca centrale della Regione, la ex Nazionale: è il minimo che possa fare per esprimere la mia gratitudine per le migliaia di ore che ho trascorso tra quelle antiche mura, studiando, leggendo, scrivendo».

La donazione era stata decisa nel 2011. Sei mesi fa è stato completato il trasferimento, la collocazione e la schedatura del fondo Renda con oltre ottomila opere e centinaia di opuscoli e molti documenti.

# Parole per Francesco Renda

Salvatore Nicosia

In un passo delle sue Storie, il grande storico greco Erodoto introduce un colloquio tra l'ateniese Solone, uno del Sette Sapienti, e un re orientale di nome Creso, ricchissimo e potente. Quest'ultimo chiede al saggio ateniese chi è, a sua conoscenza, l'uomo più felice sulla terra: sperando in cuor suo di essere indicato proprio lui, per i suoi averi e la sua potenza, come l'uomo più felice. E invece Solone non lo prende in considerazione, e colloca al primo posto un certo Tello, cittadino ateniese che "ebbe figli valenti e onorati, ... e vide i figli dei suoi figli" ... e per essere morto in battaglia "gli furono tributati grandi onori dai suoi concittadini". E al secondo posto, sempre ignorando la presunzione di felicità del suo interlocutore, pone due fratelli che avevano conseguito molte vittorie atletiche, e durante una festa cittadina avevano reso possibile lo svolgimento di un rito fondativo trasportando un carro al posto dei buoi che non arrivavano dalla campagna. E comunque il saggio Solone esclude da ogni pretesa di primato di felicità il re Creso perché è ancora vivo, e nessun uomo può essere chiamato felice se non trascorre l'intero arco della vita, fino agli ultimi giorni: perché ancora in essi si possono verificare eventi così sconvolgenti da oscurare la trascorsa felicità e far prevalere la tenebra del dolore.

Dunque, secondo il sapiente Solone, e trasponendo il sistema di valori antichi in quello moderno, la possibile felicità tra gli uomini consiste: a) nel perpetuarsi della generazione senza inversioni nell'ordine delle cose ("vedere i figli dei figli", non vederli morire, come pure accade); b) nel realizzare imprese gloriose (le vittorie atletiche, che in Grecia godono di uno statuto elevatissimo); c) nel contribuire all'armonico sviluppo della società, con i suoi riti e la sua vita civica: a condizione, in tutti e tre i casi, che ogni giudizio di felicità sia espresso soltanto quando siano trascorsi tutti i giorni della vita. Sono convinto che il senso di questo "discorso sulla felicità umana" fatto da un autore del V sec. a.C. si adatti alla vicenda esistenziale di Francesco Renda, che nel complesso appare dominata da una assoluta coerenza. A fondamento di tutto c'è l'esperienza della fanciullezza e della giovinezza vissute nel contesto di sfruttamento e di miseria che caratterizzava la Sicilia interna del grano, dell'argilla e dello zolfo ancora nel dopoguerra, e che faceva apparire la collocazione politica democratica come un dovere dell'intelligenza e dell'etica. L'opera del sindacalista, dell'organizzatore del movimento contadino, del dirigente della federterra, è volta a migliorare condizioni di vita intollerabili, a rivendicare diritti inesistenti o misconosciuti, a difendere la dignità del lavoro. E in forme diverse, le stesse finalità informano la lunga attività di parlamentare, prima alla Regione siciliana, poi al Senato. Quando decide di lasciare la politica attiva, e di potenziare le precedenti prove saltuarie di ricerca storica, trasferisce in questa nuova attività tutto il patrimonio di conoscenze che gli deriva dall'impegno politico di decenni. Basta scorrere i titoli e i temi delle sue principali opere:

Risorgimento e classi popolari in Sicilia (1968), I Fasci siciliani 1892-94 (1977), Movimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra (1979), Contadini e democrazia in Italia (1980), Il 1° maggio 1889 (1990). E poi ancora L'espulsione dei Gesuiti dalle Due Sicilie (1993), La fine del giudaismo siciliano (1993), L'inquisizione in Sicilia (1997), La storia della mafia (1997), fino alla monumentale Storia della Sicilia, ineludibile punto di riferimento per

gli studi sulla Sicilia dall'unità al 1970. L'orientamento politico si manifesta nella scelta dei temi, senza pregiudicare il dovere di obiettività e di rigore che si chiede allo storico. Ed è come se l'esperienza vissuta da sindacalista e da politico si integrasse con l'attività storiografica, conferendo a questa il fascino derivante da una profonda immersione nella realtà. Né si discosta da questo quadro coerente di pensiero e di azione la creazione di questo Istituto intestato ad Antonio Gramsci, con il suo straordinario patrimonio librario e archivistico finalizzato alla ricerca storica, che egli ha organizzato e diretto per quindici anni fin dal momento della fondazione nel 1978; e che oggi gli rivolge con affetto inestinguibile l'estremo saluto in tutte le sue componenti: comitato scientifico, consiglio di amministrazione, collaboratori, soci e socie, lettori e utenti. A me pare che ci siano, nella vicenda umana e intellettuale di Francesco Renda, tutti i gradi del discorso erodoteo sulla felicità: nella misura – beninteso – in cui può essere felice l'uomo in quanto creatura mortale. Vedere i figli e i figli dei figli, ed essere da loro amorevolmente e rispettosamente assistito fino alla fine, come a lui è accaduto, è il primo grado. Lavorare per il bene della polis, per il miglioramento della società, gli è riuscito nella sua opera di sindacalista e di politico. E le sue qualità di studioso e docente insigne, il rigore morale, la lunga e proficua esistenza, gli hanno conferito il ruolo di guida autorevole e ascoltata per la politica, per gli studi, per la vita cittadina. C'è poi l'ultimo grado, quello che induce Solone a negare al re Creso la qualifica di felice, perché non ha ancora esaurito i suoi giorni, e tutto ancora può accadere: e infatti i Persiani conquisteranno la Lidia, e il re Creso sarà posto sul rogo con moglie e figli. Ora che Francesco Renda ha cessato di vivere, e il bilancio esistenziale non può essere sconvolto da

**Una coerente figura di studioso e di uomo d'azione che lega alle future generazioni un lascito straordinario di conoscenza e di esemplarità**

altre incognite, possiamo dire che egli ha superato anche quest'ultima condizione. Il mio ricordo dei suoi ultimi mesi è quello di una straziante lotta fra l'intelletto e il corpo, lo spirito e la materia: da un lato una intelligenza viva e lucida che lo portava a dare sistematicità storiografica a sempre nuovi eventi o argomenti, dall'altro un corpo che nell'esplicazione della sua funzione di supporto mostrava segni di invalidità. Ancora una settimana prima della fine mi parlò con entusiasmo di una sua monografia sulla Ducea di Nelson, e mi chiese di collaborare con lui, mostrandosi grato e rassicurato della mia dichiarata disponibilità a fornirgli un sostegno che in realtà capivo che non avrei fatto in tempo a dargli. Quando questa inscindibile unità di materia e intelletto si è scissa, Francesco ha cessato di vivere. Felice anche in questo caso, per non aver subito ciò che comunemente accade ai più: e cioè di sopravvivere penosamente, per un tempo più o meno lungo, all'avvenuta scissione della sintesi di cui l'uomo è il risultato. Un'ultima felicità: se è vero, come scrive Borges, che "un uomo può dirsi veramente morto quando muore l'ultimo uomo che l'ha conosciuto", Francesco continuerà a vivere ancora a lungo nel ricordo di chi lo ha conosciuto, stimato e amato. E quando anche questa memoria personale si farà flebile, e scomparirà del tutto, rimarranno le sue opere a testimoniare e comporre una coerente figura di studioso e di uomo d'azione che lega alle future generazioni un lascito straordinario di conoscenza e di esemplarità.



# Palestinesi in fuga dalla Siria in fiamme

## «Profughi per la seconda volta»

Michele Giorgio

**N**ell'immenso bagno di sangue della guerra civile in Siria si consumano tragedie che spesso passano inosservate. A cominciare da quella dei palestinesi, molti dei quali sono diventati profughi o sfollati per la seconda volta. Fuggiti o cacciati dalla loro terra durante le fasi che nel 1948 portarono alla nascita dello Stato di Israele, 65 anni dopo i palestinesi in Siria sono costretti in gran numero a lasciare le case sotto la furia dei combattimenti tra Esercito governativo e miliziani ribelli. Ne abbiamo parlato con Filippo Grandi, Commissario Generale dell'Unrwa, l'agenzia dell'Onu che assiste i rifugiati palestinesi. "Sì, è un dramma nel dramma - sottolinea Grandi -, calcoliamo che su 500.000 profughi palestinesi in Siria almeno 250.000 non vivono più nelle loro case nei campi, a causa dei combattimenti".

Dove fuggono?

Principalmente all'interno della Siria. In parte perché per loro la fuga attraverso i confini è molto difficile. I palestinesi portano con loro una difficoltà: quella di essere palestinesi. La Giordania ha chiuso loro le frontiere che invece ha lasciato aperte ai profughi siriani. Hanno poche possibilità di andare in Turchia e l'Iraq non è terra ospitale per loro come sappiamo. Hanno un'unica via d'uscita dalla Siria, il Libano, paese in cui purtroppo non sono accolti bene. Quindi non resta che lo sfollamento interno presso famiglie (siriane) che li ospitano o da altri palestinesi.

Cosa sta facendo l'Unrwa per assistere questi palestinesi che diventano profughi una seconda volta?

Cerchiamo prima di tutto di continuare i nostri programmi abituali di aiuto. Lavoriamo da 60 anni in Siria, diamo ai palestinesi istruzione attraverso una rete di scuole, sanità, mediante una rete di ambulatori e assistenza sociale ai più poveri. Oggi tutte queste attività sono molto difficili in Siria. Solo la metà delle scuole è operativa e ogni giorno è un drammatico rischio calcolato decidere se tenere una scuola aperta: c'è il pericolo che sia bombardata da una parte o dall'altra in guerra. Inoltre siamo sempre più costretti a ricorrere ad attività di emergenza: distribuzione di cibo e anche di soldi. L'economia non c'è più in Siria, le attività produttive sono in buona parte ferme e la gente ha bisogno di soldi per sopravvivere. A tutto ciò dobbiamo aggiungere l'ospitalità che offriamo nelle nostre scuole anche a migliaia di sfollati siriani che non sanno dove andare.

I palestinesi, almeno all'inizio, hanno provato a rimanere fuori dalla guerra civile siriana. Poi cosa è accaduto ?

Il conflitto li ha raggiunti. Un conflitto che ormai occupa ogni angolo della Siria, soprattutto le zone urbane o semiurbane quelle dove vivono i profughi palestinesi: Damasco, Homs ma anche Deraa, Aleppo, la costa. Purtroppo le parti in lotta tentano di coinvolgere i palestinesi. Noi dell'Unrwa abbiamo vigorosamente protestato e riaffermato l'importanza che i palestinesi siano tenuti fuori perché



questo popolo ha già una storia di coinvolgimento in conflitti di altri che poi si sono rivelati catastrofici, per tutti. Un esempio è il Libano. Dobbiamo quindi riconoscere la pertinenza delle parole del presidente Abu Mazen che ha sottolineato l'importanza della neutralità dei palestinesi ed esortato le parti in guerra a rispettarla.

La situazione appare difficile soprattutto per i palestinesi che vivono nei campi di Yarmouk e Khan el Sheeh .

Questi sono campi che si trovano nell'area urbana di Damasco, tra le più devastate dall'impatto del conflitto. Tuttavia sono rare ormai le zone abitate da profughi palestinesi estranee alle battaglie in corso. A nord, i campi vicini ad Aleppo sono stati teatro di combattimenti violentissimi perché sono situati nei pressi dell'aeroporto.

Cosa pensa dell'intesa raggiunta in principio da Usa e Russia per una soluzione negoziata della guerra civile siriana?

Non farei il lavoro che faccio da quasi trent'anni in mezzo a crisi e conflitti se non fossi un ottimista. Leggo quell'intesa in modo positivo. Il linguaggio delle parti in lotta per la prima volta induce a un cauto ottimismo. Sono però consapevole che esistono differenze, al momento ampie, a proposito dell'inevitabile transizione politica sulla quale dovranno raggiungere un accordo le varie parti.

Come responsabile di un'agenzia umanitaria dell'Onu tra le più coinvolte, mi auguro che si abbia un pensiero per le sofferenze inaudite della popolazione siriana e dei palestinesi che sono stati generosamente ospitati per decenni dalla Siria. Sofferenze che stanno arrivando a livelli insostenibili.

(ilmanifesto.it)

# La redistribuzione dell'Imu

Massimo Baldini e Simone Pellegrino

Il dibattito politico in questi giorni è nuovamente dominato dall'imposizione immobiliare. Sembra addirittura che la sorte del Governo dipenda dall'eliminazione dell'Imu sulla prima casa. Non c'è dubbio che la sensibilità dell'opinione pubblica su questo tema dipenda dall'alta quota di famiglie che è proprietaria dell'abitazione (oltre il 70 per cento). La sensibilità è ancora più marcata oggi, poiché in un periodo di crisi economica per molte famiglie può essere difficile affrontare il pagamento dell'imposta. È dunque importante conoscere sia l'impatto distributivo complessivo dell'attuale tributo sul possesso degli immobili, sia le conseguenze distributive derivanti dall'esenzione delle abitazioni di residenza. In Italia non c'è una vera e propria imposta sul complesso del patrimonio personale; abbiamo un'imposta su ogni singolo immobile, fondamentale per finanziare le spese dei comuni. L'obiettivo principale dell'Imu non è dunque la redistribuzione del reddito e della ricchezza, che dovrebbe essere perseguita con altri strumenti. Ma in Italia il dibattito sembra focalizzarsi solo sul suo impatto sul reddito monetario delle famiglie, dimenticando che a parità di reddito monetario due famiglie con diverse proprietà immobiliari non sono sullo stesso piano. E dimenticando anche che una quota rilevante dell'Imu viene pagata dalle imprese, non solo dalle famiglie. Date queste premesse, vediamo come si distribuisce l'Imu sulla base dell'indagine Silc (Statistics on income and living conditions) del 2008, che rileva le caratteristiche delle famiglie italiane nel 2008 e i redditi e le imposte del 2007, compresa l'Ici. Su questo dataset abbiamo ricostruito le rendite catastali e quindi simulato l'Imu pagata dalle famiglie, considerando solo gli immobili da esse posseduti ed escludendo quindi le imposte versate dalle imprese. Trattandosi di imposte patrimoniali, la loro incidenza va calcolata sul patrimonio oppure sul reddito? Se si usa il reddito, quale definizione è più appropriata? Utilizziamo qui la nozione di reddito disponibile monetario comprensivo dell'affitto imputato sulla casa di residenza, al netto degli interessi passivi su eventuali mutui e delle spese di mantenimento dell'abitazione. Attribuiamo così un reddito reale alle famiglie che, a parità di reddito monetario, vivono in proprietà rispetto alle altre, poiché l'affitto imputato è economicamente un autoconsumo.

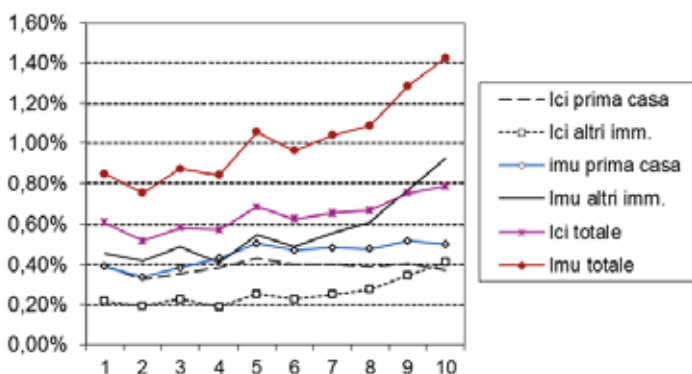


Figura 2 – Incidenza di ICI e Imu sul reddito disponibile con affitto imputato netto, tutte le famiglie italiane

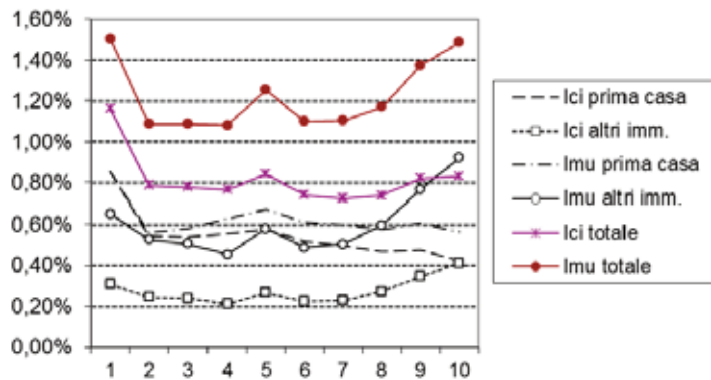


Figura 1 – Incidenza di ICI e Imu sul reddito disponibile con affitto imputato netto, tutte le famiglie soggette passivi dell'imposta sulla prima casa

## L'INCIDENZA DELL'IMU SUL REDDITO DISPONIBILE E SUL- L'ISEE

Se consideriamo tutte le famiglie che sono soggetti passivi dell'imposta sulla prima casa, (figura 1) sia l'Ici sia l'Imu sull'abitazione di residenza sono sostanzialmente proporzionali, fatta eccezione per il primo decile. Questo risultato non è sorprendente: le rendite catastali sono non solo molto basse, circa un decimo del fitto imputato, ma crescono poco all'aumentare del reddito: rispetto al reddito, quindi, l'imposta penalizza leggermente le famiglie più povere. Nonostante ciò, la composizione del gettito è fortemente concentrata, soprattutto per l'Imu: più della metà del gettito è pagato dagli ultimi tre decili. Letto in altri termini, questo significa che l'eliminazione dell'Imu sulla prima casa andrebbe a vantaggio prevalentemente dei decili elevati di famiglie. Su tutte le famiglie italiane, però, il quadro cambia (figura 2). L'Ici prima casa risulta proporzionale, l'Imu prima casa è invece lievemente progressiva. Considerando anche gli altri immobili, l'Imu è decisamente più progressiva dell'Ici grazie al forte incremento del prelievo sugli immobili diversi dall'abitazione di residenza. La progressività di queste imposte dipende sia dalla correlazione positiva tra patrimonio e reddito, sia dal fatto che nei primi decili molte famiglie sono esenti. Le detrazioni annullano l'imposta per le case con valori catastali contenuti o per le famiglie con molti figli, in genere non benestanti. La percentuale di contribuenti nei decili poveri è bassa, anche perché le famiglie in affitto hanno di solito redditi modesti. Se poi calcoliamo l'incidenza sull'Isee, un indicatore che tiene conto sia del reddito, sia del patrimonio, le imposte risultano ancora più progressive, perché nei decili più ricchi di Isee vi sono famiglie con molto patrimonio, che pagano quindi molta ICI/Imu.

## LA REDISTRIBUZIONE TRA GENERAZIONI

Abbiamo visto che l'Ici e l'Imu sono leggermente progressive,

# L'impatto distributivo complessivo del tributo sul possesso degli immobili

anche se l'incidenza media è piuttosto modesta. Queste imposte realizzano anche altre forme di redistribuzione, forse più significative, ad esempio tra generazioni. Lo stock di patrimonio tende infatti a crescere durante il ciclo di vita, anche grazie ai lasciti ereditari, e quindi l'imposta patrimoniale aumenta con l'età. L'incidenza di Ici e Imu è infatti superiore per le famiglie con persona di riferimento con almeno 50 anni rispetto alle altre (figura 3). Le famiglie anziane povere pagano per l'imposta sulla casa una quota del proprio reddito superiore a quanto mediamente pagato dalle famiglie giovani ad alto reddito. Il passaggio all'Imu, inoltre, è stato pagato soprattutto dagli anziani, perché grazie alla detrazione di 50 euro per ogni figlio l'incidenza dell'imposta sulla prima casa non è sostanzialmente cambiata per le famiglie con persona di riferimento fino a 50 anni, anzi è diminuita per quelle con reddito medio-basso, mentre è aumentata sulle famiglie più anziane. L'imposta sugli altri immobili è cresciuta per tutti, ma l'incremento, anche in questo caso, è stato superiore per gli anziani.

## VALORI DI MERCATO E VALORI CATASTALI

Infine, vediamo come muterebbe la distribuzione dell'imposta ipotizzando il passaggio dagli attuali valori catastali ai valori di mercato, mantenendo le stesse detrazioni e riducendo l'aliquota in modo da garantire la parità di gettito. Da almeno due decenni si parla di revisione del catasto, visto che l'attuale sistema è percepito come distortivo, iniquo e con effetti distributivi capricciosi. Ma non è stata ancora trovata la forza politica per realizzare la riforma, che appare oggi propedeutica a un'organica revisione dell'imposizione patrimoniale. Nell'attesa, sono state proposte diverse riforme applicabili nel breve periodo.

La correlazione tra rendita catastale e valore di mercato è positiva, ma vi sono casi di famiglie con rendita bassa e valore di mercato alto, e viceversa. Nel passaggio ai valori di mercato alcune famiglie guadagneranno, altre perderanno. Dal momento però che gli incroci tra rendite alte o basse e valori di mercato alti o bassi sono possibili a tutti i livelli di reddito, è ragionevole attendersi che il

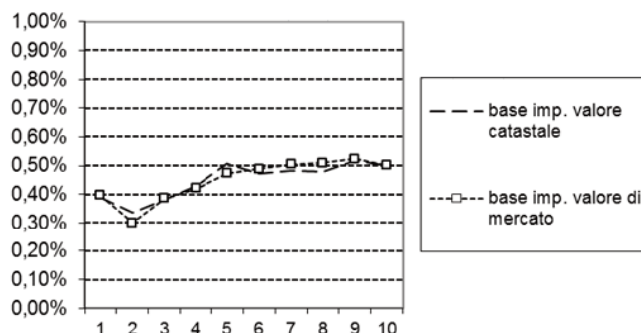


Figura 4 - Incidenza dell'Imu sulla prima casa sul reddito disponibile con fitti imputati, tutte le famiglie

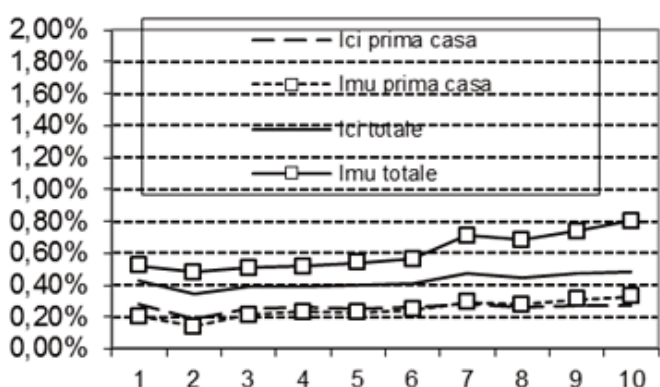
passaggio dai valori catastali ai valori di mercato possa migliorare soprattutto l'equità orizzontale del tributo, e poco quella verticale. In effetti, la figura 4 evidenzia che l'incidenza media sul reddito dell'imposta sulla casa non cambierebbe. All'interno dei decili vi sono notevoli riordinamenti, ma senza effetti significativi sul saldo netto.

Se si vuole evitare che alcune famiglie si trovino in difficoltà nel pagamento dell'imposta, sarà quindi importante introdurre detrazioni o deduzioni differenziate per area, per non penalizzare le famiglie a reddito basso che vivono in zone con alti prezzi immobiliari.

Se invece l'imposta sulla prima casa verrà abolita, le conseguenze distributive per le famiglie non rifletteranno solo le osservazioni qui presentate, ma dipenderanno anche da come il Governo deciderà di ristrutturare l'imposizione complessiva sul comparto immobiliare.

(info.lavoce)

## capofamiglia <=50 anni



## capofamiglia >50 anni

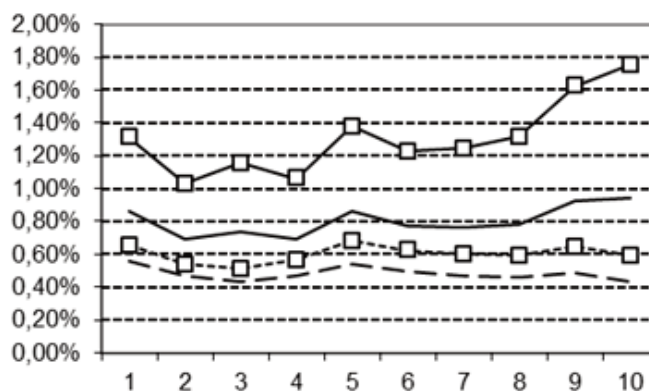


Figura 3 - Incidenza di Ici e Imu sul reddito disponibile con affitto imputato netto



# Meno auto, più bici: chi vince e chi perde

Andrea Boitani e Francesco Ramella

**N**on vi è dubbio che, in città, solo una quota parte dei costi esterni derivanti dall'utilizzo dell'auto è internalizzata tramite l'imposizione fiscale: la conseguenza è che il livello complessivo della mobilità privata motorizzata eccede quello socialmente ottimale.

In tabella 1 si riportano alcune stime relative ai costi esterni unitari in ambito metropolitano (aree urbane con popolazione superiore a 500mila abitanti) per le due tipologie di auto che rappresentano la parte largamente maggioritaria del parco circolante: alimentazione a benzina di cilindrata inferiore a 1,4 l e alimentazione a gasolio di cilindrata inferiore ai 2,0 l. Stando a queste stime le esternalità ambientali rappresentano una percentuale modesta e in declino rispetto al totale dei costi esterni, tra i quali la congestione fa la parte del leone (dal 51 all'80 per cento dei costi esterni totali). "La bici – ha sottolineato il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando – è il simbolo della mobilità sostenibile e intelligente, fa bene all'ambiente e alla salute". La bicicletta non inquina l'aria, non fa rumore, occupa poco spazio e quindi non congestiona. Un maggior utilizzo delle due ruote avrebbe perciò svariate ricadute positive per le città. Accanto agli innegabili benefici vi sarebbero però alcune conseguenze indesiderabili da non trascurare. Proviamo dunque a immaginare le conseguenze di un più ampio ricorso alla bici. Usiamo come termine di paragone il caso dei Paesi Bassi dove si riscontra il più elevato utilizzo delle due ruote in ambito europeo. Gli olandesi percorrono complessivamente circa 15 miliardi di chilometri in bicicletta all'anno, equivalenti a poco meno di mille chilometri pro-capite a fronte dei 200 chilometri in Italia. Immaginiamo che nell'arco di un decennio l'uso della bicicletta nel nostro paese si porti al livello olandese e che tutti i chilometri in più percorsi con le bici siano sottratti all'auto nelle città (in realtà le due ruote competono anche, se non di più, con i mezzi pubblici): si determinerebbe una riduzione della mobilità privata dell'ordine del 7 per cento (da 11.500 a 10.700 km/anno per abitante).

La riduzione della mobilità comporterebbe una riduzione dell'inquinamento atmosferico che si può stimare essere dell'ordine di un microgrammo/metro cubo di polveri sottili, ossia di entità quasi impercettibile se paragonata alla evoluzione di lungo periodo della qualità dell'aria (i dati sopra riportati evidenziano come per un'auto alimentata a gasolio il passaggio dallo standard Euro 1 a Euro 5 comporta una riduzione dell'82 per cento del costo esterno dell'inquinamento atmosferico).

Quali gli effetti per la sicurezza stradale? L'eventuale cambio modale determinerebbe sia benefici che svantaggi. Da un lato, si avrebbe un minor numero di morti e feriti fra i preesistenti pedoni, ciclisti e conducenti/passeggeri coinvolti in incidenti causati da automobili; dall'altro, aumenterebbero gli incidenti isolati, con altre biciclette o con i mezzi motorizzati (solo il 20 per cento del totale) fra i ciclisti. Due recenti studi hanno tentato di fare un bilancio di questi due effetti giungendo a conclusioni molto simili: in presenza di una riduzione del 10 per cento del traffico automobilistico, il numero complessivo di persone che perdono la vita rimarrebbe pressoché invariato, mentre quello dei feriti gravi aumenterebbe intorno al 3 per cento. L'analisi è stata condotta con riferimento alla realtà olandese che presenta livelli di sicurezza per i ciclisti

molto superiori alla media europea.

Gli autori così sintetizzano i risultati delle ricerche condotte: l'effetto neutrale in termini di numero di vittime in incidenti stradali è il risultato di più fattori: a) l'elevato rischio di essere coinvolti in incidenti mortali per i ciclisti; b) il minor numero di auto in circolazione; c) la minor distanza percorsa (per uno spostamento con identica origine e destinazione) da coloro che scelgono di spostarsi in bici invece che in auto; d) il cosiddetto fenomeno della "safety in numbers" (il rischio per i ciclisti diminuisce al crescere del loro peso sul totale del traffico).

Gli effetti del cambio modale sarebbero di segno opposto per i due gruppi di età, da 18 a 64 anni e oltre i 65 anni: il numero di decessi si ridurrebbe per la prima classe e aumenterebbe per la seconda. Il maggior numero di feriti gravi è conseguente all'incremento del numero di ciclisti coinvolti in incidenti che non interessano mezzi motorizzati. Nonostante una maggior probabilità di essere vittime di incidenti stradali, coloro che optassero per la bicicletta, grazie alla maggiore attività fisica, godrebbero di effetti positivi per le proprie condizioni di salute.

Assumendo che il cambio modale avvenga in assenza di interventi pubblici volti a favorire la mobilità ciclabile e, quindi, di spesa aggiuntiva, il settore pubblico subirebbe un saldo negativo per la riduzione degli introiti derivanti dall'imposizione fiscale sui carburanti che ammonterebbe a circa 2,6 miliardi di euro per anno (si ipotizza invariato il tasso di motorizzazione e il gettito relativo all'acquisto e al possesso dei veicoli). I cittadini, usando meno l'auto, pagherebbero meno tasse, il che certamente li farebbe felici, ma la collettività vedrebbe ridursi il flusso di risorse garantito dal prelievo fiscale sui carburanti. Per accrescere gli effetti positivi e ridurre quelli negativi, dunque, non c'è bisogno di una "generica" politica di cambio modale, ma di una politica che

abbia come target esplicito le generazioni meno anziane e che sia innervata da iniziative (e spese) per accrescere la sicurezza dei ciclisti: piste ciclabili, corsie preferenziali, rafforzamento dei diritti dei ciclisti previsti nel codice della strada, repressione dei comportamenti rischiosi anche degli stessi ciclisti, strade a velocità ridotta a 30 km/h, e così via. Bisognerebbe anche studiare soluzioni che consentano di separare il più possibile il traffico automobilistico di lunga percorrenza urbana (sopra i 5 chilometri, che deve rimanere relativamente veloce) da quello di breve percorrenza, dove è ragionevole far crescere l'uso della bici e dove le auto possono e devono essere rallentate. I maggiori beneficiari dello spostamento di traffico dall'auto alla bici sarebbero proprio gli automobilisti e, in misura più limitata, gli utenti dei trasporti pubblici di superficie, grazie alla riduzione dei tempi di viaggio consentita dalla minore congestione. Per ridurre ancora di più questa esternalità e recuperare risorse (da destinare alla sicurezza dei ciclisti ma anche degli automobilisti), la soluzione preferibile è allora quella di estendere l'uso di strumenti come la "congestion charge" utilizzata per esempio a Milano, Londra e Göteborg. Mentre un ritocco verso l'alto delle tariffe dei servizi di trasporto pubblico non dovrebbe essere considerata come lesa maestà, visto il miglioramento qualitativo del servizio permesso dai più numerosi ciclisti. (info.lavoce)

**La diffusione di questo mezzo di trasporto, soprattutto nelle città, è un obiettivo largamente condiviso. Ma i benefici non sono automatici**

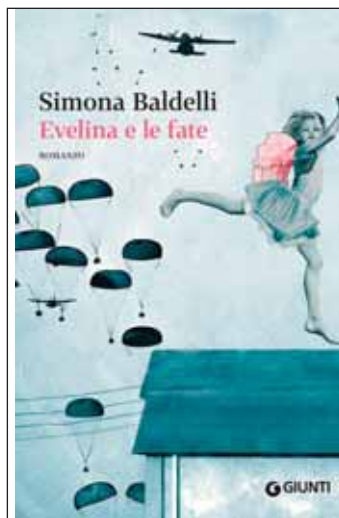
# Baldelli e le fate che schermano i dolori

## La guerra “diversa” negli occhi di una bimba

Salvatore Lo Iacono

Certo Calvino e forse anche certo Bonaviri – autori fuori dall'orizzonte di molti di quelli che oggi scrivono e pubblicano – si intravedono tra le pagine di un romanzo sorprendente per il linguaggio e il punto di vista del narratore, che ne rivoltano la materia e lo scenario, quello storico ancor più di quello geografico. Gli anni Quaranta del Novecento e la seconda guerra mondiale sembrano non essersi ancora conclusi, almeno sul piano letterario, se spesso, anche di recente, narratori esordienti si confrontano con quel periodo storico. Alcuni mesi fa l'editore Nutrimenti ha pubblicato un'opera prima molto interessante, “Partigiano Inverno” di Giacomo Verri. Adesso tocca a un'altra debuttante, Simona Baldelli. Il minimo comune denominatore tra il romanzo di Verri e quello di Baldelli è il premio Calvino, il concorso per esordienti che sempre più frequentemente riesce ad essere corsia preferenziale per la pubblicazione. “Evelina e le fate” (252 pagine, 12 euro) di Baldelli s'inserisce nel firmamento della collana Italiana, curata dalla “garanzia” Benedetta Centovalli, in cui fanno capolino nomi importanti della narrativa di casa nostra, su tutti quelli di Ermanno Rea, Laura Pariani e Rosa Matteucci, transfughi da altre sigle editoriali.

“Evelina e le fate” prova a spiegare fin dalla veste grafica d'essere un romanzo fuori dal comune: aprendo le bandelle è un'illustrazione delle due fate del titolo, la terza un ritratto fotografico dell'autrice in compagnia di due cani. Tra le due bandelle c'è una storia diversa e per certi versi visionaria, ambientata nella fase conclusiva della seconda guerra mondiale a Candelara, un paesino sulle colline alle spalle di Pesaro, uno spaccato un po' rurale e un po' magico dell'Italia che fu – sembra un po' la Grottole di “Mille anni che sto qui” di Mariolina Venezia – in cui l'autrice trasfigura le memorie familiari, quelle della madre, Evelina, una bimba di cinque anni (per certi versi molto più adulta) che registra col suo sguardo cose molto più grande di lei, in quell'angolo di campagna marchigiana: l'arrivo degli sfollati, la presenza di partigiani e repubblicani e un'altra bambina, Sara, nascosta sotto la stalla con il suo segreto, che si presenta a Evelina come una principessa; le due simpaticissime



fate del titolo, la Nera – più taciturna e seria nel suo scialle scuro – e la Scepa – allegra, sdentata e dai vestiti sgargianti – sono personaggi a tutti gli effetti, le vedono anche tutti i familiari di Evelina, vigilano e sorvegliano, sono come degli angeli custodi che schermano i dolori, annacquano i pericoli, attenuano la tragedia che inevitabilmente riaffiora qua e là. La contrapposizione nei confronti dei tedeschi è totale, ma il romanzo non fa sconti a nessuno, come nel finale, quando i paesani di Candelara vanno verso il mare, incontro agli alleati che sbarcano, sembrando «formiche che andavano una dietro l'altra ad infilarsi sotto terra».

Tutto il romanzo è un equilibrio di sentimenti alterni, col carico doloroso della guerra e di tutto ciò che trascina con sé da una parte e, dall'altra, qualche delizioso esilarante momento (il maiale di famiglia che irrompe in chiesa, durante la cresima del fratello di Evelina). Bollare un libro del genere come realismo magico all'italiana sarebbe ingeneroso: dentro ci sono pezzi di storia, vita vissuta e mondo contadino, dolori immensi (la malattia della madre della bimba protagonista) e rari momenti di felicità. Il piccolo mondo che ruota vorticosamente attorno al casolare di Candelara, un entroterra alla periferia del conflitto tra il 1943 e il 1944, è travolto dagli eventi, dal dolore e dall'assurdità della guerra.

Gli occhi di Evelina registrano drammi e violenza, eroismi e meschinità, lo spaesamento e la complessità, ma senza le fate probabilmente il dolore

avrebbe la meglio. La Nera, ad esempio, metterà lei e i suoi familiari in salvo dai tedeschi, dopo che avevano scoperto il cadavere di un tedesco ucciso dai partigiani.

La lingua che utilizza Simona Baldelli, intarsiata in certi dialoghi di un dialetto indissolubile dai sentimenti espressi, è un'altra protagonista di “Evelina e le fate”. Inizialmente può sembrare un ostacolo al ritmo della pagine, si andrebbe volentieri alla fine del volume in cerca di un glossario, che però non c'è. Il problema, comunque, è facilmente superabile. Un antidoto al dialetto? Leggerlo ad alta voce, si fa più in fretta a capire, ed ha anche una sua musicalità nascosta. Provare per credere.

## Ferrari, il paradiso in Corsica come la caduta di Roma

Cadere è il destino di ogni cosa, morire è il finale di ogni mondo personale, fatto di persone, cose e affetti. «I mondi passano dalle tenebre alle tenebre uno dopo l'altro», sosteneva Agostino per descrivere la caduta di Roma, sotto l'assalto dei Visigoti. Sembrano volerci dire cose del genere Jérôme Ferrari e i sogni fragili dei suoi personaggi. Autore francese di buon successo, ha fatto il salto di qualità in patria nel 2012, vincendo il premio Gouncourt con il romanzo “Il sermone sulla caduta di Roma” (192 pagine, 17 euro), tradotto in italiano da Alberto Bracci Testa-secca e pubblicato dalle edizioni e/o. Un libro intessuto di filosofia (Agostino, ma anche Leibniz), eppure godibile, popolato di personaggi e storie, a servizio di un'idea, e che merita di non passare inosservato come è accaduto a “Dove ho lasciato l'anima”, sempre

di Ferrari ed edito da Fazi.

Di origini corse, Ferrari affida il fulcro del suo romanzo ad un paio di generazioni di una famiglia a Matthieu Antonetti e Libero Pintus, ex studenti di filosofia alla Sorbona che decidono di aprire e gestire un bar in un borgo sperduto della Corsica. Il paradiso che hanno in mente, però, farà i conti con conflitti e degenerazioni. E le loro speranze perdute sono simili a quelle del nonno di Matthieu, Marcel che, pur sopravvivendo alla guerra e vivendo l'abietta stagione coloniale, perde l'amata moglie. E simili a quelle di Aurélie, la sorella maggiore di Matthieu, archeologa, che solo apparentemente ha la meglio sulla realtà, a differenza del nonno e del fratello.

S.L.I.

# Il regno del possibile

Roberto Tagliavia



**N**ello smarrimento di questi anni è difficile trovare il bandolo della matassa politica senza correre il rischio di finire nell'astrattezza dei massimi sistemi o, peggio, nel nominalismo delle alleanze e degli schieramenti. I problemi concreti restano lontani e la soluzione riguarda cerchie sempre più ristrette che usano del ricatto elettorale per lucrare prebende o posizioni di vantaggio personale, a discapito dell'interesse comune e delle finanze pubbliche. Un circuito senza soluzione che sembra avvitarsi su se stesso, alimentando indifferenza politica o populismo.

In questo clima mi è capitato di prendere tra le mani un libro ("Il regno del possibile" di Domenico Giannopolo, ed. Istituto Poligrafico Europeo) che racconta le vicende di una comunità, quella di Caltavuturo, e di una amministrazione democratica. Temevo d'imbattermi in una delle piccole storie locali, magari venata con qualche nota celebrativa del Sindaco pro tempore, sicuramente utili per l'archivistica ma afflitte da un penoso provincialismo. Non è così, e il libro in questione merita una grande attenzione da parte di quanti, soprattutto giovani, si accingono a misurarsi con l'impegno politico.

In quelle pagine c'è la storia di un gruppo di giovani e di una comunità che hanno saputo guardare oltre se stessi e la cinta muraria del piccolo Municipio, testimoniando un esempio di Politica come attività capace di organizzare e tutelare una comunità, anzi, sfidando cose apparentemente più grandi di loro.

L'idea di un territorio che si sente responsabile dei propri beni e che non teme di entrare in rapporto dialettico col resto del mondo mi è sembrato il tratto più interessante da cogliere nell'esperienza

raccontata in questo libro.

Un piatto d'oro, bellissimo e prezioso, una phiale magnificamente conservata, ritrovata in territorio di Caltavuturo finisce, dopo una serie di compravendite più o meno clandestine, al Metropolitan Museum di New York. Durante il processo di recupero la comunità di Caltavuturo, tramite la sua amministrazione comunale, conduce una battaglia per il ritorno al territorio di questo pregevole e strepitoso manufatto. Non è un vertenza per avere la phiale nel museo locale ma per riaverla in una struttura adeguata quanto più vicina possibile al luogo del ritrovamento. Oggi il piatto d'oro è nel museo di Imera. Si è affermata un'idea di fruizione che induce a frequentare, conoscere e apprezzare i territori piuttosto che a concentrare i beni culturali in poche strutture internazionali dove ammirarli fuori da ogni contesto e in una frettolosa visita organizzata. E' questa una delle vicende raccontate da Giannopolo che testimonia una straordinaria capacità di stare in campo senza complessi e con concetti d'interesse diffuso.

E' questo, davvero, un filo rosso che si srotola in diverse vicende. Ne è un esempio la rivendicazione dell'acqua come bene pubblico inalienabile, quando tutta l'Europa si convertiva alla distinzione-separazione del bene dal servizio (sic!) e ne teorizzava la gestione privata.

Caltavuturo resiste, resiste alla Provincia che vuole inglobarlo in una società di gestione i cui elementi fondanti non sembrano dare garanzie di imparzialità e tutela dell'interesse pubblico. Il fatto più significativo è il ricorso all'Antitrust da parte dell'amministrazione comunale. Un atto inusuale che vede il piccolo Davide sfidare gli interessi del più grande affare che si stava delineando a Palermo sull'uso dell'acqua. Caltavuturo resiste e vince il ricorso all'Antitrust, divenendo punto di riferimento di una diffusa resistenza dei sindaci siciliani e tra i promotori del referendum che, nazionalmente, sancirà il valore pubblico del servizio di erogazione dell'acqua. Molti degli argomenti e dei principi a cui questo referendum si è ispirato hanno trovato radice proprio nelle motivazioni opposte da Caltavuturo alla privatizzazione del servizio.

Così il filo si dipana fino alla vertenza con l'Enel.

Il piccolo comune, un puntino perso nelle montagne delle Madonie, sfida il colosso internazionale, rivendicando il valore del proprio territorio e dando ben altro significato alle autorizzazioni all'impianto di un parco eolico e allo sfruttamento del vento. Nella richiesta di autorizzazione allo sfruttamento dell'impianto, il comune veniva di fatto riconosciuto proprietario del vento. Di questo straordinario punto giuridico, l'Amministrazione ha saputo farne leva per dare concretezza all'idea di "bene comune" e aprendo con l'Enel un modello di cooperazione e concertazione territoriale sul tema dello sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili che farà da battistrada per altre esperienze in altri territori della Sicilia e dell'Italia.

Si può continuare con le decine di vicende amministrative raccontate e ragionate che ci fanno conoscere la bella esperienza di quel gruppo di amministratori. Un'esperienza tanto significativa che non poteva non suscitare reazioni molto "cattive". La vi-



# Nel libro di Domenico Giannopolo una idea diversa di pratica politica

cenda dell'acqua non poteva restare "impunita". Probabilmente è in questa luce che si deve leggere l'incredibile episodio dello scioglimento per mafia del Consiglio Comunale e la sostituzione di sindaco e amministrazione con un commissario.

Questo capitolo, che poteva essere per l'autore l'occasione per esaltare il proprio ruolo nella vicenda viene invece affrontata con esemplare sobrietà (inconcepibile in epoca di protagonismi berlusconiani) e ricondotta a una riflessione molto seria sulla validità, correttezza ed efficacia dello strumento "scioglimento del Comune per mafia".

In poche parole, il libro tende, fin dalle prime pagine, ad affermare l'idea di una comunità che si organizza attraverso il Comune attivando le proprie risorse e che propone un modello di politica dove gli amministratori e i politici interpretano e usano il comune per coordinare i diversi interessi in campo. Esempio la scelta nel 1995 di far adottare un protocollo d'intesa all'intero consiglio comunale, ai dirigenti del Comune, alle organizzazioni sindacali e professionali e alle due banche che operavano a Caltavuturo. Quel documento avrebbe condotto alla stesura del Patto territoriale delle Madonie. "Fino ad allora nessun comune della Sicilia, piccolo o grande che fosse, aveva mai pensato di aiutare i propri cittadini a costruirsi la casa o ad avviare o potenziare un'attività economica impegnando risorse finanziarie". Una delle motivazioni sottese a quella scelta risiedeva "nella consapevolezza di dover mobilitare le risorse finanziarie private delle famiglie che dormivano nei libretti a risparmio o nei titoli di stato senza alcun utilizzo produttivo".

C'è in questa operazione tutta la novità proposta da quel gruppo di giovani amministratori: scegliere il superamento della logica dell'intervento straordinario programmato dall'alto e, invece, prendere su di sé il carico del proprio sviluppo. Si aprì una stagione straordinaria, segnata anche dal nuovo protagonismo dei sindaci eletti direttamente, che fruttò alla Sicilia un periodo di sviluppo maggiore che nel resto d'Italia. E' una verifica empirica del rapporto tra politiche e dinamismo economico attraverso processi di sviluppo locale diffusi nel territorio regionale. Contro quella scelta il neo centralismo regionale impose una brusca inversione del



trend di sviluppo.

Ed ecco il bandolo della matassa: c'è in questa lunga riflessione, fondata su fatti e vicende politico amministrative di grande concretezza, una idea della politica che può aiutarci a venire fuori dalle secche in cui sembriamo esserci arenati. Ripartire dalle cose, dagli interessi locali, dare vita a strumenti amministrativi e di partito capaci di organizzare questi stessi interessi e in base a loro misurare la congruità delle politiche più generali.

Di fronte a partiti ridotti a macchine elettorali, a un dibattito tra ragionieri delle alleanze e contabili del voto privi di qualsiasi autorevolezza e di una visione di prospettiva (ché la loro abilità è solo quella di fotografare la realtà passata o, al più, quella esistente), l'idea di un partito fatto da soggetti che esprimono interessi diffusi e capaci di immaginare politiche per il bene comune è il suggerimento che emerge dalla lettura di questo libro.

Un libro da far leggere nelle scuole e nelle università, un libro di educazione civica, un libro da diffondere e su cui discutere, ma anche una proposta politica per il dibattito che si apre a sinistra su cosa deve essere la politica e a cosa deve servire un partito.

## Cantine aperte, mini corsi di degustazione guidata

**C**antine aperte, edizione enoturistica proposta dall'azienda Cottanera giunta ormai alla sua ventunesima edizione, organizza un mini corso di degustazione guidata con prodotti della terra a chilometro zero, piatti tipici e gite a cavallo tra i vigneti dell'Etna che avrà luogo domenica 26 maggio. A tale evento parteciperanno le aziende socie del Movimento turismo del vino.

Gli ospiti verranno accolti dalla famiglia Cambria nella loro tenuta di Castigione di Sicilia (Ct), a 700 metri d'altezza sul livello del mare dalle ore 11 alle 17 per scoprire l'identità territoriale attraverso la degustazione di vini, per poi proseguire con le visite nei vigneti, in cantina e nella barriera.

Altre realtà d'eccellenza del territorio sono state invitate a mettere in tavola i loro prodotti. Il visitatore avrà la possibilità di avvicinarsi

al mondo del vino, a riconoscerne le qualità organolettiche abbinandole ai cibi. I corsi, della durata di quaranta minuti (da 10 a 30 persone) saranno solo su prenotazione. Gli aspiranti sommelier si misureranno nell'assaggio di tre etichette: Il Barbazzale bianco (2012), il Barbazzale rosso (2012) e l'Etna rosso (2009). Il costo è di 5 euro a persona.

Chi volesse solo degustare potrà farlo sempre al costo di 5 euro scegliendo tre calici tra le nove etichette dell'azienda Cottanera.

Sarà possibile effettuare delle gite a cavallo tra i filari dell'autoctono nerello mascalese ai piedi del vulcano. Il costo è di 10 euro per gli adulti e di 5 per i bambini.

Per info e prenotazioni: 0942 963601 (dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle 15.00).

# Una più intensa cooperazione nell'UE accresce la sicurezza dei consumatori



**N**el 2012 gli Stati membri hanno adottato un totale di 2.278 misure contro i prodotti pericolosi diversi dagli alimenti e le hanno notificate per il tramite del sistema unionale di informazione rapida (RAPEX). Ciò corrisponde a un aumento del 26% delle notifiche rispetto alle cifre del 2011, un aumento che può essere attribuito ad un'intensificazione degli interventi da parte delle autorità dei paesi dell'UE.

RAPEX è il sistema d'informazione rapida tra gli Stati membri e la Commissione per i prodotti diversi da quelli alimentari. Il suo ruolo consiste nel diffondere rapidamente informazioni sui prodotti di consumo potenzialmente pericolosi.

Ciò consente un'identificazione tempestiva e un rapido ritiro dal mercato unionale dei prodotti che potrebbero presentare un rischio per i consumatori, come ad esempio gli indumenti per l'infanzia, i prodotti tessili e le apparecchiature elettriche che non soddisfano le norme di sicurezza.

Tonio Borg, Commissario responsabile per la Salute e i consumatori, ha affermato: "Grazie a una cooperazione rafforzata all'interno dell'UE i consumatori possono godere di maggiore sicurezza sul mercato interno. L'Europa continua a dimostrare di essere sempre più capace di tutelare tutti i cittadini europei dai prodotti pericolosi non alimentari. Il sistema RAPEX è un elemento chiave delle iniziative unionali a tutela dei consumatori. Dai risultati degli interventi della forza pubblica nel 2012 si deduce un aumento del grado di vigilanza, ma c'è sempre spazio per migliorare ulteriormente la situazione. Questo è il motivo per cui all'inizio di quest'anno la Commissione ha presentato nuove proposte legislative sulla sicurezza dei prodotti e la vigilanza del mercato".

Quali prodotti presentano rischi?

Nel 2012 gli indumenti, i prodotti tessili e gli articoli di moda (34%), seguiti dai giocattoli (19%), erano le principali categorie di prodotti che hanno richiesto interventi correttivi. Tra i rischi notificati più spesso in relazione a questi prodotti vi erano il rischio chimico, il rischio di strangolamento e il rischio di lesioni. I rischi di lesioni e di strangolamento sono spesso riscontrati negli indumenti per l'infanzia a motivo della presenza di tiranti e cordini, ad esempio nei costumi da bagno.

Tra i prodotti vietati nell'UE nel 2012 vi erano uno sbiancante per la pelle contenente idrochinone (il cui uso è vietato nei cosmetici e nei prodotti per l'igiene personale) e una bambola di plastica contenente dietilesilftalato (DEHP) a una concentrazione del 38,5% in peso che configurava un rischio chimico. Le imprese dovrebbero provvedere affinché questi rischi ormai noti vengano eliminati già prima di iniziare la produzione.

Da dove vengono questi prodotti pericolosi?

La Cina è ancora in testa ai paesi d'origine dei prodotti pericolosi segnalati nel sistema d'informazione RAPEX. L'anno scorso il 58% del totale delle notifiche di prodotti che presentavano un grave rischio si riferiva a prodotti provenienti dalla Cina.

Per migliorare la situazione l'UE lavora a livello bilaterale con la Cina per lo scambio di informazioni tra le autorità e per assicurare una comunicazione adeguata. L'UE e la Cina produrranno in breve una serie di video destinati ai fabbricanti cinesi e agli importatori europei e contenenti informazioni sulla sicurezza dei prodotti.

RAPEX 2012 in cifre:

2278 notifiche

30 paesi partecipanti (UE+Norvegia, Islanda e Liechtenstein)

5 categorie di prodotti più frequentemente notificati nel 2012:

34% abbigliamento, prodotti tessili e articoli di moda;

19% giocattoli;

11% apparecchi e attrezzi elettrici;

8% veicoli a motore;

4% cosmetici

Notifiche in base al paese d'origine del prodotto:

58% Cina, Hong Kong compresa;

17% UE-27 e paesi del SEE;

11% origine non nota;

14% altro.



# Dimenticare Palermo?

Angelo Pizzuto

**P**alermo o cara, parafrasando Abasino e la 'sua' Parigi del tempo mai più ritrovato. Non avrebbe infatti senso parlare di uno spettacolo come "Cuore di cactus", sofferto, vigoroso monologo di Fausto Russo Alesi, su pagine di Antonio Calabrò, prescindendo dal suo specifico, 'ristretto' contesto socio-ambientale. Che non è (o non è solo), come si potrebbe (sbri- gativamente) immaginare, la Sicilia del malaffare, dei racket, della criminalità organizzata; e degli investigatori (magistrati, commis- sari, giornalisti d'inchiesta) che, sulle tracce di crimini e criminali, hanno perso (o riannodato pure troppo) il bandolo della matassa, della speranza, del supporto statuale, senza di cui 'si resta soli e si muore'.

Morendo, così e talvolta, anche la forza dei palermitani onesti di dare una sterzata alla empietà degli eventi. Si diceva: Palermo. Non esiste 'milieui', scenario, humus equivalente per il 'diario in pubblico' con cui Antonio Calabrò attraversa quarat'anni di storia infamante. Fossimo a Napoli, dovremmo chiedere lumi al grande Jo Marrazzo o al 'giovane' Saviano; a Catania, l'unico interlocutore immaginabile continuerebbe a chiamarsi Pippo Fava (ed il suo sof- focato "Giornale del sud").

Palermo, dunque: animale mitologico e dormiente (sempre in grado di destarsi dal torpore ed esibire le sue 'storie scellerate') nutre infatti una maggiore sventagliata di testimonianze, idealismi, personali scommesse enucleate per oltre trent'anni nella determi- nazione, nello stare in bilico, nel vivaio giovanile e malpagato del quotidiano "L'Ora": palestra (sotto la direzione di Nisticò) del mig- lior giornalismo d'indagine coltivato ai tempi in cui questo sven- turato paese immaginava che democrazia e articolo21 (della Costituzione) fossero per sempre inattaccabili.

"Cuore di cactus", nel perentorio, accaldato eloquio di Russo Alesi (attore nato con Stein e Ronconi, capace di coniugare Brecht e Stanislawkij nello stesso istante, con prodigioso baluginare di espressività e tonalità vocale) si interroga, al dunque, sul 'perché' di una stagione abortita, anzi 'debellata' dalle mafie; , sulle ragioni (comunque estreme, irreversibili) di abbandonare Palermo per cer- care altrove una nuova consistenza di lavoro e di vita. Riflessioni definitive ed amare, attraversate dal tentativo di fare i conti con il proprio tempo, con l'impegno professionale e culturale, con il dramma di chi va via senza rinnegare le proprie radici. Anzi, an- dandone dolorosamente fiero ed esponendo le stimmate di una 'bruciata' giovinezza.

\*\*\*\*

Teatro civile nella sua più estensiva accezione, "Cuore di cactus" narra dunque( in misura asciutta, frugale, priva di rimembranze nostalgiche) la storia di un lungo, stoico esilio fortificato da un mec- canismo teatrale tanto solido quanto delicato: scabro nella sua scansione lessicale e di grande compostezza espressiva per quanto concerne l'impaginazione scenica. Che, proponendosi in commistione fra 'libro bianco' (raccontato agli astanti) e 'abbece-



dario teatrale' (da sfruttare al massimo delle sue potenzialità didattiche), si inerpica sul 'dialogo' di note e parole che inter- viene tra Russo Alesi e il pianista Giovanni Vitaletti. Tutto fun- ziona come a ritroso. Le immagini dei ricordi di Palermo planano per semplice evocazione: la grande torre normanna, il mare ludico, il paesaggio solare e ingannevole, il barocco che cade a pezzi, la Ucciria sempre la stessa. Raffigurati senza di- segni o diapositive, con la sola forza (e suggestione) di affabu- lazione e musica. Mentre le vecchie copie (anastatiche) del quotidiano che non c'è più 'servono' solo da velo pietoso per coprire carogne e cadaveri, come se la storia-patria stentasse a distinguere i giusti dagli infami.

Poi la luce 'vira' di giallo quando si racconta della Sicilia classica e ammaliante, quella che ha 'fatturato' scrittori e poeti del grad- tour: verso una dimensione onirica che è, adeseempio, la Sicilia di Goethe ("chiave di ogni cosa"). Poi esaltata dalla Palermo che (negli anni sessanta e settanta) fu accogliente anfitrione di avanguardie artistiche, fermenti intellettuale, musicisti jazz e frenesie del Living. Espressione di un teatro che faceva a pezzi anche le 'anticonvenzioni' di padre-Pirandello. Nemmeno il tempo di gioirne, ed ecco riaffiorare il lungo, luttuoso elenco dello scorno, della collettiva sconfitta: Cassarà, Mattarella, Dalla Chiesa, Falcone, Borsellino. Caduti per una terra bella e scon- trota, arcigna e incantevole, dannata e accogliente.

Come una maga Circe che si protrae nei millenni, capovolgen- dosi da mito a dannazione.

\*\*\*\*

"Cuore di cactus" di Antonio Calabrò. Regia, drammaturgia, in- terpretazione di Fausto Russo Alesi. Al pianoforte: Giovanni Vi- taletti. Assistente alla regia: Maria Pilar Perez Aspa. Roma, Teatro Piccolo Eliseo "Patroni Griffi"



# Stanley Kubrick in mostra: il regista con la passione per la fotografia

**F**ino al 25 agosto 2013, il Palazzo Ducale di Genova ospita la nuova grande mostra dedicata alla breve ma straordinaria carriera di fotografo di Stanley Kubrick. L'esposizione "Stanley Kubrick fotografo", ideata da GAmM Giunti, curata da Michel Draguet, presentata lo scorso anno in prima mondiale nella prestigiosa sede dei Musées Royaux des Beaux-Arts de Belgique a Bruxelles, è coprodotta da Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura e da Giunti Arte Mostre Musei, in collaborazione con il Museum of the City of New York, che custodisce un patrimonio ancora in parte sconosciuto di oltre 20.000 negativi di Stanley Kubrick.

**STANLEY KUBRICK FOTOGRAFO** - La rassegna testimonia la capacità di Kubrick di documentare la vita quotidiana dell'America dell'immediato dopoguerra, attraverso le inquadrature fulminanti e ironiche nella New York che si apprestava a diventare la nuova capitale mondiale, o l'epopea dei musicisti dixieland o degli artisti circensi. Stanley Kubrick, il geniale regista al quale si devono alcuni capolavori del cinema mondiale, fu anche un eccellente fotografo. Approda infatti come collaboratore alla rivista Look, fra i più diffusi mensili dell'epoca, grazie a una fotografia che ritrae un edicolante a New York il giorno della morte del presidente Roosevelt e dopo pochi mesi, appena diciottenne, ne diventa uno dei fotoreporter di punta. Josef von Stroheim dopo avere visto il suo primo lungometraggio "Il bacio dell'assassino" disse di lui che "quando un regista muore diventa fotografo. Forse "Il bacio dell'assassino" sarà la prova che quando un regista nasce non è detto che muoia un fotografo".

**LA MOSTRA** - La mostra propone 160 fotografie appositamente tirate con stampa al bromuro d'argento dai negativi originali conservati nella Look Magazine Collection del Museo della città di New York, realizzate da Stanley Kubrick dal 1945 al 1950 quando, a soli 17 anni, venne assunto dalla rivista americana Look. Il percorso espositivo, organizzato in sezioni tematiche, si svolgerà attraverso alcune delle storie che l'occhio dell'obiettivo di Kubrick ha immortalato.

**STORIE RACCONTATE ATTRAVERSO LE FOTOGRAFIE** - La mostra è aperta dalla photo-story ispirata da Mickey, un ragazzino di dodici anni che lavora come lustrascarpe nel quartiere di Brooklyn,



accompagnata da altre serie dedicate alla sua città, una New York talvolta notturna, come nelle figure dei viaggiatori della metropolitana, o quotidiana come nelle immagini colte per strada. Nell'opera fotografica di Kubrick, New York rappresenta la metafora dell'intero mondo occidentale, un osservatorio privilegiato per riflettere sulle forme di vita di una società in piena evoluzione, come nella serie in parte inedita di Life and Love on the New York Subway pubblicata nel 1947, o negli scatti effettuati nella sala di aspetto di un dentista, luogo di incontri casuali e avvincenti. Una sezione raccoglie una scelta di ritratti che affrontano l'universo del "più grande spettacolo del mondo" con una strepitosa serie di immagini dietro le quinte del circo, l'avventura delle prime star della televisione, e l'epopea del pugilato, che cronologicamente fa da ponte fra la carriera di fotografo e l'inizio di quella di regista. Accompagna la mostra un catalogo GAmM Giunti.

(libreriamo.it)

## Teatro Massimo: la nuova stagione autunnale e il risanamento del bilancio

**D**ue opere di qualità, "La traviata" di Giuseppe Verdi e di "Sette storie per lasciare il mondo" di Marco Betta e Roberto Andò andranno in scena nell'autunno 2013 al posto di "Siegfried" e "Gotterdammerung" di Richard Wagner rinviate ad una delle prossime stagioni. La "Traviata" avrà come protagonista il soprano palermitano Desirée Rancatore. "Sette storie per lasciare il mondo" sarà invece una nuova versione appositamente preparata per il Teatro Massimo dell'opera "per musica e film di Betta e Andò, "un'elegia del sonno e della veglia" che ha debuttato con successo nel 2006 al Teatro Bellini di Catania e che vanta la partecipazione dell'attrice Donatella Finocchiaro, del soprano Gabriella Costa e dei Fratelli Mancuso cantanti, compositori e polistrumentisti siciliani: lo scenario è tutto siciliano, così come gli

autori e le immagini, un'opera che lo stesso Andò definisce ispirata al ciclo di fotografie sul sonno di Ferdinando Scianna. Il Commissario Straordinario, Prefetto Fabio Carapezza Guttuso, ha incontrato le Organizzazioni Sindacali per aprire un confronto sulle misure necessarie per il riequilibrio di bilancio. Sarà infatti necessario adottare urgenti misure riguardanti anche il personale in ordine ai trattamenti economici, nonché all'organizzazione del lavoro in vari settori del teatro che potrebbe dare luogo ad eventuali riduzioni dei livelli occupazionali. Tali misure straordinarie, adottate sia per quanto riguarda la programmazione artistica che la gestione generale del Teatro, sono finalizzate al riequilibrio del bilancio 2013, al momento gravato da un disavanzo di oltre 3 milioni di euro.



# 50 anni fa usciva nelle sale “Il Gattopardo”, capolavoro di Visconti

Franco La Magna

**D**a oltre sessant'anni si discute sull'indefinibile natura del romanzo; da circa mezzo secolo sulla "mutilazione temporale" arrecata al film da Visconti. E la disputa esegetica dura tuttora. "Il Gattopardo" è un romanzo storico, metaforico, mitologico, allegorico, metafisico? Disseminato di più o meno celati riferimenti agli anni '30 (l'autore, Giuseppe Tomasi di Lampedusa - rampollo dell'antica famiglia aristocratica dei principi di Lampedusa, duchi di Palma e di Montechiaro - dopo l'approvazione delle leggi razziali nel '38 diventerà antifascista), mitologico-allegorici (tra i tanti, il principe don Fabrizio è descritto, ricorda Silvano Nigro, come un "Erocle farnese", simbolo delle virtù eroiche dei Borbone), storici (il veloce passaggio di Garibaldi, che con una sola vera battaglia - Calatafimi - sbaraglia l'esercito borbonico in Sicilia), metafisici (la ricerca d'una regione di "perenne certezza"), l'opera sembra intenzionalmente costruita per sfuggire a corrive catalogazioni. E pretestuosa, dal punto di vista editoriale, appare l'infinita polemica con Vittorini, che coerentemente ne rifiuta la pubblicazione ponendo un veto ideologico, vista la "militanza" della collana da lui diretta ("I Gettoni" di Einaudi).

A fronte dell'opera letteraria, la rivisitazione storica risorgimentale compiuta dal Gattopardo di Luchino Visconti (uscito nelle sale il 26 marzo 1963), giunge nel panorama filmico italiano apparentemente come un fulmine a ciel sereno in mezzo a tanta commedia, film "peplo" e crescente comicità demezial-vacanziera. In realtà Visconti sposta ancora più indietro le lancette della storia, rispetto alla rinnovata crescita d'attenzione alle troppo presto obliate tematiche resistenziali, entrate perfino nell'ottica della commedia.. Maestoso, sontuoso, quasi tattile affresco del periodo risorgimentale, con Il Gattopardo Visconti affronta gli irrisolti temi del penoso e contorto processo unitario nazionale, insieme al "malinconico" tracollo dell'antica aristocrazia legitimista di fronte all'ascesa di un nuovo, spregiudicato e corrotto, ceto politico dirigente nato dal compromesso e già affetto da inguaribile tartuferia. "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi", la celeberrima frase dell'astuto e avveduto nipote del principe di Salina, Tancredi, riassume il senso del trapasso da uno ad altro periodo storico, individuando il nucleo dell'aberrante costante della storia siciliana. Dopo aver definito "reazionario" il romanzo "a dieci anni dai suoi primi commenti, Sciascia era costretto ad aggiungere che "in un punto il Principe di Lampedusa aveva avuto purtroppo ragione e non torto: che in effetti la costante della storia siciliana (e si può dire della storia nazionale) è il cambiar tutto per non cambiare niente. Questa profezia che allora mi irritava ora in un certo modo mi affascina come tutte le cose fatali, inevitabili; dolorosamente mi affascina" (v. M. Freni, "Leggere il Gattopardo").

Ma come aveva già fatto con *La terra trema* (1948), spezzando il cupo fatalismo verghiano con l'applicazione di un impianto ideologico di derivazione gramsciana, Visconti costruisce lo sfarzoso Gattopardo ancora sulla tesi gramsciana del Risorgimento come "rivoluzione mancata", accordo scellerato tra aristocrazia declinante e rapace borghesia agraria (che sognava l'imprimatur del "sangue blu" e s'inventava discendenze patrizie, come fa penosamente don Calogero Sedara), avverso le secolari rivendicazioni contadine riaccese dal passaggio di Garibaldi e subito deluse. Di contro, estetismo, decadentismo, intimismo, ossessiva presenza della morte, acclarano la "sintesi paradossale" di un film commer-



cialmente fruttuoso (circolò nelle sale per 3 anni e mezzo) e tuttavia talmente dispendioso da provocare il momentaneo tracollo della Titanus, costretta per qualche anno ad una produzione di "b-movies" e poi risorta a conferma delle straordinarie capacità imprenditoriali di Goffredo Lombardo.

Scenograficamente "abbagliante", rivisitazione spettacolosa dell'infelice universo "siceliota", Il Gattopardo getta (con l'apporto di una mai celata cultura figurativa) uno sguardo "privo di illusioni", aristocratico e distaccato, sui vincitori visti come caricature dell'ideologia, miserabili raffigurazioni di camarille e tartufi, svelando un corposo "disprezzo del presente" estraneo ad ogni dialettico movimento della storia. "Giuseppe Tomasi di Lampedusa...fu cambiato tutto, fece dire ad uno dei personaggi del suo racconto, per non cambiare nulla. Ma di vero in questa frase c'è solo la suggestione letteraria. Quanto al resto è una interpretazione metodologicamente sterile, improduttiva di conoscenza, anzi distorsiva della realtà" (F. Renda). Grande il cast per uno dei più grandi film mai prodotti: Burt Lancaster (principe don Fabrizio di Salina), Alain Delon (Tancredi), Claudia Cardinale (Angelica), Rina Morelli (principessa di Salina), Serge Reggiani (Ciccio Tumeo), Romolo Valli (padre Pirrone), Lucia Morlacchi (Concetta), Pierre Clémenti, Giuliano Gemma, Mario Girotti (Terence Hill), Maurizio Merli, Lou Castel, Ottavia Piccolo.

Singolare la scelta del regista milanese di operare una radicale elisione di tutta l'ultima parte del romanzo - che ha termine nel 1910, anno in cui si estingue la dinastia dei Salina e "tutto trova pace in un mucchietto di polvere livida". Viceversa, il film chiude nel 1862 con il grande ballo organizzato a palazzo Ponteleone, spettacoloso suggello dell'accordo tra aristocrazia latifondista e retribita borghesia isolana (storicamente entrambe colluse con la mafia) e placet "piemontese". Soppressione, dunque, proprio di quegli ultimi capitoli che Tomasi di Lampedusa considerava la chiave di lettura del libro. Nel 2002 il regista siciliano Roberto Andò ha girato il manoscritto del principe, "reinvenzione" degli ultimi quattro anni di vita dello scrittore palermitano, che racconta l'infedeltà del maestro nei confronti dell'allievo "non aristocratico".

# DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali  
Pio La Torre onlus

Modello 730  
FAC-SIMILE

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sovvengo delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it) e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana